



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Il controverso rapporto tra Chiesa e fascismo:
dall'anticlericalismo delle origini alle leggi razziali

Relatore:

Professor Matteo Millan

Laureanda:

Rachele Gervaso

Matricola: 2085181

ANNO ACCADEMICO 2024/25

INTRODUZIONE	3
1. DALL'ANTICLERICALISMO AL CATTOLICESIMO	11
1.1 Mussolini, un ateo credente	11
1.2 Il fascismo: restauratore di valori religiosi	17
1.2.1 Una perfetta comunione: San Francesco "fascista"	27
1.2.2 Un'eccessiva comunione: la religione politica	31
2. LA CONCILIAZIONE, UN'ALLEANZA INSTABILE	38
2.1 I Patti lateranensi: un accordo formale	38
2.2 Lo scontro aperto: i fatti del 1931	49
2.2.1 "Non abbiamo bisogno": un affronto formale?	54
3. GUERRA D'ETIOPIA E RAZZISMO: UNA STORIA FATTA DI SILENZI E CONSENSI	61
3.1 Guerra d'Etiopia: santa o ingiusta?	61
3.2 Il sostegno cattolico: l'oro della patria	69
3.2.1 La Giornata della Fede	77
3.3 Razzismo: la posizione ambigua della Chiesa	82
CONCLUSIONI	94
BIBLIOGRAFIA	98

Introduzione

Durante il ventennio fascista la Chiesa, in quanto componente strategica e irrinunciabile della società italiana, venne sfruttata politicamente e socialmente. Il programma fascista, al momento della sua nascita, però non riservò alcun ruolo alla Chiesa, ma anzi il fascismo e il suo capo sostenevano posizioni anticlericali e antireligiose. Benito Mussolini era un ateo convinto, un socialista anticlericale, che più volte durante la giovinezza mosse feroci accuse nei confronti della Chiesa cattolica e della religione più in generale.¹ Questo stesso atteggiamento, inoltre, venne poi proiettato nel movimento dei fasci di combattimento, la cui data di fondazione risale al 23 marzo 1919 a Milano.²

A modificare le sorti religiose del fascismo contribuì fondamentalmente la pesante delusione politica sperimentata dal movimento fascista nel 1919. Fu questo il momento in cui Mussolini iniziò comprendere nel suo progetto non solo la destra più conservatrice, ma più in generale, la Chiesa. Questa da oggetto di aspre critiche divenne, agli inizi degli anni '20, oggetto di moderata e graduale apertura. Il duce, infatti, consapevole che il Vaticano rappresentasse 400 milioni di uomini in tutto il mondo, decise di voler, e dover, sfruttare una forza di tale portata. A livello strategico, presso l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, questa scelta si tradusse nella creazione dell'immagine di un Mussolini "moderato" e "rispettoso" della religione, il quale alternava un certo grado di rispettabilità ad un ambiguo radicalismo.³ Ma se da un lato Mussolini e il suo entourage cercavano di ottenere il consenso cattolico facendo leva sulla volontà di eliminare i nemici comuni, quali il socialismo, il liberalismo e le dottrine materialistiche; dall'altro, lo stesso crescente apprezzamento da parte delle gerarchie ecclesiastiche verso il fascismo, veniva messo in dubbio dalle violenze squadriste. Queste, attuate tra 1920 e 1922 anche nei confronti del clero, vennero assiduamente denunciate dallo stesso, in particolar modo quando i bersagli di tale violenza furono le leghe contadine, le cooperative, i sindacati cattolici capeggiati dai popolari in regioni come il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna. Ciò nonostante, l'avvicinamento tra Vaticano e fascismo fu reso possibile attraverso manovre politiche guidate da un certo opportunismo e, al tempo stesso, mascherate dall'apparente desiderio di abbandonare l'aggressivo anticlericalismo. In linea con tale idea, Mussolini al fine di garantire, a sé stesso e al suo partito, l'appoggio ecclesiastico, si dichiarava devoto al cattolicesimo. Questo sentire religioso però, difficilmente trovava spazio in occasioni e luoghi pubblici, nei quali il duce raramente mostrava personale religiosità. A tal proposito, fu per

¹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, pp.24-31

² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 738-739 citato in E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p.87

³ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, pp.90-95

certi versi ardito e ambiguo il tentativo in quegli anni di creare nella pubblicistica l'idea di Mussolini come "novello Costantino", chiamato a riportare in auge le sorti della religione in Italia.⁴

Compresi i chiari motivi strategici propagandati dal fascismo, la Chiesa e la stampa cattolica cercarono di accogliere con prudenza l'avvicinamento da parte del Partito Nazionale Fascista. Tra i cattolici vi erano coloro che avevano condannato il movimento e continuavano a condannare anche il partito, in quanto ne ripudiavano i mezzi violenti e i caratteri paganeggianti. Dall'altro lato, però, vi erano i cattolici conservatori che guardavano in modo favorevole a quello stesso fascismo che mostrava loro delle aperture. Per costoro Mussolini era uomo d'ordine, di destra, papabile ed efficace alleato contro le sinistre.⁵

In tale contesto, Pio XI, desideroso di ripristinare un massiccio controllo della gerarchia sui fedeli, interpretò l'opposizione al fascismo condivisa da molti esponenti del Partito popolare, come un rallentamento e uno ostacolo verso la "pacificazione della società".⁶ A tal proposito, si susseguirono anni difficili per i popolari; il desiderio fascista di allontanare il Partito popolare dal Vaticano divenne realtà nel luglio 1923 e Luigi Sturzo, fu dunque costretto a rassegnare le dimissioni da segretario del partito.⁷ Inoltre, lo stesso partito subì un pesante affronto da parte dei fascisti la sera del 23 agosto 1923, quando Don Giovanni Minzoni, importante esponente popolare, venne assassinato ad Argenta a bastonate da due squadristi fascisti. Esplicita, nel caso Minzoni, la doppiezza che connotava il fascismo degli anni '20; nonostante il repentino cambio di rotta del partito da anticlericale a filocattolico, il suo capo e le sue milizie continuavano a mostrare due facce al popolo italiano e in particolar modo alla Chiesa. Di fatto, se ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche si consolidava un dialogo favorevole tra la Santa Sede e il governo, nel concreto lo stesso dialogo, a livello locale, restava vincolato alle violente modalità di azione delle squadre fasciste.⁸

Mussolini, durante la seconda metà degli anni '20, consolidato il suo potere dispotico, esplicitò il desiderio di creare una "ideologia tradizionalista" imperniata sull'uso del cattolicesimo in chiave nazionale. A tal proposito, nel cammino verso la piena conciliazione tra Chiesa e fascismo, le celebrazioni del settimo centenario della morte di San Francesco d'Assisi nel 1926 ebbero un ruolo rilevante. Oltre al carattere spirituale e commemorativo, per il governo fascista si prospettò la possibilità di compiere una vera e propria campagna di promozione, usando a proprio favore l'universalità della religione cattolica. La propaganda fascista colse nell'immagine strumentalizzata

⁴ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.26

⁵ M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.17

⁶ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.96

⁷ Ibidem

⁸ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.226

di San Francesco le migliori virtù della *gens italica*: la fede, l'azione di coraggio e il contributo culturale.⁹

Si delineavano sempre più visibilmente le caratteristiche di ciò che Emilio Gentile ha successivamente definito come la religione della politica, cioè religione in quanto dotata di un sistema di credenze, miti e simboli. Infatti, il fascismo, fin dai suoi primi anni di vita, fu contraddistinto da particolari riti, quali per esempio il saluto romano e il giuramento delle milizie. Inoltre, sin dal principio, i fascisti ricorsero ampiamente all'uso di metafore religiose istituendo così una retorica liturgica fascista, dotata, a propria volta, di uno specifico linguaggio simbolico.¹⁰

A livello diplomatico, l'effettivo cammino verso la conciliazione fra Stato fascista e Chiesa cattolica fu assai articolato, costellato da eventi che interruppero e rallentarono più volte i colloqui. Le trattative, iniziate informalmente nel corso del 1926, ebbero come fine ultimo la risoluzione della questione romana e la chiara delimitazione delle sfere di influenza statale ed ecclesiastica. Nonostante le continue interruzioni, i colloqui iniziati fra Domenico Barone, consigliere di Stato, e l'avvocato Francesco Pacelli, continuati poi da Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri, vennero conclusi ufficialmente l'11 febbraio 1929. I Patti furono poi formalmente ratificati attraverso la legge 27 maggio 1929, n. 810, che includeva il riconoscimento del Trattato, del Concordato e della Convenzione finanziaria. Gli accordi del Laterano ebbero un ruolo fondamentale per la Santa Sede e per il pontefice, in quanto fissarono i parametri e le garanzie giuridiche per tutelare l'autonoma sovranità ora riconosciuta alla Chiesa dal regime. La stessa sovranità, negata precedentemente dallo Stato liberale, veniva accettata dal fascismo, che al contempo, cercava disperatamente di affermare una piena autorità statale.¹¹ Ma se la Conciliazione, da un lato, istituzionalizzò il rapporto tra governo e Santa Sede, dall'altro, lasciò irrisolta la questione educativa. Infatti, durante le trattative conciliatorie, Mussolini riuscì sì a debellare uno tra i maggiori rivali dell'Opera Nazionale Balilla, gli esploratori cattolici, ma al tempo stesso, dovette scendere a patti, piegandosi a riconoscere esplicitamente l'esistenza dell'Azione Cattolica e della Gioventù cattolica italiana. Queste, godendo di una pubblica "accettazione", ebbero in seguito alla Conciliazione un importante rilancio, incentivato inoltre dalla Chiesa e da Pio XI. Più in generale, la crisi del 1931 si rivelò essere un momento critico tanto per l'Azione Cattolica, quanto per il Partito popolare; Mussolini approfittò della situazione per debellare ciò che non era stato eliminato dalle repressioni e violenze fasciste degli anni '20. Durante il '31 le casse rurali cattoliche e le associazioni assistenziali bianche furono oggetto di nuove e pesanti violenze che causarono la chiusura definitiva o il loro totale passaggio sotto al controllo fascista. Lo stesso trattamento venne riservato alle comunità etniche alloglotte, presenti nel

⁹ F. Torchiani, 4 ottobre 1926. *San Francesco, il regime e il centenario*, p.67

¹⁰ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, pp.44-60

¹¹ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, pp.50-60

territorio nazionale, che da sempre avevano riconosciuto nella Chiesa un punto di riferimento per la loro identità etnica e culturale.¹² Fu in questo contesto che lo stesso papa Pio XI si inserì nella disputa con la pubblicazione, a cavallo tra giugno e luglio 1931, dell'enciclica intitolata "Non abbiamo bisogno" all'interno della quale avanzò una serrata critica al regime, senza però condannarlo in modo definitivo. Dalla pubblicazione del documento papale seguirono inevitabilmente giorni di tensione fra regime e Santa Sede e, in questo contesto, riemerse chiaramente l'anticlericalismo che contraddistinse il fascismo delle origini. Per risolvere la situazione fu necessario ricorrere a trattative e colloqui che, a propria volta, diedero vita ad un nuovo accordo, firmato il 2 settembre 1931 e reso noto attraverso l'"Osservatore Romano" il giorno stesso. In definitiva, con gli accordi presi, l'Azione Cattolica dovette astenersi dallo svolgimento di qualsiasi attività di natura sportiva, non compresa nell'educazione ricreativa con finalità religiose della stessa associazione.¹³ In tal modo, si dichiarò ufficialmente il compito esclusivamente spirituale dell'Azione Cattolica ed esplicita fu la volontà del regime di eliminare qualsiasi tipo di attività esterna o contraria al fascismo.¹⁴

Gli accordi del settembre 1931 sancirono per alcuni anni, fino alla seconda metà degli anni '30, la sussistenza di rapporti "pacifici" tra lo Stato fascista e la Chiesa cattolica.

In generale, dalle vicende del '31, dall'enciclica papale e dall'accordo del 2 settembre scaturirono importanti conseguenze che permisero l'affermarsi di un consenso sempre più capillare, il cui acme venne raggiunto nella seconda metà degli anni '30. Infatti, in particolar modo, a cavallo tra il '35 e il '36, si verificò un progressivo avvicinamento del popolo a Mussolini e al suo regime. Nello stesso periodo, durante l'ottobre del 1935 ebbe ufficialmente inizio la campagna militare per la brutale e aggressiva conquista dell'Etiopia e, anche in tale occasione, il regime individuò nel cattolicesimo uno strumento politico assai efficace. Nel mondo cattolico, a sua volta, si diffuse l'idea che la campagna in Africa fosse una valida opportunità per i cattolici filofascisti per mostrare la perfetta comunione tra fede cristiana e azione fascista. Lontano da una visione di questa natura fu la posizione che Pio XI tenne sin dall'estate 1935; il 27 agosto 1935, dopo aver impartito la benedizione apostolica a duemila infermiere a Castelgandolfo, il Papa fece alcuni riferimenti alla situazione politica internazionale, alludendo chiaramente all'imminente conflitto "ingiusto" tra Italia ed Etiopia. Dalle parole del pontefice scaturirono reazioni di differente natura e tanto ampie furono le rielaborazioni e le interpretazioni nei confronti delle stesse, che si rese necessario pubblicare il 31 agosto, per mezzo dell'"Osservatore Romano", una nota che intendeva fornire una visione univoca e universale.¹⁵ Ciò nonostante, la dichiarazione pontificia aveva causato grande disordine e la versione rielaborata del 31

¹² F. Salimbeni, *I protagonisti dei fatti del 1931*, pp.164-165

¹³ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, pp.274-279

¹⁴ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.268-276

¹⁵ L. Ceci *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.46

agosto non fu sufficiente a mettere un punto alla vicenda. Infatti, la reazione da parte fascista fu piuttosto aggressiva poiché intendeva disincentivare il Papa a pronunciare altri possibili discorsi concernenti la guerra d'Etiopia, pena il minacciare i rapporti tra Stato e Chiesa.¹⁶

Nell'autunno dello stesso anno, Mussolini decise definitivamente di attaccare l'Etiopia e la notizia, data ufficialmente a livello internazionale il 2 ottobre, giunse in Vaticano il giorno prima, il 1° ottobre. Il giorno stesso vennero attivati rapporti diplomatici tra la Santa Sede e i governi di Londra e Parigi, nel tentativo di evitare la guerra ormai alle porte.¹⁷ Nonostante la contrarietà di Pio XI rispetto al conflitto, nessuna condanna ufficiale venne mai apertamente dichiarata. Dal punto di vista diplomatico ed economico dall'attacco militare fascista a scapito dell'Etiopia conseguì l'imposizione di importanti sanzioni all'Italia. Paradossalmente, tale situazione assicurò al regime e al suo capo una grande popolarità, in quanto le stesse sanzioni rappresentarono per il duce un'efficace arma propagandistica. Infatti, la stessa propaganda, venne inoltre sfruttata per rispondere ai bisogni concreti di cui il regime necessitava; lo Stato fascista iniziò sempre più a indirizzare le risorse materiali donate dalla popolazione alla causa militare. Oltre alle emissioni di prestiti nazionali, la conversione dei titoli emessi all'estero, all'inizio del settembre 1935 il segretario del PNF, Achille Starace, istruì i presidenti provinciali del partito affinché organizzassero raccolte di metalli per rispondere ai bisogni dell'industria bellica. In linea con tali proposte, prese forma l'idea di una donazione collettiva a favore dello Stato: la campagna di raccolta dell'oro. Al fine di garantire il più ampio consenso, la propaganda fascista puntò sull'eroismo dei caduti della Prima guerra mondiale e sul sacrificio femminile.

In queste circostanze, il riserbo che caratterizzò l'atteggiamento ecclesiastico, in particolar modo la posizione pontificia, si trasformò, per la grande maggioranza dei prelati, in aperto consenso. Numerosi furono gli appelli dei prelati ai fedeli al fine di incentivarne il dono dell'oro e ciò per Mussolini, rappresentò un rassicurante sostegno in vista della Giornata della Fede.

La Giornata della Fede, il 18 dicembre 1935, oltre alla concreta raccolta, aveva lo specifico fine di veicolare l'immagine di un paese favorevole al fascismo, tanto favorevole da compiere personalmente sacrifici per sostenerlo. La cerimonia presieduta dal segretario del PNF, Achille Starace e da altre importanti autorità fasciste, si svolse al cospetto di importanti figure, come per esempio quella della regina Elena di Savoia, ma non godette della presenza di Benito Mussolini, il quale trascorse la giornata del 18 dicembre nelle zone delle ex-paludi pontine.

In generale, tra i vescovi e alti prelati non furono pochi a fornire pubblicamente il proprio sostegno alla guerra ma apparentemente si verificò un allineamento del clero, e della grandissima maggioranza

¹⁶ Ivi, p.44

¹⁷ Ivi, p.65

dei fedeli, al regime. D'altro canto, non mancarono però le voci sfavorevoli delle tradizionali organizzazioni pacifiste e di difesa dei diritti civili, così anche di molte organizzazioni religiose.

La vicenda italo-etiopica contribuì sì a creare un nuovo clima nella Chiesa, ma al contempo svolse un ruolo fondamentale nel processo di consolidamento della coscienza razziale; iniziarono durante questo periodo a farsi spazio i timori nella Chiesa per il progressivo avvicinamento dell'Italia fascista alla Germania nazista.¹⁸ Inoltre, sempre durante questa fase si dispiegarono le ragioni della crisi prossima tra Santa Sede e Stato fascista che, in parte, riprendeva motivazioni proprie del primo storico conflitto risalente al 1931. Ancora una volta l'Azione Cattolica e il rilancio che la stessa ebbe nella prima metà degli anni '30 non fu cosa gradita ai fascisti. Nel 1938, al fianco degli scontri inerenti all'Azione Cattolica, si inseriva ora la questione razziale, che dal canto suo, contribuiva a rendere più complicata la situazione. Di fatto, nella primavera dello stesso anno, l'intesa fra il mondo cattolico italiano e il fascismo cominciava ad incrinarsi sempre più.¹⁹

Concretamente, il regime fascista decretò l'inizio della campagna razzista in Italia il 15 luglio 1938 attraverso il "Manifesto degli scienziati razzisti" o "Manifesto della razza". Mussolini e i vertici fascisti, temendo però di apparire come meri imitatori del razzismo tedesco, misero a punto un razzismo spirituale fascista che, apparentemente, fondava le proprie radici sul concetto di romanità e sulla volontà di "elevare" spiritualmente gli italiani.

Più volte e in più occasioni, nel corso della seconda metà degli anni '30, Pio XI tentò di rivendicare l'incompatibilità tra l'universalismo del cattolicesimo e il razzismo, ma la reazione di Mussolini fu alquanto chiara: il fascismo avrebbe proseguito sulla strada del razzismo anche senza l'appoggio ecclesiastico. In linea con tale visione, i primi giorni dell'agosto 1938 venne proibito, ai direttori dei giornali cattolici d'Italia, di parlare o discutere del tema della razza all'interno dei propri organi di stampa. Per ristabilire l'ordine tra Santa Sede e Stato fascista, anche questa volta, fu necessario un nuovo accordo politico e diplomatico datato 16 agosto 1938. In generale, durante quelli che sarebbero stati gli ultimi anni del pontificato di Pio XI, la Curia romana decise di seguire la via della moderazione al fine di mantenere un rapporto d'equilibrio con Mussolini. Ma la sistematica propaganda anticattolica e anticlericale attuata dal regime rese insostenibile la situazione per il Papa. In occasione del decennale dai Patti lateranensi egli avrebbe voluto denunciare le brutalità del regime fascista, ma la morte dello stesso pontefice non lo rese possibile. In definitiva, la direzione presa da Pio XI in merito al razzismo neopagano e all'antisemitismo risultò "isolata nel contesto delle pratiche perseguite dai due regimi totalitari."²⁰

¹⁸ R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.136

¹⁹ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.316

²⁰ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p. 203

Data l'ampiezza e la complessità della questione, questa tesi ha l'obiettivo di delineare e definire i momenti salienti del controverso rapporto tra Vaticano e fascismo. Con l'intento di comprendere al meglio le complicate dinamiche, una prima parte è dedicata alla posizione personale di Benito Mussolini, la quale, a propria volta, risulta fondamentale per capire il posizionamento del fascismo stesso. Seguendo l'andamento cronologico, la tesi evidenzia i momenti più noti e, al tempo stesso, più complessi dei difficili rapporti tra Santa Sede e regime; infatti, a fasi di conciliazione o di apparente e breve quiete, susseguirono sempre altre fasi di aperti scontri o impliciti dissensi.

Il periodo preso in considerazione giunge sino alla morte di Pio XI, avvenuta nel pieno dello scontro incentrato sulla questione della razza. Si è compiuta una scelta di tale natura, al fine di mettere in risalto i numerosi cambi di posizione sia del fascismo e della Chiesa, che di Benito Mussolini e di Papa Ratti; entrambi, mossi in una prima fase da necessità utilitaristiche, nel corso del ventennio, più volte direttamente e indirettamente si scontrarono. Inoltre, più in generale, durante la Seconda guerra mondiale, non vi furono numerosi episodi pubblici rilevanti tra lo Stato della Città del Vaticano e lo Stato fascista; il Vaticano scelse la più attenta neutralità, che a sua volta, venne sostanzialmente rispettata anche nei momenti più difficili del conflitto mondiale.²¹

Piuttosto articolata è la storiografia dedicata all'argomento. Numerosi sono gli scritti incentrati sulla figura di Benito Mussolini e particolarmente importanti sono quelli di Renzo de Felice²² e di Christopher Duggan.²³ Altrettanto essenziali, risultano essere le interpretazioni nei confronti del fascismo e della sua religione politica, fornite, in particolar modo, dallo storico Emilio Gentile.²⁴

Molteplici sono le opere che, furono e sono, tutt'oggi, scritte in relazione ai rapporti tra la Chiesa e il fascismo. Per quanto riguarda le interpretazioni avanzate dai contemporanei ai fatti, particolarmente interessanti risultano essere alcuni articoli pubblicati in riviste come "Critica fascista".²⁵ Il rapporto fra Santa Sede e regime è oggetto di considerevoli opere scritte da Pietro Scoppola,²⁶ Mimmo Franzinelli,²⁷ Ernesto Rossi,²⁸ Giovanni Sale,²⁹ Alberto Guasco³⁰ e Valerio De Cesaris.³¹ Inoltre, presenziano, all'interno della ricca storiografia, opere concernenti argomenti più specifici; una particolare attenzione è stata rivolta alla strumentalizzazione fascista della figura di San Francesco

²¹ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.345

²² R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*; R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*; R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*.

²³ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*

²⁴ E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*; E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*; E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*.

²⁵ B. Spampanato, *Dallo Stato alla Chiesa*

²⁶ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*.

²⁷ M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*.

²⁸ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*.

²⁹ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*.

³⁰ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*.

³¹ V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*; V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*.

d'Assisi. A tal riguardo, di notevole importanza è sia lo scritto di Paolo Ardali,³² risalente al 1926, che gli scritti successivi di Tommaso Calì³³ e Francesco Torchiani.³⁴ Tra le opere che si focalizzano, invece, sugli eventi che nel 1931 coinvolsero la Chiesa, in particolar modo l'Azione Cattolica, e il regime fascista, si ricordino quelle di autori come Mario Casella³⁵ e Fulvio Salimbeni.³⁶ Il tema della guerra, nella sua definizione in ambito religioso, è stato tratto sia da Daniele Menozzi³⁷ che da Lucia Ceci,³⁸ la quale ha fornito un grande apporto alla letteratura dedicata, più specificatamente, alla guerra fascista in Etiopia.³⁹ Si inseriscono fra le opere dedicate a questa particolare questione, anche i testi di Petra Terhoeven,⁴⁰ i quali forniscono una dettagliata descrizione della campagna dell'oro, con particolare attenzione alla Giornata della Fede. Infine, il rapporto istituitosi fra Vaticano e Stato fascista rispetto alla questione della razza, è stato oggetto di molti libri, tra i quali assai rilevanti risultano essere quelli di Valerio De Cesaris,⁴¹ Elena Mazzini⁴² e Gabriele Rigano.⁴³

³² P. Ardali, *San Francesco e Mussolini*.

³³ T. Calì, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*.

³⁴ F. Torchiani, 4 ottobre 1926. *San Francesco, il regime e il centenario*.

³⁵ M. Casella, *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931: atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*.

³⁶ F. Salimbeni, I protagonisti dei fatti del 1931, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931: atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*.

³⁷ D. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*.

³⁸ L. Ceci, *La Chiesa cattolica e la politica armata, in 1914-1945 L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*,

³⁹ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*.

⁴⁰ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*; P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*.

⁴¹ V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*.

⁴² E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*.

⁴³ G. Rigano, *La svolta razzista: controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*.

1. Dall'anticlericalismo al cattolicesimo

Al momento della sua nascita il programma fascista non destinava nessun ruolo per la Chiesa, anzi era connotato da tendenze e tratti anticlericali e antireligiosi.⁴⁴ Tra il 1920 e il 1921, si verificò un primo avvicinamento del fascismo alla Chiesa. All'indomani della pesante delusione politica, sperimentata dal fascismo nel 1919, Benito Mussolini virò la sua politica verso destra, puntando anche agli elettori delle masse cattoliche. Tale cambiamento si verificò con l'intento di rispondere a necessità concrete, quali ottenere maggior consenso e creare un'immagine di un movimento rassicurante, superando così quella di movimento violento e sovversivo. Per tali ragioni, la Chiesa cattolica iniziò a essere individuata come una componente strategica e irrinunciabile, al fine di compiere i primi passi nell'ardito progetto di fascistizzazione del paese. Per far questo, il primo obiettivo era riportare in auge i valori religiosi. Lo stesso capo del fascismo, Benito Mussolini, da socialista anticlericale divenne agli occhi del popolo italiano un cristiano convinto. Infatti, la propaganda costruì l'immagine del duce come esempio di perfetta comunione tra fascismo e cattolicesimo. Per tale motivo, era per alcuni paragonabile a San Francesco D'Assisi. Inoltre, fin dal 1921 si diffusero riti e simboli quali il saluto romano, il giuramento della milizia e la glorificazione dei martiri fascisti. Per di più, la liturgia fascista strumentalizzò in parte riti, valori e simboli del cattolicesimo con precisi fini politici: creare uno Stato fascista dotato di una religione altrettanto fascista. La piena sacralizzazione della politica si concretizzò in una prima fase negli anni fra il 1923 e il 1926, quando venne incorporata nella religione fascista anche il culto della patria; fra il 1926 e il 1932, durante una seconda fase, il fascismo tentò di monopolizzare pienamente il potere e lo Stato.

1.1 Mussolini, un ateo credente

Benito Mussolini era un ateo dichiarato, un socialista profondamente anticlericale, che più volte nell'arco della sua giovinezza, ma anche all'indomani della Grande Guerra, aveva compiuto e avanzato feroci attacchi verso la Chiesa e la religione. L'origine di un tale anticlericalismo, militante e aggressivo, non è da imputare totalmente agli ambienti socialisti frequentati in età giovanile, ma è da rintracciare anche nell'educazione da Benito ricevuta. Il padre, Alessandro Mussolini, fu uno degli attivisti più impegnati all'interno del socialismo romagnolo di fine '800. Sebbene la madre Rosa Maltoni, non venga ricordata per il medesimo fermento anticlericale, ma anzi per essere stata donna praticante e devota, secondo la storiografia sul primogenito della coppia, fece presa l'atteggiamento

⁴⁴*Il manifesto dei fasci di combattimento* - Programma di San Sepolcro in «Il popolo d'Italia», 6 giugno 1919

paterno. Inoltre, i biografi di Mussolini rimembrano spesso la permanenza della durata di due anni presso il Collegio dei Salesiani di Faenza. Questo fu uno dei periodi più influenti nella formazione del sentimento anticlericale per Mussolini.⁴⁵

Nel 1894 il padre decise di mandare Benito in un istituto laico, il Collegio Giosuè Carducci di Forlimpopoli, diretto dal fratello del poeta. Il collegio era frequentato in maggioranza da ragazzi, le cui famiglie di provenienza condividevano idee mazziniane e socialiste. Il primogenito della famiglia Mussolini rimase per 7 anni presso il collegio di Forlimpopoli, dove successivamente frequentò l'Istituto tecnico, concludendo infine gli studi alla scuola normale nel luglio del 1901.⁴⁶

Al fianco dell'educazione paterna fondamentale per la creazione del Mussolini socialista, vi fu l'esperienza in Svizzera, dove soggiornò tra il luglio 1902 e il novembre 1904, quando iniziò ufficialmente a percorrere i primi passi nella politica socialista. Allo stesso periodo risalgono le tensioni che vedevano coinvolti da un lato, il movimento operaio svizzero di natura solidaristica-patriottica e dall'altro gli immigrati italiani. Fu proprio durante questo periodo di massicce agitazioni che Mussolini si avvicinò al socialismo italiano in Svizzera. A Berna, tra il settembre e l'ottobre del 1902, ebbe luogo una protesta che contava quindicimila operai e alla quale conseguì l'espulsione di quarantaquattro agitatori italiani. A Basilea, nell'aprile del 1903, si tenne uno sciopero di duemila muratori, tre quarti dei quali erano italiani. Nel luglio dello stesso anno avvenne un'altra massiccia agitazione a Ginevra, dove in seguito a settantatré giorni di sciopero, i lavoratori ottennero alcuni miglioramenti salariali, raggiunti però a costo dell'espulsione, solo nel mese di agosto, di ottantuno italiani.

Durante il suo soggiorno a Losanna Mussolini compiva qualche piccolo lavoro al fine di integrare ciò che guadagnava dall'attività politica e come collaboratore del periodico "L'avvenire del lavoratore". Si iscrisse al sindacato e dallo stesso venne nominato segretario, iniziando così, anche grazie ai suoi articoli dai toni rivoluzionari, ad essere conosciuto e apprezzato nell'ambiente socialista nel giro di pochi mesi.⁴⁷

Durante la sua permanenza in Svizzera, Mussolini si occupò della propaganda rivolta agli immigrati italiani e tenne comizi e conferenze. Gli ultimi mesi trascorsi a Losanna ebbero un ruolo fondamentale sia per gli studi che Mussolini fece, sia per alcuni rapporti umani e ideologici-culturali creati. A tal riguardo, Angelica Balabanoff e Giacinto Menotti Serrati ebbero grande influenza su Mussolini; la prima cercò di spingerlo verso la strada del marxismo e della cultura socialista, mentre il secondo contribuì alla sua formazione anticlericale. A incidere però maggiormente sulla educazione socialista mussoliniana fu il sindacalismo rivoluzionario. Una volta tornato in Italia, i rapporti tra Mussolini e

⁴⁵ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.16-25

⁴⁶ Ibidem

⁴⁷ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, pp.24-31

i sindacalisti rivoluzionari si fecero gradualmente più intensi, tanto che Mussolini individuava nel sindacalismo rivoluzionario

“[...] la dottrina che con, la teoria di azioni diretta e dello sciopero generale conferiva un vigore nuovo alla concezione rivoluzionaria del socialismo e che, identificando lo Stato con la classe borghese, poneva al proletariato un unico obiettivo di lotta, l'espropriazione della classe capitalistica, dando un frego definitivo alla pratica parlamentaristica delle successive riforme.”⁴⁸

Inoltre, le letture di vari autori, come Nietzsche, contribuirono a creare in Mussolini una riflessione profondamente antireligiosa; egli negava la moralità della religione, in particolar modo della religione cristiana, ritenendola inadatta alle necessità e sentimenti dell'uomo dei tempi moderni.⁴⁹ Il socialismo ateo, a differenza dell'insegnamento morale cristiano, favoriva l'esaltazione della ragione, che nella visione socialista, doveva sostituire la concezione religiosa-ascetica della vita, ora espressione libera di energie viventi e attive. Tale pensiero era talmente radicato in Mussolini, che anche all'indomani della sua espulsione dal partito socialista avvenuto nel 1914, rimase dichiaratamente ateo e anticlericale. Il 20 agosto dello stesso anno, commentando la morte di papa Pio X, lo definì “uomo di cultura modestissima e di animo debole”.⁵⁰ Inoltre, durante la Grande Guerra la sua avversione raggiunse il culmine a causa dei sentimenti di ostilità e ripudio, da lui provati, nei confronti del Vaticano neutrale; anche nel successivo periodo post-bellico, continuò a dichiararsi apertamente ateo, anticristiano e anticattolico.⁵¹ La sua attività di giornalista, svolta in concomitanza a quella di insegnante e di attivista politico, gli diede la possibilità nelle diverse testate nelle quali lavorò, come “La Lima”, “L'avvenire del lavoratore” e in quelle che successivamente diresse, “Avanti!” e “Il Popolo d'Italia”, di dare largo spazio al suo vivace e profondo anticlericalismo. In tali occasioni, Benito Mussolini non si fece remore di inneggiare contro la Chiesa, il Papa e i preti. Tra le molte parole da Mussolini dedicate all'argomento, è possibile leggere, una ipotetica soluzione alla questione romana: far espatriare il Pontefice e i cardinali che abitavano il Vaticano oltre i confini italiani. Inoltre, al medesimo periodo, risalivano alcuni suoi scritti di natura profondamente anticlericale, tra i quali si ricordino un pamphlet intitolato “L'uomo e la divinità: Dio non esiste” e uno studio incentrato sulla figura dell'eretico Jan Hus.⁵² Questi e, più in generale, tutti i suoi scritti di matrice antireligiosa, all'indomani della Conciliazione furono, per volere dello stesso duce, immediatamente revocati dalla

⁴⁸ Ivi, pp.24-43

⁴⁹ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.16-25

⁵⁰ B. Mussolini, *Opera Omnia*, volume VI p.333 citato in E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p.86

⁵¹ E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, pp.85-87

⁵² G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.21

circolazione e mai più ristampati. Il capo del fascismo rinnegò, altrettanto prontamente, il suo passato di scrittore e militante anticlericale.⁵³

L'anticlericalismo mussoliniano venne poi proiettato nel movimento dei fasci di combattimento, la cui data di fondazione risale al 23 marzo 1919 a Milano. Tra gli obiettivi che il movimento si propose alla sua nascita, per esempio, vi era la confisca dei beni delle congregazioni religiose. A definire obiettivi e fini di tale natura, avevano senz'altro contribuito anche i futuristi, i quali sul finire del 1918 all'interno del manifesto del partito politico futurista, avevano dichiarato di voler sostituire "all'attuale anticlericalismo retorico e quietista, un anticlericalismo d'azione, violento e reciso per sgombrare l'Italia e Roma dal suo morire lentamente."⁵⁴

Ma dal momento in cui il movimento iniziò a tendere verso la destra più conservatrice e in direzione della Chiesa, si rese necessario cambiare rotta: "buttare a mare il roboante anticlericalismo fino allora professato."⁵⁵ Da oggetto di aspre critiche la Chiesa divenne per Mussolini, agli inizi degli anni '20, oggetto di moderata e graduale apertura. Ben consapevole che il Vaticano rappresentasse 400 milioni di uomini in tutto il mondo, il capo del fascismo era altrettanto consapevole di potere e dover sfruttare, per raggiungere i propri obiettivi politici, una forza di tale portata. A questo proposito, se il 13 dicembre 1914 la questione romana era per Mussolini "un fatto [...] irrevocabile" il 21 giugno 1921, in occasione del suo primo discorso alla Camera, la stessa questione veniva affrontata con moderazione.⁵⁶ Ora, riguardo alle problematiche relazioni tra Stato e Vaticano affermava

"La tradizione latina e imperiale di Roma è oggi rappresentata dal cattolicesimo. Se [...] non si resta a Roma senza una idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale a Roma, è quella che s'irradia dal Vaticano. Se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici [...] l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione."⁵⁷

A livello strategico, Mussolini cercò di accreditarsi presso l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, come un politico moderato e rispettoso della religione. A tal riguardo sviluppò un'abile manovra politica, alternando un certo grado di rispettabilità ad un ambiguo radicalismo, con l'intento di giungere all'unità morale della nazione. Apparentemente, fine ultimo necessario era il

⁵³ Ivi, pp.16-21

⁵⁴ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, pp. 738-739 citato in E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p.87

⁵⁵ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.22

⁵⁶ il discorso *Per l'avvenire dei popoli per la libertà dell'Italia*, citato in A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.93

⁵⁷ *Il primo discorso alla Camera dei deputati*, 21 giugno 1921, ora OOBM, vol.XVI, pp.431-446 citato in A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.94

rinnovamento spirituale dell'Italia, reso idealmente possibile dall'uso di mezzi, quali la restaurazione dell'autorità e dell'ordine. Per far ciò, però, risultava imprescindibile il sostegno della Chiesa.⁵⁸ Il fascismo, per mezzo, ad esempio, della persecuzione dei nemici comuni, cercò di avvicinarsi gradualmente verso il Vaticano; il tentativo di eliminazione del socialismo, del liberalismo e delle dottrine materialistiche, permise un crescente e graduale apprezzamento verso il fascismo da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Se da un lato si cercava di costruire una via "pacifica" per la comunicazione, dall'altro però perpetuava la violenza squadrista. Questa attuata tra 1920 e 1922 anche nei confronti della Chiesa, venne assiduamente denunciata dalla stessa, in particolar modo quando i bersagli di tale violenza furono le leghe contadine, le cooperative, i sindacati cattolici capeggiati dai popolari in regioni come il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

In generale, i preti e i laici che tentarono di difendere le associazioni cattoliche dai ras divennero oggetto di intimidazioni e minacce, le quali si perpetuarono durante tutto il primo governo di Mussolini. Per tali ragioni, in alcuni rapporti e documenti, inviati alla Segreteria di Stato è possibile leggere di molte storie di violenza a livello locale e regionale. Di fronte a tale situazione l'autorità ecclesiastica da un lato pose una generale fiducia negli apparenti tentativi di Mussolini di "normalizzare" il partito; dall'altro, se riceveva notizie di particolari violenze e reputava fosse necessario intervenire, la Santa Sede si attivava, ufficialmente e ufficiosamente, chiedendo l'immediata cessazione delle stesse e la conseguente punizione dei colpevoli. Ciò nonostante, generalmente la Chiesa non riteneva di dover imputare la responsabilità dei fatti in questione al capo del governo, ma attribuiva le colpe al sentimento di odio verso la religione di quei fascisti provenienti dagli ambienti anticlericali.

Ciò nonostante, l'avvicinamento tra Vaticano e fascismo fu reso possibile dal mutamento dei toni e degli atteggiamenti propri di Mussolini, che all'indomani della sua ascesa al governo, divennero quasi "conciliatori". Questo fu possibile anche grazie alla fusione con i nazionalisti filocattolici, agli albori del 1923, il cui sostegno venne garantito da elargizioni di varia natura, come le agevolazioni finanziarie concesse durante i primi mesi di governo. In definitiva, furono varie le manovre politiche fasciste guidate da un certo opportunismo e, al tempo stesso, mascherate dall'apparente desiderio di abbandonare l'aggressivo anticlericalismo. Tutto questo però aveva un unico fine: raggiungere una stabile intesa con il Vaticano.⁵⁹

Tangibile era l'avvicinamento da parte della Chiesa a favore dello Stato italiano. Molteplici furono gli elementi che consentirono questo graduale riavvicinamento; basti pensare ai sentimenti patriottici sorti in una grande moltitudine di cappellani militari che prestarono servizio nel corso della Prima

⁵⁸ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, pp.77-92

⁵⁹ Ibidem

guerra mondiale. A tal proposito, tra coloro che scelsero un'altra via rispetto alla neutralità adottata dalla Chiesa, particolarmente interessante fu la figura di padre Agostino Gemelli che prese parte alla Grande Guerra. Laureato in medicina nel 1902, ammesso nell'ordine dei frati minori nel 1903 e ordinato sacerdote nel 1908 appoggiò la corrente "neotomista". Questa desiderava riformulare il ruolo e l'assetto teologico della Chiesa, percorrendo una "terza via" positivista e scienziata. In linea con il crescente interesse scientifico verso la psicologia, padre Gemelli iniziò a pubblicare articoli al riguardo. Nel 1914 fondò la rivista "Vita e Pensiero" in collaborazione con Ludovico Necchi, all'epoca presidente dell'Azione Cattolica milanese.⁶⁰ Se durante i primi mesi di guerra Gemelli e la sua rivista evitarono di prendere posizione, a ridosso della firma del patto di Londra, lo stesso Gemelli pubblicò l'articolo "Dalenda Prussia!" nel quale affermava un aperto favoreggiamento agli imperi centrali.⁶¹ All'interno della stessa pubblicazione egli parlava della guerra come

"un male, ma un male necessario, scintilla di una crescita individuale e collettiva. Non era solo morte e distruzione, ma anche eroismo, giustizia, coraggio. La continua alternanza di bene e male, di ideale e reale, di aspirazione e realizzazione, segnava un momento di crescita e di autodeterminazione personale e nazionale. Sostenere che il conflitto potesse produrre pace non era un paradosso: nel quadro filosofico proposto, costituiva la difesa di un diritto altrimenti calpestato."⁶²

Il conflitto bellico per Gemelli rappresentava uno "strumento" al servizio della Provvidenza per favorire il progresso scientifico-tecnologico e la pace. Questa aperta propaganda interventista non passò inosservata alle gerarchie ecclesiastiche; Benedetto XV, in un articolo dell'ottobre 1914 apparso sull'"Osservatore Romano", ma non dal Papa pubblicamente firmato, affermò che prima del sentimento patriottico, veniva il bene della Chiesa e il bene dell'umanità; inoltre, il padre generale dell'ordine dei frati minori, Serafino Cimino, invitò personalmente padre Gemelli ad avere toni meno accesi e più cauti; ancora, Luigi Pellizzo, allora vescovo di Padova e informatore del Papa sui fatti della guerra, si dichiarò apertamente contrario al comportamento tenuto da Gemelli. Quest'ultimo "più incline alla divisa che all'abito talare" decise però di proseguire nel suo intento di "riunire il fronte cattolico e legittimarne l'adesione alla guerra."⁶³

Sebbene furono molti i tentativi del Vaticano di disincentivare sentimenti patriottici di tale natura, i fascisti fecero leva sul patriottismo interventista, scaturito all'indomani della Grande Guerra, e sull'antiliberalismo. In nome delle inimicizie tra Chiesa e Stato liberale, sorte alla fine del XIX secolo,

⁶⁰ D. De Santis, *La filosofia del cannone. Agostino Gemelli e altri scritti di psicologia del soldato*, pp.5-13

⁶¹ A. Gemelli, *Delenda Prussia!*, in «Vita e Pensiero», I 1915, n. 8, pp. 449-460

⁶² D. De Santis, *La filosofia del cannone. Agostino Gemelli e altri scritti di psicologia del soldato*, p.14

⁶³ Ibidem

l'antiliberalismo del fascismo, riuscì in parte a creare un fronte comune di nemici della nazione: i socialisti, le vecchie élite dirigenti e il Parlamento.⁶⁴

Mussolini al fine di garantire, a sé stesso e al suo partito, l'appoggio ecclesiastico, si dichiarava ora, apparentemente “devoto” al cattolicesimo, “rispettoso” dei suoi dogmi e della sua tradizione. Questi sentimenti però, difficilmente trovarono spazio in occasioni e luoghi pubblici, nei quali raramente mostrava personale religiosità, o quando ciò avveniva, obbligava che all'evento non fossero presenti i giornalisti e soprattutto non venissero scattate fotografie ritenute compromettenti. A tal proposito fu per certi versi ardito e ambiguo il tentativo in quegli anni di creare nella pubblicistica l'idea di Mussolini come “novello Costantino”, chiamato a riportare in auge le sorti della religione in Italia.⁶⁵ Dietro la facciata da anticlericale convertito però, secondo alcuni fonti, i sentimenti anticattolici e antireligiosi permasero in Mussolini, che manifestò avversione all'apparato ecclesiastico, e religioso più in generale, sino agli ultimi giorni di vita. Secondo le informazioni riportate dal medico di fiducia che Hitler, con il pretesto delle cure aveva incaricato di sorvegliarlo, ricorda che il duce gli disse:

“La potenza della Chiesa si fonda soprattutto sulla paura naturale che è in ogni uomo; si potrebbe rimproverare alla Chiesa di aver introdotto la paura della morte nella credenza religiosa dei popoli occidentali, spezzando la loro spina dorsale. È con tali mezzi che i preti hanno potuto creare e mantenere il loro predominio sull'anima dei credenti.”⁶⁶

1.2 Il fascismo: restauratore di valori religiosi

L'avvicinamento della Chiesa al fascismo si verificò in uno specifico contesto connotato da un certo timore: la paura di un'imminente rivoluzione. Nel 1919 il fascismo, “figlio della modernità e della sua catena di errori” presentava numerosi aspetti e tratti in contrasto con la Chiesa.⁶⁷ Le differenze si esplicavano sia certamente in numero di adepti e credenti, che in termini di predisposizione all'intervento durante la Grande Guerra. Infatti, se la Chiesa, all'epoca era guidata da un Papa che criticava profondamente la guerra, il fascismo, proprio per la sua natura violenta, al contrario, osannava il conflitto. Se da un lato, la Prima guerra mondiale fu campo di dissidio tra i cattolici pacifisti, primo fra tutti il Papa, e gli interventisti; dall'altro lato la stessa guerra divenne occasione di strumentalizzazione dei riti e dei simboli cristiani, ampiamente utilizzati per sacralizzare la patria, i caduti e la vittoria.

⁶⁴ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, pp.94-95

⁶⁵ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.26

⁶⁶ G. Zachariae, *Mussolini si confessa*, p.48 citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.33

⁶⁷ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.44

Nonostante le contraddizioni, largamente sottolineate da gran parte degli esponenti del Partito popolare italiano, la proposta dell'avvicinamento fascista verso la Chiesa si fece più appetibile in vista di una possibile battaglia contro i nemici comuni: "il socialismo ateo rivoluzionario e la massoneria anticlericale e antipapale."⁶⁸ Una volta eliminati i nemici ed oppositori, sin dalla sua ascesa al governo, Mussolini si impegnò a riconoscere alla Chiesa il compito di plasmare la coscienza degli italiani, solo però in campo spirituale e morale, in vista di una desiderata collaborazione.⁶⁹ In linea con tale obiettivo, frequente era la rievocazione di Roma nella sua missione universale, riecheggiata attraverso riti e culti, ivi il culto del capo.⁷⁰ Anche l'ordine si presentava come possibile punto di unione agli occhi di fascisti e di alcuni cattolici, i quali avrebbero voluto ripristinare e difendere l'ordine stesso. Ma se la Chiesa desiderava garantire l'ordine attraverso l'unità religiosa e la figura del Papa, il fascismo intendeva garantire lo stesso ordine, strutturando rigidamente la società e sottomettendo all'autorità del duce ciascun individuo. Dunque, si prefigurava l'incompatibilità fra le due autorità, quella spirituale e quella temporale, entrambe desiderose di guidare la società ordinata. In quei primi discutibili incontri tra cristianesimo e fascismo, sin dalla prima metà degli anni '20 si anticipava ciò che si sarebbe verificato all'indomani della Conciliazione: uno Stato-famiglia dotato di "due padri", in lotta fra loro nel tentativo di domare i "figli ribelli".⁷¹ Ma, se da un lato entrambi i padri rivendicavano il compito di educare e imporre regole, dall'altro le idee e le modalità dello Stato educatore e della Chiesa educatrice differivano profondamente, sia per quanto riguarda i contenuti che per le modalità. Dunque, l'avvicinamento dell'apparato religioso a quello statale-politico non si tradusse mai in una piena "comunione", ma permanevano essenzialmente molteplici incongruenze tra la dottrina cattolica e quella fascista, che però in determinati momenti, agli occhi della maggioranza, apparivano gradualmente offuscate e oscurate dalle convergenze.⁷²

Per ovviare a queste incompatibilità, il capo del fascismo per mezzo di attente scelte politiche, appena consolidato il suo potere, tese la mano nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche e della Santa Sede. Infatti, il discorso del duce alla Camera dei deputati, datato 21 giugno 1921 fu un'anticipazione delle sue successive scelte politiche. In quell'occasione negò il carattere anticlericale e massonico del fascismo, rivendicandone invece l'animo tradizionalmente latino e imperiale, all'epoca rappresentanti anche e soprattutto, dal cattolicesimo. Il duce dichiarava ufficiale disponibilità verso le esigenze della Chiesa romana, e affermava che "la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma

⁶⁸ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.27

⁶⁹ Lo stesso tema alcuni anni dopo sarà oggetto di profondo scontro tra Chiesa cattolica e regime fascista.

⁷⁰ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, pp.43-50

⁷¹ Ivi, p.49

⁷² C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.XX

senza un'idea universale, io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano.”⁷³

In linea con tale pensiero, l'obiettivo fascista era fare della religione cattolica-romana una pietra miliare della sua politica e per tali ragioni “pretendeva” collaborazione da parte della Chiesa. Quest'ultima, secondo i piani di Mussolini, avrebbe dovuto mettere al servizio dell'ideale Stato fascista, la sua ampia influenza morale, mentre il fascismo, dall'altra parte, si sarebbe impegnato ad eliminare cinquant'anni di politica anticlericale, di natura tipicamente liberale. Mussolini appariva dunque, ben cosciente dello spirito religioso del popolo italiano nei confronti della potente Chiesa cattolica; difficile era agli occhi del fascismo combattere la Chiesa, con la quale sembrava assai più semplice allearsi e accordarsi. Inoltre, per diventare veramente Stato fascista, il suo capo doveva assicurarsi la benedizione del Papa, e più in generale, della gerarchia cattolica. Ciò portò Mussolini a trasformare formalmente, durante il terzo congresso dei fasci nel novembre 1921 a Roma, il movimento fascista in un nuovo partito privo di qualsiasi riferimento miscredente o antireligioso. Nel 1922 all'indomani della nascita del governo guidato dal duce del fascismo, egli si propose ufficialmente come guida di quel partito che “avrebbe ridato centralità ai valori religiosi nella vita pubblica.”⁷⁴

In tale contesto, sin dai primi anni '20, la vicinanza tra fascismo e religione per alcuni era chiara, addirittura inevitabile. Piero Zama, professore e intellettuale filofascista, all'interno della sua opera “Fascismo e Religione” datata 1923, definì il fascismo come una dottrina sociale, connotata dal desiderio di esaltare i valori intellettuali e morali, i quali a propria volta, costituivano la civiltà tradizionale della “stirpe” italica e del singolo individuo. Il fascismo, in tal senso, non poteva eludere o ripudiare i valori religiosi, ma anzi li doveva riconoscere come “la sintesi e la divinizzazione dei più alti valori umani.”⁷⁵ Inoltre, in linea con tale visione di concordanza fra fascismo e religione, la milizia era espressione di un comune sacrificio verso Dio e l'Italia. Lo stesso giuramento della Milizia fascista pronunciava le seguenti parole: “Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i Caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia.”⁷⁶ Da ciò, Dio e Patria risultavano essere i principali termini di fede, i quali ora apparivano congiunti in una “desiderabile” e “auspicabile” unità. Risultava chiara la sovrapposizione tra spiritualità del fascismo e spiritualità religiosa, e che anzi la prima diveniva pienamente sovrapponibile e paragonabile alla seconda. Nella prospettiva di Piero Zama, che affrontò il tema in nome della casa editrice del Partito Nazionale Fascista, l'essere italiano, in qualche modo, equivaleva all'essere cristiano, in quanto il

⁷³ Primo intervento parlamentare di Benito Mussolini, 21 giugno 1921 citato in M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.17

⁷⁴ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.17

⁷⁵ P. Zama, *Fascismo e Religione*, p.7

⁷⁶ Ivi, p.13

cristianesimo era intemperato come frutto della stessa civiltà italiana. Dunque, era inventabile, in tale ottica, non accettare la compatibilità fra l'essere fascista, l'essere romano e, necessariamente, l'essere cristiano. A tal proposito, ancora Zama affermò con chiarezza che chi all'epoca viveva in Italia, se dotato di pensiero, comprendeva bene che il cristianesimo non poteva essere eluso dalla tradizione nazionale e religiosa.⁷⁷ Il fascismo, però, si dimostrava facilmente conciliabile con la religione solo se colto, non nella sua "semplicistica" natura violenta, ma nel suo essere "una giovinezza generosa che, pagando un largo tributo di sangue, ha intrapreso e continuato una faticosa e dolorante opera di difesa di una civiltà cristiana e italiana contro dottrine straniere e degenerazioni nazionali che negavano quella civiltà."⁷⁸ In definitiva, il fascismo si mostrava all'epoca come un fatto italiano e in nome della sua origine, come la religione degli italiani stessi.

Compresi i chiari motivi strategici propagandati dal fascismo, la Chiesa e la stampa cattolica cercarono di accogliere con prudenza l'avvicinamento da parte del PNF. Il fascismo agli inizi degli anni '20 era un fascismo differente rispetto a quello precedente. Tra i cattolici vi erano coloro che avevano condannato il movimento e continuavano a condannare anche il partito. Costoro ripudiavano i mezzi violenti utilizzati, in quanto a livello locale il partito usufruiva ancora delle violente squadre d'azione e alcuni ne criticavano i tratti anticristiani e neopagani.⁷⁹ Dall'altro lato però vi erano i cattolici conservatori che guardavano in modo favorevole a quello stesso fascismo che mostrava loro delle aperture. Per costoro Mussolini era uomo d'ordine, di destra, papabile ed efficace alleato contro le sinistre. In linea con questa idea furono molti i sacerdoti che fin dal primo manifestarsi del movimento arrisero al fascismo, addirittura appoggiando le camicie nere in piazza contro i nemici "antinazionali".⁸⁰

Fra questi, Edilberto Martire, divenne uno tra i maggiori rappresentanti dei cosiddetti clerico-fascisti. Faceva parte della schiera di quei cristiani che non percepivano alcuna incompatibilità tra la Chiesa e il fascismo e che leggevano invece quelle "sporadiche" divergenze come qualcosa di normale o irrilevante.⁸¹ Inoltre, tra le stesse fila dei clerico-fascisti vi era il "sanguigno predicatore domenicano" Don Palagi. Egli, tra il 1922 e l'inizio del secondo conflitto bellico, scrisse numerose lettere di aperto sostegno rivolte al capo del fascismo. Quest'ultimo premiò il sostegno di Don Palagi con la consegna di una propria fotografia con dedica autografata e lo ricevette in udienza privata più di una volta. Tanto era il sostegno dell'ecclesiastico che le prime lettere vennero firmate dal domenicano con

⁷⁷ P. Zama, *Fascismo e Religione*, pp.16-19

⁷⁸ Ivi, p.34

⁷⁹ V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, p.12

⁸⁰ M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.17

⁸¹ V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, p.17

l'appellativo di "vostro fratello", mentre dal 1925 lo stesso iniziò a firmarsi come "vostro figliuolo" riconoscendo chiaramente in Mussolini il "Salvatore della patria".⁸²

In ambito politico, Mussolini cercò di ingraziarsi i vertici della Chiesa al fine di concretizzare la propria politica ecclesiastica. Questa includeva necessariamente l'esclusione, dalle dinamiche politiche, del Partito popolare, auspicando a tal proposito, il distacco dell'elettorato cattolico e del Vaticano dalla politica di Don Luigi Sturzo. Il duce fin dai primi anni '20, rivolse la propria attenzione alle debolezze del Partito popolare italiano, che disponeva di un importante elettorato, ma al tempo stesso era caratterizzato da dissidi interni e godeva di un appoggio piuttosto debole da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Tali fragilità vennero analizzate dallo stesso Mussolini in un articolo che con il titolo "Popolarismo" venne pubblicato il 21 ottobre 1921 su "Popolo d'Italia". Le parole usate resero chiaro l'intento dell'articolo: Mussolini rifletteva sul possibile scontro tra le due parti. Egli non negava un possibile conflitto fra il Vaticano e il Partito popolare "chi può escludere un conflitto fra il popolare che come partitante obbedisce a Don Sturzo e il popolare che come cattolico non riconosce altra autorità all'infuori di quella che emana dal Vicario di Dio?"⁸³ In generale, la sua offensiva tendeva a screditare il Ppi presentandolo come una forza politica di sinistra, instillando tra le gerarchie vaticane dubbi sulla sua concreta utilità per la Chiesa.⁸⁴

Le maggiori tensioni interne al partito e nel confronto con i fascisti si verificarono durante il 1923. Il partito, in seguito al congresso tenutosi nell'aprile dello stesso anno, era profondamente diviso riguardo la permanenza o meno nel governo. Le divisioni interne sulla questione resero l'espulsione dei ministri popolari alquanto appetibile per Mussolini; ciò nonostante, quella stessa mossa metteva in pericolo la maggioranza parlamentare necessaria per far approvare una legge di riforma elettorale favorevole ai fascisti. Questa riforma avrebbe infatti garantito ai fascisti una chiara maggioranza alle elezioni successive.⁸⁵ Affinché ciò avvenisse però era vitale il voto dei popolari.

Contemporaneamente, in ambito sociale, Pio XI desiderava ripristinare un massiccio controllo della gerarchia sui fedeli, individuando nell'Azione Cattolica lo strumento perfetto. L'opposizione al fascismo condivisa da molti popolari appariva agli occhi del Papa come un rallentamento e uno ostacolo verso la "pacificazione della società".⁸⁶ Il desiderio fascista di allontanare il Partito popolare dal Vaticano divenne realtà nel luglio 1923; il 25 luglio un funzionario della Segreteria di Stato,

⁸² M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.20

⁸³ B. Mussolini, *Popolarismo (sul terzo congresso di Venezia)*, in "Il Popolo d'Italia", 21 ottobre 1921 citato in V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, p.182

⁸⁴ V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, p.184

⁸⁵ Venne proposto un sistema proporzionale «corretto» che garantiva i due terzi dei seggi della Camera al partito o alla coalizione di partiti che avesse ottenuto il maggior numero di voti (purché non inferiore a un quarto dei voti validi). C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.96

⁸⁶ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.96

Monsignor Enrico Bucci, auspicò pubblicamente che “il dirigente del PPI si faccia da parte per non imbarazzare l'autorità ecclesiastica.” e lo stesso Papa fece sapere che il Partito popolare non godeva più del suo appoggio.⁸⁷ Per tali ragioni, Luigi Sturzo si vide dunque costretto a rassegnare le dimissioni da segretario del partito. Al momento delle cruciali votazioni della riforma elettorale alla Camera, i popolari, nel pieno della crisi interna al partito, in gran parte si astennero dal votare e la riforma passò.⁸⁸

Il partito popolare subì un altro pesante affronto da parte dei fascisti la sera del 23 agosto 1923, quando Don Giovanni Minzoni, importante esponente popolare, venne assassinato ad Argenta a bastonate da due squadristi fascisti. Nonostante fosse stato chiaro sin da subito la natura di ordine politico dell'omicidio, la colpevolezza squadrista rese la storia processuale complessa. Il percorso giudiziario ebbe inizio pochi giorni dopo la morte dell'arciprete, nel 1923, e si concluse ufficialmente solo nel 1947 con l'amnistia dei colpevoli. Grazie alla ricostruzione, attraverso gli atti processuali e i documenti d'archivio, lo storico Andrea Baravelli e il giurista Paolo Veronesi, mostrarono quanto le indagini all'epoca furono ostacolate e complicate. Don Minzoni, non era un prete qualunque, ma uomo progressista e popolare, pubblicamente impegnato in progetti economici e sociali che, a propria volta, oscuravano e limitavano il successo delle organizzazioni fasciste locali. Fondatore degli esploratori cattolici ad Argenta, veniva accusato e malvisto dai fascisti a causa del successo della sua organizzazione giovanile.⁸⁹ Nel paese della provincia di Ferrara si assistette ad una repentina sopraffazione squadrista; Argenta da ampiamente socialista, in vista delle elezioni politiche, tra il 1921 e il 1922 divenne oggetto di intensa persuasione da parte delle squadre fascista. L'obiettivo fascista però era ostacolato dalle organizzazioni dell'Azione Cattolica istituite da Don Minzoni; nel gennaio 1921 venne istituita Gioventù Cattolica femminile, nel febbraio 1922 prese forma l'Unione donne cattoliche e nel luglio 1923, l'arciprete costituì i primi due Reparti di giovani esploratori cattolici. Fu proprio la nascita dell'associazione scoutistica, in concomitanza con il clamoroso insuccesso registrato dall'Associazione dei Balilla, a provocare l'intolleranza da parte dei fascisti locali. In risposta all'affronto di Don Minzoni, le squadre di Argenta iniziarono a minacciare le famiglie dei ragazzi che nell'estate 1923 subirono sempre più forti pressioni; gli iscritti ai sindacati fascisti vennero obbligati a ritirare i figli dagli scouts, pena la perdita del lavoro; infine, si chiese di licenziare Vincenzo Bitti, capo del reparto degli esploratori cattolici intitolato a San Giorgio.⁹⁰ Gli eventi legati alla creazione dei reparti scouts mise in evidenza aspetti di fondamentale importanza, i quali anticiparono i motivi alla base degli scontri del 1931. Infatti, nell'estate 1923 vi era da un lato

⁸⁷M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p. 25

⁸⁸ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.96

⁸⁹ A. Baravelli, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, p.9

⁹⁰ Ivi, p.37

il fascismo, che intendeva trasformare le scuole in “vere e proprie retrovie organizzative dei fronti” come luoghi dove ai giovani si imponeva un’educazione intrisa di patriottismo, culto dei caduti e liturgia della nazione.⁹¹ Dall’altro lato, vi era invece il cattolicesimo, la cui educazione si fondava sull’idea di “agire in terra da credenti”.⁹² In nome di tale agire Don Minzoni rivendicava la necessità di disporre del diritto di associazione, come strumento indispensabile del suo essere pastore della comunità di Argenta.

Numerosi furono i testimoni grazie ai quali fu possibile, all’epoca dei fatti, ricostruire i momenti precedenti e successivi al delitto dell’arciprete, la cui morte rimase comunque “impunita”. Nei documenti processuali non si legge molto di ciò che fecero il questore Alfredo Granito e il prefetto Cesare Giovara, entrambi noti per le loro simpatie fasciste. In data 24 agosto 1923, all’indomani del delitto, giunse in prefettura con certa urgenza la notizia che il Presidente del Consiglio desiderava venissero “assicurati alla giustizia i colpevoli dell’immortale aggressione di Argenta senza riguardi a qualità o persone”.⁹³ Egli, inoltre, chiedeva di essere informato riguardo le ricerche e che gli venisse inviato copia del rapporto sulle situazioni dell’ordine pubblico del paese. I carabinieri non ebbero mai dubbi riguardo la matrice dell’uccisione di Don Minzoni, il quale i giorni prima dell’accaduto fu vittima di molteplici minacce da parte dei fascisti locali. Questi vivevano come un insopportabile affronto la creazione dei giovani esploratori per due principali ragioni. In primo luogo, perché ritenevano fosse una vera e propria “milizia antagonista”; in secondo luogo, accusavano i reparti scouts di aver accolto figli di uomini di sinistra.⁹⁴

Chiari furono i tentativi fascisti di depistare e rallentare le indagini. A testimonianza di questo, Raul Forti, comandante della milizia di Ferrara, venne chiamato a testimoniare durante il 1923 una volta sola, il 19 ottobre. Tomaso Beltrani, che all’epoca ricopriva l’incarico di Segretario politico della Federazione fascista ferrarese solo da pochi mesi, verrà interrogato un’unica volta, il 29 dicembre. Infine, il nome di Italo Balbo, ras di Ferrara, non venne mai pronunciato dagli inquirenti. Ciò nonostante, durante il processo del 1947 il tenente Borla dichiarò di essere stato convocato in prefettura, alcuni giorni dopo l’assassinio dell’arciprete; una volta recatosi in prefettura però trovò accanto al prefetto Giovara, Italo Balbo. I due vennero sorpresi a preparare un telegramma il cui testo affermava: “escludo elementi fascisti”, indirizzato al Capo della Polizia Emilio de Bono.⁹⁵

⁹¹ A. Gibelli, *Culto degli eroi e mobilitazione politica dell’infanzia tra Grande guerra e fascismo*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli, Roma, 2008. pp. 81-82, citato in Baravelli, *L’affaire don Minzoni. L’omicidio, le inchieste, i processi*, p.39

⁹² A. Baravelli, *L’affaire don Minzoni. L’omicidio, le inchieste, i processi*, p.39

⁹³ As-Fe, Questura di Ferrara, Gabinetto, A4a - ante 1931, busta 1, fasc. 1, c. 238, citato in A. Baravelli, *L’affaire don Minzoni. L’omicidio, le inchieste, i processi*, p.50

⁹⁴ A. Baravelli, *L’affaire don Minzoni. L’omicidio, le inchieste, i processi*, p.63

⁹⁵ Ivi, pp.103-104

Successivamente, il rapporto tra il prefetto e il ras di Ferrara venne confermato da un episodio simile descritto all'interno del memoriale di Tomaso Beltrani.

Ulteriori rallentamenti conseguirono ad una crescente omertà da parte della popolazione e dei testimoni sul finire del 1923. Persuadendoli con le minacce i fascisti fecero terra bruciata intorno all'indagine, rallentandone notevolmente le ricerche. Tra i minacciati vi fu anche il maresciallo dei carabinieri della stazione scalo di Ferrara, Enrico Celli, il quale seguiva una pista di indagine che chiamava in causa Raul Forti. La mattina del 28 febbraio 1924 durante il tragitto in treno da Ferrara ad Argenta venne accerchiato da una decina di fascisti, i quali parlando a gran voce dell'omicidio dissero: “vediamo chi s'azzarda a fare le indagini, non ne vale la pena giacché si tratta di un prete”.⁹⁶ Impaurito decise di rientrare a Ferrara. Il 1° marzo, con lo stesso treno, il maresciallo si recò nuovamente ad Argenta, dove però non vi trovò il tenente Borla che era impegnato altrove e si rese ben presto conto di essere pedinato. In seguito ai fatti decise di abbandonare le indagini.

La prima sentenza della sezione d'accusa presso la Corte d'appello di Bologna del 22 aprile 1924 dichiarava il rilascio degli imputati Augusto Maran e Alessandro Caranti, accusati di essere i mandanti organizzatori, Luigi Mario Lanzoni e Giovanni Bilancieri esecutori materiali, a causa di prove insufficienti. Nonostante la “vittoria” dei fascisti, al fine di mantenere un certo consenso presso l'opinione pubblica, cercarono di ridurre il più possibile l'impatto dello scandalo nel quale erano coinvolti. Per tali ragioni venne fatta circolare una versione dei fatti banalizzata, che faceva leva sull'imprevedibilità dell'accaduto. Le stesse parole del Presidente del Consiglio Mussolini giunte in prefettura all'indomani dell'assassinio di Don Minzoni erano un chiaro esempio della volontà di mantenere dei rapporti pacifici con la Santa Sede.⁹⁷

Sarà poi il ritrovamento del corpo di Giacomo Matteotti il 16 agosto 1924, a pochi giorni dalla ricorrenza del martirio di Don Minzoni, a riaccendere un esplosivo ciclo di proteste. Inoltre, durante il processo Balbo-Voce repubblicana, si aprì una nuova pista. Con l'intento di dimostrare la solidità della propria posizione e immagine, Italo Balbo, in seguito alle pesanti accuse avanzate da “La Voce Repubblicana” nell'articolo del 23 agosto 1924, decise di querelare la rivista; questa, a propria volta, rese nota la denuncia da parte del ras di Ferrara ai suoi lettori il 27 agosto. Durante il processo sarà decisiva la testimonianza di Giuseppe Donati, direttore di “Il Popolo” del 26 novembre, quando menzionò l'esistenza di un accurato memoriale sull'omicidio di Don Minzoni scritto dal già citato Tomaso Beltrani. Emersero dalla lettura del testo nuovi possibili colpevoli dell'esecuzione, Giorgio Molinari e Vittore Casoni, i quali avrebbero risposto agli ordini di Tomaso Beltrani e Augusto Maran.

⁹⁶ Testimonianza del 4 marzo 1924. Quanto riferito da Celli è confermato anche dal Maresciallo Francesco Regazzo di Argenta, il quale l'aveva accompagnato durante la visita. Tra coloro che li seguivano aveva notato i soliti Enrico Dalla Fina e Aimone Squarcia, citato in Baravelli, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, p.95

⁹⁷ A. Baravelli, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, pp.107-110

Tra i mandanti, questa nuova pista, inseriva anche i nomi di Raul Forti, il suo aiutante maggiore Carlo Ciaccia e Antonio Lanzoni, ritenuto complice operativo e guida ad Argenta dei bastonatori dell'arciprete.⁹⁸ Nonostante la presenza di prove a carico degli imputati, la latitanza di alcuni tra i possibili colpevoli dell'assassinio rese difficoltoso prima, impossibile poi, far avanzare il processo. Questo venne nuovamente riaperto poi, in seguito all'entrata in vigore del decreto legislativo datato 31 luglio 1945 numero 464, che stabiliva in che modo "procedere per ottenere la dichiarazione giuridica di insistenza dell'inesistenza delle sentenze penali pronunciate sotto il regime".⁹⁹ L'11 giugno 1945 venne trasmesso alla Corte d'appello di Bologna il fascicolo del processo svoltosi nel 1925. Ciò nonostante, l'udienza del 18 giugno 1947 si concluse con la richiesta da parte del PM di applicare l'amnistia per "i reati di omicidio preterintenzionale e di lesioni aggravate" a carico di Molinari e Casoni;¹⁰⁰ si espresse in egual misura nei confronti di Augusto Maran; per Beltrani, propose invece la soluzione per insufficienza di prove. Dunque, la Corte approvò la richiesta di "modificare il capo di imputazione: concluse che la fattispecie non doveva intendersi di omicidio premeditato ai danni di Don Minzoni, trattandosi invece di un omicidio preterintenzionale."¹⁰¹ Si sentenziò che gli organizzatori e gli aggressori, avessero di certo l'intenzione bastonare Don Minzoni, ma non di ucciderlo. Il fine dell'aggressione, dunque, era quello di punirlo per non aver perso coraggio in seguito agli avvertimenti e le minacce fasciste.

Esplicita nel caso di Don Minzoni fu la doppiezza che connotava il fascismo degli anni '20, ragion per cui nonostante il repentino cambio di rotta del partito da anticlericale a filocattolico, il suo capo e le sue milizie continuavano a mostrare due facce al popolo italiano e in particolar modo alla Chiesa; da un lato ai vertici istituzionali mostravano quella rassicurante di fascisti guidati da un uomo d'ordine nella lotta contro le sinistre, dall'altro, localmente, le squadre fasciste mostravano la faccia più minacciosa mettendo in atto aggressioni e intimidazioni a scapito dei rappresentanti delle associazioni cattoliche e non solo. Di fatto, se ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche si consolidava un dialogo favorevole tra la Santa Sede e il governo, nel concreto lo stesso dialogo, a livello locale, restava incatenato alle violente modalità di azione delle squadre fasciste.¹⁰²

Tali ambivalenze causarono un rapporto discontinuo tra il fascismo e la Chiesa, rapporto che nel corso del ventennio giunse a momenti di stretta vicinanza e ad altrettante fasi di aperto scontro. Esempio concreto di vicinanza si verificò in occasione del discorso dell'Ascensione compiuto dal duce il 26 maggio 1927. In tale circostanza venne resa pubblica la campagna demografica ideata dal regime fascista, la quale, secondo i commenti di stampa, venne percepita come ragionevole per una nazione

⁹⁸ Ivi, pp.130-141

⁹⁹ Ivi, p.195

¹⁰⁰ Ivi, p.209

¹⁰¹ Ivi, p.210

¹⁰² A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.226

che “aveva finalmente trovato la sua voce e la sua strada.”¹⁰³ Mussolini rese pubblico il progetto di trasformazione radicale dell’Italia che si sarebbe compiuto sia a livello fisico che a livello spirituale. Tutto ciò però sarebbe stato possibile solo in seguito alla crescita della popolazione da 40 a 60 milioni di anime nell'arco di vent'anni. Il duce del fascismo, volenteroso di raggiungere tale obiettivo, rendeva allora esplicita la sua vicinanza al mondo rurale, mettendo così in atto la ruralizzazione.¹⁰⁴ Tradizionalmente la Chiesa cattolica era ostile alla vita urbana e dunque accolse con favore già nel 1925, la battaglia del grano lanciata dal governo su scala nazionale. Tali progetti per l’alto clero non miravano ad aumentare limitatamente la produzione agricola con l’intento di rendere il paese autosufficiente in campo cerealicolo, ma osannava la vita e i valori rurali. Tra i più favorevoli all’iniziativa si ricordi l'arcivescovo di Perugia che applaudì Mussolini, elogiando il progetto che avrebbe garantito “vantaggio morale e religioso nel nostro caro popolo che dal contatto con la verde, vegeta e feconda campagna, si sentirà sollevato a pensieri di purezza, a propositi di operosità.”¹⁰⁵ Per raggiungere 60 milioni di abitanti, il regime fu costretto ad imporre importanti limiti all’aborto, alla vendita e alla distribuzione di contraccettivi; al contempo, vennero elargiti sussidi per le coppie prolifiche e puniti con tasse i celibi. Inoltre, tra il 1925 e 1926 venne instaurata l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, con l’intento di fornire assistenza alle madri in difficoltà e ai loro figli. A tal proposito l’arcivescovo di Milano, cardinale Eugenio Tosi, pubblicò sul finire del 1927 una lettera pastorale all’interno della quale si potrà leggere il pieno sostegno alla politica demografica del governo. L’appoggio del cardinale non passò inosservato a Mussolini, il quale si preoccupò di inviare al cardinale di Milano un telegramma di ringraziamento, per la lettera pastorale sul tema delle famiglie numerose e per aver favorevolmente commentato il suo discorso dell'Ascensione, oltre che le politiche natalizie del governo. Il quotidiano cattolico “L'Italia” rese pubblico lo scambio di complimenti tra il cardinal Tosi e il capo del fascismo, presentando la corrispondenza come un segno di piena armonia tra la sfera politica e quella religiosa.¹⁰⁶

Tutto ciò costituiva il più ampio progetto fascista di rigenerazione dell’Italia e dei suoi abitanti; il regime, infatti, faceva leva sull'idea che avrebbe rigenerato la nazione e avrebbe creato uomini e donne nuove. Durante la seconda metà degli anni '20, quando Mussolini consolidò il suo potere dispotico, esplicitò il suo desiderio di creare una “ideologia tradizionalista” imperniata sull’uso del cattolicesimo in chiave nazionale. A tal proposito, esemplare fu la celebrazione del settimo centenario

¹⁰³ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell’Italia fascista*, p.138

¹⁰⁴ Ibidem

¹⁰⁵ R. Meloni, L' episcopato umbro dallo Stato liberale al fascismo, in A. Monticone (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, il Mulino, Bologna 1978, p. 157, citato in Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell’Italia fascista*, p.140

¹⁰⁶ M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.72

francescano del 1926, occasione in cui il fascismo esaltò la virtù del Santo di Assisi come espressione del genio latino del popolo italiano, la cui cerimonia venne presentata dal regime come specchio del clima di collaborazione tra la Chiesa e la “nuova” Italia fascista.¹⁰⁷

1.2.1 Una perfetta comunione: San Francesco “fascista”

Nel cammino verso la piena conciliazione tra Chiesa e fascismo, le celebrazioni del settimo centenario dalla morte di San Francesco d'Assisi nel 1926 ebbero un ruolo rilevante. Oltre al carattere spirituale e commemorativo, per il governo fascista si prospettò la possibilità di compiere una vera e propria campagna di promozione, “un gesto distensivo verso Oltretevere”, al di fuori dei confini nazionali, usando a proprio favore l’universalità della religione cattolica.¹⁰⁸ Nell’operazione propagandistica del regime si lesse il desiderio di vincolare l'immagine del francescanesimo all'obiettivo di “rialzare le sorti della nazione, accrescendole prestigio in tutto il mondo”.¹⁰⁹ La propaganda fascista colse nell’immagine strumentalizzata di San Francesco d’Assisi le migliori virtù della *gens italica*: la fede, l'azione di coraggio e il contributo culturale alla lingua italiana.

A partire dagli anni '20 del XX secolo Francesco d’Assisi, ricordato anche come “il più italiano dei santi, il più santo degli italiani”, fu il primo esempio di quel processo di trasformazione concernente le forme espressive della narrazione agiografica. Tale trasformazione coinvolse in egual misura sia la letteratura agiografica erudita che quella emozionale e di propaganda culturale.¹¹⁰ La figura del Santo assisiense sin dai primi anni del 1920 divenne oggetto strumentalizzato presente in numerosi scritti, santini, fotografie e produzioni cinematografiche. Per esempio, a livello fotografico, l’immagine di Mussolini si inseriva nella vasta produzione di Santini e cartoline; al fianco dei santi venivano ora accostate immagine del duce o simboli fascisti.¹¹¹ Nel 1925 con il titolo “Araldo del Gran re” Francesco di Eugenio Vallega pubblicò un poema in versi, nel quale era presente una dedica che recitava:

“l'on. Mussolini ha avuto, pare, questo nobile intento: dopo vinta la guerra, adoperarsi a vincere la pace. E il suo programma, mentre da tutto il valore alla vittoria delle armi, sembra convergere anche al disarmo

¹⁰⁷ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.18

¹⁰⁸ F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, p.67

¹⁰⁹ F. Pellegrino, Patroni d'Italia, in “La civiltà cattolica”, 91/2 (1940), pp.169-170 citato in Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, p.28

¹¹⁰ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.45

¹¹¹ T. Calì, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, p.45

degli spiriti e alla rivalutazione dell'economia nazionale: impresa questa, che senza il ritorno alla calma e al lavoro non potrebbe attuarsi.”¹¹²

L'autore immaginava San Francesco al comando spirituale di un vasto movimento di fascistizzazione del mondo rurale, oltre che santo patrono dei contadini. Egli era fermamente convinto che il clero potesse rappresentare uno strumento di controllo utile al regime per assoggettare le campagne.

La strategia comunicativa del regime, indirizzata ai cattolici e alla Santa Sede, raggiunse l'apice in occasione della cerimonia svolta in onore del Santo il 4 ottobre del 1926. Tali celebrazioni rappresentarono un primo importante passo compiuto dal fascismo nel cammino della riaffermazione di un modello di italianità verso la costruzione di uno Stato fascista. Codesto scopo venne esplicitato sin dalla riunione del Consiglio dei Ministri datata 7 luglio 1925, durante la quale si discusse della possibilità di rendere festa nazionale il 4 ottobre. La proposta seguiva l'emanazione di importanti scelte governative alquanto favorevoli al Vaticano. Tra queste si ricordino: l'iscrizione della bestemmia come reato del Codice penale; l'affissione del crocifisso alla Camera, per volere del guardasigilli Alfredo Rocco; la presenza del crocifisso nelle università, nelle scuole secondarie di secondo grado e negli istituti delle belle arti.¹¹³ Rilevanti iniziative furono compiute anche a livello finanziario. L'imminenza del centenario francescano consentì a Mussolini di insistere sull'approvazione, all'interno Consiglio dei Ministri nel maggio 1926, dell'elargizione di ingenti somme destinate in gran parte al restauro della Basilica e dei principali edifici cittadini.¹¹⁴

La cerimonia tanto attesa ebbe ufficialmente inizio il 4 ottobre 1926 con l'adunata dei cittadini in piazza del Comune, luogo dalla quale sarebbe iniziata una processione sino alla chiesa intitolata al Santo. In questa occasione, come in gran parte delle successive cerimonie religiose pubbliche, il duce negò la propria presenza, pur trovandosi all'epoca a Perugia in occasione dell'inaugurazione dei corsi estivi di cultura superiore promossi dall'università della città. A garantire la presenza governativa venne scelto il ministro Pietro Fedele, il quale ribadì l'italianità della virtù francescane. In nome di queste virtù il santo divenne vero e proprio oggetto di strumentalizzazione politica tanto da essere inserito da Mussolini tra i più grandi italiani.

“Il più alto genio della poesia, con Dante; il più audace navigatore degli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza con Leonardo; ma l'Italia, con San Francesco, ha dato anche il più Santo dei Santi al Cristianesimo e all'umanità. Perché, insieme con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono

¹¹² E. Vallega L'araldo del Gran Re ossia l'Apostolo della "pace di Cristo nel Regno di Cristo", Città di Castello 1925, pp. 11-12, citato in Calì, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, p.54

¹¹³ F. Torchiani, 4 ottobre 1926. *San Francesco, il regime e il centenario*, p.67

¹¹⁴ Ivi, p.71

della nostra gente la semplicità dello spirito e l'ardore delle conquiste ideali, e, ove occorra, la virtù della rinunzia e del sacrificio.”¹¹⁵

Tale discorso ottenne ampia risonanza e diffusione a partire dal 1927 e venne proposto più volte nel corso dell'intero ventennio in formato santino, in cui le parole di Mussolini apparivano al fianco dell'immagine di San Francesco.¹¹⁶ Spiritualmente, al Santo venne dedicato e riservato ampio spazio all'interno del “composito e onnivoro *pantheon* del fascismo”;¹¹⁷ egli venne posto al vertice della piramide del culto dei santi, al fianco di Giovanni Bosco e Caterina da Siena. Costoro, al di là dell'essere esempi e modelli comportamentali, divennero veri e propri veicoli di istanze ideologiche.¹¹⁸ A tal proposito, San Francesco era presentato come restauratore della religione di Cristo, anello di coniugazione tra antichità ed epoca fascista, tra Chiesa e Stato.¹¹⁹

Rispetto a questa concreta unione la stampa cattolica e il pontefice cercarono di mantenere un atteggiamento accorto e prudente. Pio XI mostrò tutta la sua cautela per mezzo dell'Enciclica “*Rite expiatis*”, con la quale intendeva mettere in guardia i fedeli sulla possibile e probabile strumentalizzazione ideologica e politica del Santo. Anche “*Civiltà Cattolica*” seguiva il pontefice nella strada della moderazione. Nell'articolo in apertura al fascicolo del gennaio 1926, la rivista gesuita rifletteva sulla necessità di recuperare l'originario messaggio di pace, amore, carità e beneficenza del Santo assisiato.

“[...]Ma quanta più splendida appare, tanto rende più necessaria la cautela che accennavamo; quella di non confondere questi beni appariscenti, ma secondari ed accessori, coi principali ed essenziali della virtù, dimenticando che ben altre, e più universali e più sublimi, sono le benemeritenze proprie della santità e dell'apostolato di Francesco d'Assisi e dei suoi fedeli seguaci: benemeritenze soprannaturali e divine, di cui quelle menzionate non sono che il tenue riverbero o lo sprazzo estrinseco, come il bello è del vero e del buono[...]”¹²⁰

Un certo entusiasmo, per la vicinanza sperimentata il 4 ottobre 1926, connotò le parole pronunciate dal cardinale Merry del Val, quelle scritte da padre Amodio e dal sacerdote Paolo Ardali. Il cardinale in un discorso pubblico, pronunciato al cospetto del Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, descrisse l'Italia come “la madre privilegiata di santi ed eroi” e Mussolini come colui che aveva

¹¹⁵ Messaggio diramato alle rappresentanze italiane all'estero, 28 novembre 1925, citato in F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, p.76

¹¹⁶ F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, p.78

¹¹⁷ T. Calì, «*Il ritorno di San Francesco*». *Il culto francescano nell'Italia fascista*, p.42

¹¹⁸ Ivi, p.45

¹¹⁹ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938* pp.45-52

¹²⁰ *Ragioni sociali dei centenari religiosi. S. Francesco d'Assisi*, in «*Civiltà Cattolica*», 29 gennaio 1926, pp.193-202, citato in Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, p.81

“sapientemente rialzato le sorti della nazione accrescendo prestigio in tutto il mondo.”¹²¹ Altrettanto fervore nei confronti del duce venne espresso dal superiore dei frati minori napoletani, padre Amodio, che rivestì Mussolini del titolo di francescano *ad honorem*, grazie al sostegno da lui fornito in campo spirituale.¹²² Infine, negli scritti del sacerdote cattolico Paolo Ardali emerse un certo entusiasmo in quanto “vedeva nei provvedimenti del fascismo a beneficio dei cattolici una saldatura nella vita nazionale italiana.”¹²³ Nel medesimo anno dell’anniversario francescano Ardali pubblicò uno scritto “San Francesco e Mussolini” nel quale descriveva il Santo “in camicia nera”. Egli individuò le grandi virtù di eccezionale italianità tanto nel Santo assisiense, quanto nel duce del fascismo, Benito Mussolini; quest’ultimo, sacralizzato dalla propaganda fascista, veniva ora descritto come eccezionalmente dotato di caratteristiche e propensione al pari di San Francesco. Come Francesco d’Assisi, figlio di Pietro di Bernardone, era tra i più volenterosi giovani lavoratori, così anche Benito, in Svizzera, conobbe le fatiche del lavoro manuale di muratore. Come Francesco compì molteplici rinunce, così anche Benito servì “la grande causa del novissimo risorgimento italico” compiendo grandi fatiche.¹²⁴ Ancora, come Francesco veniva ricordato in quanto costruttore della Chiesa, anche a Mussolini si attribuiva l’appello di “restauratore della patria”, in quanto ricondusse l’Italia alla sua tradizione religiosa, “perché in tutta la sua opera è animato da fede e da amore, perché di continuo fa appello all’esempio, alle energie, al primato spirituale di nostra gente.”¹²⁵ Anche il corpo e lo spirito di Mussolini, simbolo di “vittoria sul dolore”, venivano rimembrati da Ardali come virtù “italianissime” proprie del poverello di Assisi. Inoltre, tra i parallelismi scritti da Ardali si ricordino le nozze di San Francesco con Madonna Povertà, virtù francescana per eccellenza, attribuita dall’autore anche al duce del fascismo. Ancora, nello scritto di Ardali è possibile leggere di un’Italia che allora, a settecento anni dalla morte di San Francesco, era caratterizzata da anima nuova, che le consentiva di ricordare il santo con più forza e consapevolezza. Per tali ragioni, il messaggio francescano di Mussolini venne interpretato come “uno dei documenti più duraturi del nuovo spirito della nostra generazione, una delle pagine più belle del fascismo vittorioso.”¹²⁶

L’operazione propagandistica ottenne un ampio riscontro anche a livello internazionale. Il presidente della Columbia University, Nicholas J Butler, spedì una lettera a Mussolini. Nello scritto il presidente

¹²¹ *Cronaca contemporanea*, II, *Cose Italiane*, in “La Civiltà Cattolica”, a.77, vol.IV, (1926), p.177, citato in Calì, «Il ritorno di San Francesco». *Il culto francescano nell’Italia fascista*, p.54

¹²² M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.61

¹²³ E. Menozzi, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali*, pp.29-30

¹²⁴ P. Ardali, *San Francesco e Mussolini*, p.15

¹²⁵ Ivi, p.18

¹²⁶ Ivi, p.34

della prestigiosa università annunciava al duce l'istituzione di una casa italiana di cultura, della quale avrebbe voluto far coincidere l'inaugurazione con la celebrazione francescana.¹²⁷

Sebbene vi fossero stati molteplici tentativi di moderare e placare eccessi ed entusiasmi, si percepì all'epoca quel graduale avvicinamento, da qualcuno auspicato, da parte della Chiesa alla politica mussoliniana. A partire dagli anni '20 del '900 prese ufficialmente piede una massiccia letteratura agiografica e un ingente diffusione del culto dei santi, che consentirono l'instaurarsi di un rapporto connotato da reciproche strumentalizzazioni. Il fascismo ricorse sempre più ad un linguaggio invasivo, la cui pervasività era proporzionalmente crescente all'ampiezza del pubblico al quale era rivolto il prodotto del regime; fine ultimo era persuadere tutti gli strati sociali, anche quelli composti da donne, giovani e bambini.¹²⁸

1.2.2 Un'eccessiva comunione: la religione politica

La religione della politica è religione in quanto dotata di un sistema di credenze, miti e simboli. In particolar modo la sacralizzazione di un sistema politico fonda le proprie radici sul terreno del "monismo ideologico, della subordinazione obbligatoria e incondizionata dell'individuo e della collettività al suo codice di comandamenti."¹²⁹ Emilio Gentile, fornita tale definizione, ha individuato nel fascismo il primo tentativo di movimento totalitario che mostrò i caratteri tipici di una religione politica. Questa religione politica, che giungerà al capolinea durante la Seconda guerra mondiale, ebbe origine sin dai primi attimi di vita del movimento. I primi che ne analizzarono gli aspetti sacrali furono gli antifascisti democratici; costoro resero noto il desiderio totalitario proprio del fascismo di conquistare il potere politico e la volontà di formulare un'ideologia sacra e spirituale. Tra i primi che individuarono nel fascismo una politica di natura spirituale, si ricordi Giovanni Amendola. Egli, antifascista e vittima delle violenze squadriste, nel 1923 denunciò l'intrinseco legame che sussisteva tra totalitarismo, religione e politica.¹³⁰ Alcuni anni a seguire, tra il 1926 e il 1927 anche l'americano Herbert W. Schneider parlò del fascismo nella sua accezione e declinazione religiosa. Lo studioso, fra gli elementi fondativi di questa religione, individuò il culto dei martiri, la deificazione del duce, più in generale, il diffondersi di riti, simboli, di un vero e proprio catechismo. D'altro canto, era per Schneider innegabile l'esistenza di una devozione religiosa sperimentata da gran parte dei fascisti; da tale sentimento, secondo lo studioso, sarebbero poi conseguite frizioni e conflitti fra la religione fascista e la Chiesa cattolica. Hermann Heller, giurista tedesco, condivideva tale visione, tanto che

¹²⁷ F. Torchiani, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, p.80

¹²⁸ T. Calì, *«Il ritorno di San Francesco». Il culto francescano nell'Italia fascista*, pp.45-46

¹²⁹ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, p.13-15

¹³⁰ Ivi, p.73

nel 1931 scrisse riguardo l'inevitabile tendenza anticristiana di quella religione fascista, pagana e totalitaria. Infine, il giurista cattolico francese Marcel Prelot espose e descrisse quel desiderio, sempre più fervido, da parte dello Stato fascista di sovrapporsi e sostituirsi alla Chiesa cattolica.

“Della Chiesa, lo Stato fascista, possiede il legame mistico e propriamente religioso. Esalta i principi del sacrificio e della rinuncia. Professa filosofia eroica della vita, un'etica antiedonistica, una concezione del mondo antintellettuale e antimaterialista; lavora per l'avvento di un ordine nuovo definito essenzialmente spirituale. Come una Chiesa, inoltre, lo Stato fascista si attribuisce una missione edificante, educatrice, apostolica e caritatevole. Esso si consacra ad un apostolato costante fra i tiepidi e gli ignoranti. Come il cattolicesimo, con i suoi ordini e le sue congregazioni, lo Stato fascista moltiplica le opere destinate ad aiutare i suoi membri o a conquistare coloro che esitano ancora a credere ai benefici del regime.”¹³¹

In definitiva, al fascismo venne attribuito il titolo di primo prototipo delle religioni politiche nel corso del XX secolo. Secondo lo studioso per eccellenza della religione politica, Emilio Gentile, il fascismo fu il primo movimento totalitario a proclamare la sua natura di religione politica; a dichiarare di essere l'unica forma di “cultura politica collettiva adeguata alle masse”;¹³² a costruire attorno alla figura del capo carismatico un culto; a redigere di un codice obbligatorio di comandamenti etici per i cittadini, ora adepti fascisti. Chi non riconosceva al fascismo tali precetti religiosi sarebbe incorso nella messa al “bando dalla comunità nazionale.”¹³³

Il fascismo, fin dai suoi primi anni di vita, fu contraddistinto da particolari riti; già fra il 1921 e il 1922 si diffusero con forza usanze quali il saluto romano, il giuramento delle milizie, il giuramento delle squadre nella venerazione dei simboli della nazione e della guerra, la benedizione dei gagliardetti, il culto della patria dei caduti, la glorificazione dei martiri fascisti e le cerimonie di massa. Fin dal principio, i fascisti usufruirono ampiamente di metafore religiose per mezzo delle quali si istituì una retorica liturgica fascista. Questa si esplicava attraverso uno specifico linguaggio simbolico e in una serie di rituali di chiara derivazione cristiana. Tale religione politica si rivolgeva ai fascisti come ai suoi apostoli, adepti, combattenti per la patria la cui sacralità era animata dal sangue dei caduti. Il senso religioso del fascismo si sviluppò soprattutto all'interno delle organizzazioni squadriste. Per i fascisti la squadra non si limitava ad essere un'organizzazione armata, ma era piuttosto “un gruppo legato dalla fede comune, da vincoli di cameratismo, da un senso di comunione.”¹³⁴

¹³¹ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, pp.58-60

¹³² Ivi, p.61

¹³³ Ibidem

¹³⁴ Ivi, p.44

Nel predicare la religione fascista gli squadristi, adepti del fascismo, ricorsero ad un vastissimo corollario di figure, ideali e simboli. Tra questi si ricordino il manganello, il fuoco, il culto della morte e del caduto, il culto della bandiera, il fascio littorio e molti altri. Inoltre, aspetto fondamentale dell'apologetica fascista fu la deificazione della figura di Mussolini; egli considerato "messia, iniziatore di un tempo nuovo" era una divinità agli occhi dei suoi seguaci, i quali avrebbero cambiato il mondo a partire dall'Italia e avrebbero "diffuso il verbo fascista con disciplina e sacrificio."¹³⁵

Tanto il manganello quanto il fuoco furono simboli per eccellenza della violenza, forza distruttrice e purificatrice. Il manganello per gli squadristi era oggetto sacro, e come tale era venerato quasi fosse una divinità, il San Manganello. Il fuoco, invece, era ritualmente appiccato alla conclusione di una spedizione, quando in un rogo pubblico si bruciavano i simboli tipici del culto dei nemici, come per esempio ritratti di Marx o di Lenin, i quali venivano accatastati e arsi nelle piazze. Durante la cerimonia del giuramento, uno dei primi atti liturgici fascisti, si respirava un'aria di profonda solennità e si concelebrava la benedizione dei gagliardetti, principale simbolo della fede. Culto altrettanto importante della religione fascista era la morte, immagine dominante già durante le prime fasi di costruzione dell'universo simbolico del fascismo. La morte veniva evocata dai fascisti come sfida di un ottimismo tragico e attivo. Al tema della morte conseguentemente si legava il culto dei caduti, che ricoprì un ruolo centrale nella liturgia fascista, come concezione eroica della vita; il sacrificio della vita era il valore supremo della religione fascista. Attorno al tema della morte si istituì una liturgia sempre più ampia, comprendente rituali particolari, quali il funerale, o la simbologia del sangue.¹³⁶ Il culto dei caduti era presente nel movimento fascista sin dalle sue origini e ne divenne tratto caratteristico. Molteplici sono le storie locali che raccontano di cerimonie celebrative dedicate ai caduti, durante le quali numerosi erano gli elementi in linea con la tradizione cristiana, riprodotti per mezzo di un'imitazione simbolica e metaforica. Inizialmente, l'appellativo di martire venne riservato ai caduti della rivoluzione fascista, periodo il cui inizio è fatto risalire alla data di fondazione dei fasci di combattimento nel marzo 1919 e la cui fine era indicativamente datata 1924; poi, il significato di martire venne ampliato fino a comprendere anche i fascisti morti dopo il 1924. I fascisti mantennero il significato cristiano del termine "martire" nella sua accezione di testimone di fede, di immortalità, redenzione e vicinanza a Cristo. Il paragone tra il martire e Cristo, che ebbe tradizionalmente origine e larga diffusione nel periodo della Grande Guerra, venne poi inglobato nella liturgia fascista.¹³⁷ In tal senso, furono esemplari le parole pronunciate dal ras di Ferrara Italo Balbo

¹³⁵ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.111

¹³⁶ E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, pp.43-47

¹³⁷ R. Valli Suzzi, *Il culto dei martiri fascisti*, pp.103-104

“Nessuno fu mai più vicino a Cristo, trasformatore del mondo nel simbolo della sua fede, di coloro che sono saliti come lui sulla croce e per la redenzione dei loro simili si sono lasciati crocifiggere. Essi sono i nostri redentori, o camerati, e la festa che noi oggi celebriamo, già risuona del festoso scampanio e si adorna delle mistiche palme di una Pasqua di resurrezione.”¹³⁸

I funerali degli squadristi contribuirono inoltre ad aumentare l'aurea sacrale del martire fascista in quanto momenti di piena sintesi tra Patria e fascismo; il rito funebre dei fasci era funerale di Stato e, al tempo stesso, manifestazione di partito. I protagonisti della commemorazione erano i fascisti, i quali portavano il feretro avvolto nel Tricolore. Inoltre, nel rispetto della cerimonia commemorativa e in segno di lutto, i negozi che si trovavano lungo il percorso del corteo funebre erano spesso obbligati a chiudere e i tricolori, presso i palazzi municipali erano esposti a mezz'asta. Anche i locali di ritrovo pubblici talvolta erano costretti a cessare l'attività per l'intera serata dopo lo svolgimento del funerale. Della cerimonia era il rito d'appello conclusivo ad essere il momento culminante; al nome del caduto gridato dal capo fascista locale gli squadristi e la popolazione in lutto, dopo essersi inginocchiati, dovevano rispondere “presente!”¹³⁹ Sebbene non esistesse una giornata completamente dedicata ai martiri fascisti, la commemorazione dei caduti divenne parte integrante di tutte le cerimonie fasciste e il ricordo dei martiri fu una costante nella vita degli italiani. Ad esempio, all'inizio dell'anno scolastico veniva pronunciato e recitato il rito d'appello; dal 1934 lo stesso rito obbligatoriamente anticipava la giornaliera alza e ammaina bandiera nei campeggi fascisti estivi. Visivamente i caduti venivano rimembrati all'interno delle cappelle votive nelle case del fascio, le sedi locali del partito. In questi luoghi vi era una stanza dove si trovava un altare decorato da fasci littori e circondato da pareti dove vi erano i nomi dei martiri locali. Emblematica fu la cerimonia dedicata ai 37 caduti fascisti fiorentini le cui salme vennero riposte il 27 ottobre 1934 nella Cripta di Santa Croce, luogo dedicato alla sepoltura dei grandi italiani della storia. Tutti elementi che, secondo Gerald Parsons, nel 1938 portarono la liturgia fascista a superare e sostituire la liturgia cattolica. Esempi di tale processo si verificarono nel corso degli anni '20, quando per esempio nel 1923, durante la celebrazione eucaristica presso piazza di Siena a Roma, al momento dell'elevazione dell'eucarestia, al segnale delle trombe, i fascisti inginocchiati alzarono il braccio teso nel saluto romano.¹⁴⁰

Complessivamente, Emilio Gentile distingue due differenti fasi del processo di sacralizzazione che investì la politica fascista; la prima fase si verificò tra il 1923 e il 1926, mentre la seconda fra il 1926 e il 1932. È durante la prima che lo storico ritiene sia stato incorporato nella religione fascista anche

¹³⁸ “«Corriere Padano», 22 dicembre 1925. Cfr. anche A. Fava, *Chiesa e Regime nella stampa locale: riti e modelli «religiosi» della propaganda fascista in Umbria*, in *Cattolici e fascisti in Umbria*, a cura di A. Monticone, il Mulino, Bologna 1978, pp. 286 sgg, citato in R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, p.104

¹³⁹ R. Valli Suzzi, *Il culto dei martiri fascisti*, pp.107-108

¹⁴⁰ Ivi, pp.112-116

il culto della patria, mentre è durante la seconda fase che il fascismo tentò di monopolizzare pienamente il potere, più in generale, lo Stato. Ufficialmente il culto della bandiera, cioè la sua pubblica esposizione, fu reso obbligatorio per gli uffici governativi e i comuni a partire dal 24 settembre 1923, per mezzo di un decreto che imponeva l'esposizione del Tricolore in occasioni di feste o di lutto. Sin dal 31 gennaio 1923 il Ministro della Pubblica Istruzione aveva disposto l'obbligo del rito del saluto al Tricolore nelle scuole. Durante lo stesso anno si assistette, specialmente a Roma, all'organizzazione di numerose sagre della bandiera. Ciò contribuì fondamentalmente al concretizzarsi del culto della patria che era ricco di rituali incentrati sul tema della guerra, dell'interventismo e della vittoria.¹⁴¹

All'interno della sfera religiosa fascista ampio spazio venne riservato alla romanità. L'immagine del fascio littorio divenne simbolo della rivoluzione fascista fin dai suoi albori, tanto che già nel 1923 era ampiamente diffuso. Tanto vasta fu la fortuna di tale simbolo che l'11 aprile 1929 il governo decise di sostituire i leoni nello stemma dello Stato con due fasci littori, modificando così lo stemma in vigore dal 1890.

Il fascismo non nascondeva però la sua volontà di realizzare un'organizzazione statale e governativa a immagine e somiglianza di quella vaticana.

“Una delle novità essenziali dello Stato fascista - affermò Alfredo Rocco - che esso ha sotto qualche punto di vista comune con un'altra grande istituzione della vita millenaria, la Chiesa cattolica, è quella di possedere, accanto alla normale organizzazione dei poteri pubblici, un'altra organizzazione comprendente un'infinità di istituzioni, le quali hanno per iscopo di avvicinare lo Stato alle masse, di penetrare profondamente in esse, di organizzarle, di curarne più da vicino la vita economica e spirituale, di farsi tramite ed interprete dei loro bisogni e delle loro aspirazioni.”¹⁴²

L'analogia tra regime e Chiesa cattolica fu ulteriormente evidente nel tentativo fascista di educare i giovani; tramite le sue organizzazioni giovanili doveva trasformarsi in “un ordine religioso armato” ispirandosi al modello della Compagnia di Gesù, consacrato al “mito mussoliniano.”¹⁴³ Dalla logica cristiana-cattolica era inoltre adottato un rito di passaggio, istituito nel 1927, a imitazione della cresima, durante il quale i giovani erano chiamati ad affermare la loro fede nel fascismo, diventando così ufficialmente membri consacrati del partito. In generale, la fede dei fascisti, profondamente credenti nel regime e nel suo capo, era considerata come il valore principe, superiore a qualsiasi altra

¹⁴¹ Ivi, p.59

¹⁴² A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. III, Milano 1938, pp.944-945, citato in E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. p.109

¹⁴³ 48 C. Scorza, *Odiare i nemici*, in «Gioventù fascista», 12 aprile 1931, citato in E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. p.109

competenza o sentimento del perfetto uomo fascista. A tal proposito, nel testo ufficiale della dottrina fascista, redatto come “Bibbia” da seguire nei corsi di preparazione politica del Partito Nazionale Fascista, era scritto che solo la presenza di un credo, di una fede poteva creare uno Stato fascista.¹⁴⁴ Con l’intento di convertire gli italiani, fascistizzare la vita del paese fascinando le coscienze di giovani, uomini e donne, lo slogan meglio rappresentativo risultava essere “Credere, obbedire, combattere”. Obiettivo ultimo della pedagogia fascista era plasmare gli italiani, la loro mentalità, il loro carattere e le loro abitudini; “ciascuno avrebbe dovuto sposare la nuova fede e venerare Mussolini, grande sacerdote della religione fascista.”¹⁴⁵ Risultava necessario fare del popolo italiano – scrive Gentile –

“Un popolo di credenti. La loro religione tradizionale andava depurata: il cristianesimo aveva troppi elementi contrastanti con la concezione fascista della vita e non poteva essere utilizzato. Era un corpo estraneo, orientale, incompatibile con lo spirito latino. Il cattolicesimo, contrapposto al cristianesimo, poteva invece essere inglobato nella fede fascista come fattore storico di identità italiana. La Chiesa era valorizzata come erede dell'impero. Ma il credo fascista era comunque qualcosa di nuovo e chiedeva una fede nuova. Essere cattolici non bastava. Bisognava innanzitutto essere fascisti, devoti a Mussolini e ai precetti della nuova religione italiana. Il progetto totalitario del fascismo pretendeva fede assoluta.”¹⁴⁶

Dunque, il fascismo non si presentò solo come restauratore di valori cattolici tradizionali, ma come religione vera e propria, dotata di un patrimonio simbolico e spirituale, il cui fine ultimo era la sacralizzazione dello Stato fascista. Per queste ragioni il fascismo può essere interpretato come un possibile rivale della Chiesa, con la quale il regime era in competizione per il controllo della formazione delle coscienze. Tale competizione fu ben visibile nei momenti di particolare tensione tra il fascismo, la Chiesa e le sue associazioni, soprattutto quelle giovanili. Dunque, la religione politica è connotata da un carattere profondamente esclusivo; non accetta in alcun modo la possibilità di coesistere al pari e al fianco di altre ideologie e movimenti politici. Prescrive, obbliga il rispetto delle sue regole e nega qualsiasi tipo di autonomia tanto alla collettività quanto al singolo.

Nella sua definizione, la religione politica nei confronti di quella istituzionale e tradizionale può avere un comportamento ambivalente; da un lato può mostrare un atteggiamento ostile, dall’altro può cercare di creare un rapporto di “convivenza simbiotica”, riservando in tal modo alla religione tradizionale un ruolo subordinato. Infine, nel caso della religione politica fascista, ma più in generale tutte le religioni politiche, presentano dei tratti mimetici, sincretici ed effimeri. I tratti mimetici

¹⁴⁴ E. Gentile, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, p.109

¹⁴⁵ V. De Cesaris, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, p.236

¹⁴⁶ Ivi, pp.238-239

derivano dal fatto che, consapevolmente o inconsapevolmente, le religioni politiche traggono ispirazione dalle religioni dominanti, appropriandosi del loro sistema di credenze e miti. In secondo luogo, le religioni politiche hanno una certa dose di sincretismo in quanto dopo aver adottato i riti tradizionali li trasformano applicandoli e plasmandoli al proprio universo simbolico. Infine, tutta la loro effimerità si esplica nella brevità della loro durata, proporzionale alla capacità di creare entusiasmo, il quale tende facilmente e velocemente ad esaurirsi.¹⁴⁷

¹⁴⁷ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, pp.174-175

2. La Conciliazione, un'alleanza instabile

Il cammino verso la conciliazione fra Stato fascista e Chiesa cattolica fu alquanto tortuoso, costellato da eventi che interruppero e rallentarono più volte i colloqui. Le trattative, iniziate ufficiosamente nel corso del 1926, ebbero come fine ultimo la risoluzione della questione romana e la chiara delimitazione delle sfere di potere statale ed ecclesiastica. Nonostante le continue interruzioni, i colloqui iniziati fra Domenico Barone, consigliere di Stato, e l'avvocato Francesco Pacelli, continuati poi da Benito Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri, vennero conclusi ufficialmente l'11 febbraio 1929. I Patti furono poi formalmente ratificati attraverso la legge 27 maggio 1929, n. 810, che includeva il riconoscimento del Trattato, del Concordato e della Convenzione finanziaria.

Se la Conciliazione da un lato tentò di istituzionalizzare il rapporto tra governo e Santa Sede, rappresentando così una definitiva soluzione alla questione romana, dall'altro lato lasciò irrisolta la questione educativa. A tal riguardo, si verificarono momenti di aperto scontro e profonda tensione tra le due parti giungendo al duro conflitto del 1931 che arrivò a mettere in dubbio l'accordo stesso. Gli scontri si tradussero in un'aspra polemica giornalistica e concretamente sfociarono in serrati atti di violenza fascista nei confronti della Santa Sede e delle sue organizzazioni. Lo stesso papa Pio XI si inserì nella disputa con la pubblicazione, a cavallo tra giugno e luglio 1931, dell'enciclica intitolata "Non abbiamo bisogno" all'interno della quale avanzò una serrata critica al regime, senza però condannarlo in modo definitivo. In risposta al documento papale, il governo, in data 9 luglio 1931, affermò l'incompatibilità tra l'iscrizione all'Azione Cattolica e quella al PNF, e il Direttorio, il 14 luglio, approvò le tre dichiarazioni concernenti l'enciclica stessa. Dunque, il precario equilibrio istituitosi nel '29 venne messo in dubbio più volte nel corso del 1931 fino al settembre dello stesso anno quando si stipularono nuovi accordi, i quali garantirono un momento di relativa pace fra Stato e Chiesa sino al 1938.

2.1 I Patti lateranensi: un accordo formale

Gli accordi del Laterano, siglati ufficialmente l'11 febbraio 1929, tentavano di risolvere una questione di lunga durata: il rapporto fra Chiesa e Stato. Se durante l'età giolittiana l'asse relazionale tra Chiesa e Stato era situato alla "base" della società, poiché erano i cattolici che per mezzo della loro partecipazione alla vita politica fungevano da tramite nelle relazioni fra l'apparato statale e quello spirituale, con l'affermarsi del fascismo e con il suo carattere autoritario, si ristabilì il tradizionale

rapporto di vertice tra le due parti.¹⁴⁸ All'indomani della fine dello Stato liberale non solo si modificarono i rapporti tra Stato e Chiesa, ma anche il contesto nel quale si inseriva la Chiesa stessa mutò profondamente; con il concludersi in Italia della fase liberale si delineavano nuovamente le prerogative necessarie per la restaurazione cattolica che stava alla base del programma di Pio XI. Per la Santa Sede e il pontefice, inoltre, risultava essenziale, con l'affermarsi del regime, fissare i parametri e le garanzie giuridiche per tutelare l'autonoma sovranità ora riconosciutale. La stessa sovranità, negata precedentemente dallo Stato liberale, veniva accettata dal fascismo, che a propria volta cercava però disperatamente di affermare una piena autorità statale.¹⁴⁹

Ufficialmente, nel 1926 ebbero inizio le trattative per quegli accordi che avrebbero dovuto risolvere la questione romana e delimitare le sfere di potere di Stato e Chiesa, ma il percorso verso la conciliazione fu piuttosto tortuoso. Una prima ipotetica soluzione alla questione romana venne avanzata dal senatore Carlo Santucci, all'inizio del 1925. Il senatore, figura nota nel mondo cattolico, propose alcune iniziative raccolte all'interno di un progetto intitolato "Alcuni ritocchi e chiarimenti al I titolo della legge 13 maggio 1871, n. 214, sulle Guarentigie pontificie". Santucci presentò l'idea sia al cardinal Gasparri che al ministro Alfredo Rocco, diventando così egli stesso un tramite per quelle prime trattative, ufficioso e riservato, tra il governo Mussolini e la Santa Sede.¹⁵⁰

Questa prima proposta conciliatoria si affermava in un momento storico particolare per il fascismo; l'iniziativa di Santucci venne avanzata successivamente ad un importante discorso di Benito Mussolini. Infatti, il duce, il 3 gennaio 1925, si assunse pubblicamente le responsabilità del delitto Matteotti, ponendo le basi per la creazione istituzionale del regime fascista e del culto della sua figura, che si concretizzò tra la fine del 1925 e l'inizio del 1926. Così facendo, non solo Mussolini tentò di riaffermare la propria posizione, messa in pericolo dagli sconvolgimenti del delitto Matteotti, ma preparava il Paese alla piena fascistizzazione.¹⁵¹

Per quanto riguarda la soluzione della questione romana, i primi movimenti in campo fascista avvennero nel maggio del 1926 quando in una lettera rivolta ad Alfredo Rocco, Benito Mussolini riprese le parole del Santo Padre; le parole da quest'ultimo pronunciate, emersero da una corrispondenza risalente al febbraio 1926 fra Pio XI e il Cardinal Gasparri e trattavano la problematica questione dei rapporti fra Chiesa e Stato. Mussolini, a tal proposito, si pronunciava favorevole all'inizio di possibili trattative tra le due parti, affermando di aver

¹⁴⁸ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.104

¹⁴⁹ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, pp.50-60

¹⁵⁰ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.104-122

¹⁵¹ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, pp.114-115

“[...]sempre ritenuto il dissidio tra la Chiesa e lo Stato funesto per entrambi, e storicamente fatale, in un tempo più o meno lontano, il suo componimento. Se le notizie che stai per ricevere, lo annunzieranno prossimo, ne avrò profonda gioia, Se altrimenti fosse, continueremo, in attesa di tempi migliori, a compiere, come per l'innanzi, con ferma coscienza, il nostro dovere di italiani e di cattolici.”¹⁵²

Queste furono le importanti premesse alle trattative dell'estate 1926 che si sarebbero concluse solo nel febbraio del 1929.

I negoziati, in una prima fase coinvolsero Domenico Barone, consigliere di Stato, e l'avvocato Francesco Pacelli¹⁵³ e vennero poi perpetuati da Benito Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri. Le trattative furono attentamente seguite da papa Pio XI che più volte intervenne per imporre condizioni o manifestare richieste. I primi incontri tra Barone e Pacelli avvennero nell'agosto 1926, mentre nell'ottobre i due ottennero ufficialmente l'incarico da parte di Mussolini e di cardinal Gasparri, rispettivamente il 4 e il 6 dello stesso mese.¹⁵⁴

Il periodo delle trattative fu connotato da eventi che, da un lato diedero possibilità al regime di emanare nuovi provvedimenti repressivi e proseguire nell'attuazione del piano di fascistizzazione dello Stato, ma che dall'altro, ostacolarono le importanti trattative in corso. Uno fra questi eventi fu l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 a Bologna, il quarto in meno di un anno, al quale susseguirono importanti conseguenze che intralciarono questa prima fase di negoziati. Nonostante l'ampia trattazione storica avanzata nei confronti di tale avvenimento, ancora oggi i fatti appaiono poco chiari e coperti da un velo di mistero. Tra gli ipotetici mandanti presenziano alcuni tra i più importanti nomi del Partito fascista; si pensi al nome del ras di Bologna, Leandro Arpinati, o a quello di Roberto Farinacci. Ripercorrendo i fatti, fu un giovane bolognese in camicia nera, Anteo Zamboni,¹⁵⁵ che sparò un colpo di pistola verso Mussolini, il quale passava a bordo di un'auto scoperta accompagnato da altre figure di rilievo, quali Leonardo Arpinati e il sindaco di Bologna, Umberto Puppini.¹⁵⁶ Il giovane Zamboni fu immediatamente assalito e massacrato dai fascisti sul posto; sul cadavere del quindicenne, vennero rinvenute tracce di strangolamento, quattordici pugnalate e una ferita causata dal colpo di una rivoltella. Infatti, subito dopo lo sparo, un gruppo di individui armati si scagliarono contro il ragazzo con tanta fretta da far considerare la velocità un elemento piuttosto sospetto, quasi come se qualcuno volesse far tacere per sempre l'attentatore.¹⁵⁷

¹⁵² P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, pp.120-121

¹⁵³ Fratello maggiore di Eugenio Pacelli, successore di Pio XI con il nome di Pio XII

¹⁵⁴ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.123

¹⁵⁵ figlio di un tipografo fascista, ma che in passato era stato, come il resto della sua famiglia, anarchico.

¹⁵⁶ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.172

¹⁵⁷ Ibidem

Tale episodio, se da un certo punto di vista provocò il rallentamento dei colloqui tra Santa Sede e Stato, dall'altro contribuì a velocizzare l'approvazione delle cosiddette "leggi liberticide", già da tempo discusse e presentate dal ministro guardasigilli Alfredo Rocco. Il 5 novembre 1926 il Consiglio dei ministri approvò unanimemente diversi provvedimenti che abrogarono gran parte delle garanzie fondamentali di libertà previste dallo Statuto Albertino, all'epoca ancora formalmente in vigore.¹⁵⁸ Le leggi per la "difesa dello Stato", una volta approvate il 9 novembre nella Camera e il 20 novembre nel Senato del Regno, causarono: l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero; severe sanzioni per gli emigrati clandestini; la revoca della licenza ai periodici contrari al regime; lo scioglimento di qualsiasi tipo di organizzazione, associazione o partito che in qualunque maniera avanzasse azioni contrarie al regime.¹⁵⁹ Venne istituito il confino di polizia per tutti coloro che avevano commesso, o semplicemente manifestato, "il delibato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti sociali, economici o nazionali costituiti nello Stato o a menomarne, ovvero contrastare o ostacolare l'azione dei poteri dello Stato".¹⁶⁰ Al fine di far rispettare dei provvedimenti di tale natura vennero istituiti dei nuovi organismi: l'OVRA, la polizia politica e un tribunale speciale per la difesa dello Stato. Inoltre, in linea con questa politica, che formalmente ledeva le libertà civili e politiche dei cittadini, il 1° novembre l'agenzia Stefani annunciava lo scioglimento di tutti i partiti politici ed organizzazioni antifasciste, dando così ufficialmente inizio, secondo Giovanni Sale, al periodo della dittatura fascista, sebbene formalmente continuasse a rimanere in vigore lo Statuto Albertino, ora privato delle sue principali garanzie politiche e civili.¹⁶¹ Furono in molti ad interpretare i fatti di Bologna come un segno "provvidenziale". In "Civiltà Cattolica" con certa enfasi si parlò di come l'assassino avesse mirato ad una parte vitale e fatale, "[...] ma per un felicissimo tratto, in cui il popolo scorse una speciale assistenza del Cielo, l'onorevole Mussolini rimase del tutto incolume; e senza smarrirsi o perder punto la calma proseguì per la stazione, dove rivolse un discorso ad alcune centinaia di ufficiali dell'esercito."¹⁶² Lo stesso Papa e numerosi vescovi inviarono a Mussolini telegrammi di felicitazioni e di preghiere; in diverse cattedrali italiane venne intonato il "Te Deum" in onore del duce. Dunque, l'attentato scosse profondamente l'opinione pubblica nazionale e cattolica, rafforzando il prestigio personale di Mussolini, ma al tempo stesso, acuì la violenza fascista. Questa si scatenò contro le sezioni e i circoli delle opposizioni politiche, in particolar modo contro le associazioni dell'Azione Cattolica.¹⁶³ Da una

¹⁵⁸ Ivi, pp.171-173

¹⁵⁹ Ivi, p.173

¹⁶⁰ *Cose italiane*, in "La Civiltà Cattolica", IV, 1926, p.376 citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.173

¹⁶¹ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.173

¹⁶² Ivi, p.172

¹⁶³ Ivi, p.173

relazione redatta da monsignor Ferdinando Roveda, assistente generale dell'Azione Cattolica, emerge che tali atti furono particolarmente irruenti in alcune province dell'Italia settentrionale; in città come Treviso, Novara, Padova e Trento dove alcuni sacerdoti, a causa di gravi minacce avanzate dai fascisti locali, dovettero abbandonare le loro parrocchie. A Vicenza dimostrazioni ostili furono organizzate nei confronti del vescovo; a Brescia vennero incendiate le tipografie del "Cittadino" e della "Morcelliana"; a Trento il Consorzio sociale venne devastato e i suoi beni asportati; la stessa cosa avvenne anche per la sede della tipografia "Tridentum" e la redazione del giornale "Nuovo Trentino".¹⁶⁴ Questi avvenimenti causarono le proteste da parte del Vaticano, che chiese riparazioni e risarcimenti per ciò che era stato fatto contro i circoli cattolici. Il Papa stesso denunciò solennemente gli episodi, prima nel novembre, poi nella allocuzione del 20 dicembre in Concistoro.¹⁶⁵ L'11 novembre Pio XI diede ordine all'avvocato Francesco Pacelli di interrompere qualsiasi tipo di dialogo con il governo che riguardasse la possibile "conciliazione" fino a quando non fossero cessati gli attacchi e le minacce fasciste a scapito delle organizzazioni cattoliche. Nelle istruzioni dettate dal pontefice si legge:

"Dopo l'ultimo attentato all'onorevole Mussolini in Bologna non in una o altra diocesi ma in molte sono avvenuti fatti gravissimi commessi a danno di opere cattoliche [...]. Queste delittuose violenze avvennero sotto gli occhi indifferenti di carabinieri, i quali non avevano ordine di impedirli o reprimerli, ma avevano ordine di lasciar fare [...]. In tale situazione il Santo Padre non ritiene possibile iniziare le trattative ufficiali nel noto affare. Non è infatti possibile iniziare trattative di pace, mentre si fa la guerra. Per dar principio alle trattative ufficiali il Santo Padre vuole che l'onorevole Mussolini dia istruzioni pubbliche ai prefetti, nelle quali non soltanto si deplorino, ma si riprovino e si condannino altamente simili attentati."¹⁶⁶

Inoltre, il Papa commissionò alla Segreteria di Stato l'invio di una nota alla conoscenza di Mussolini; in tale nota vennero evidenziati gli atteggiamenti che il governo avrebbe dovuto adottare per risolvere la situazione. Venne precisato che se i fatti di violenza si fossero ripresentati, la Santa Sede avrebbe apertamente protestato contro il governo, addossando allo stesso le responsabilità degli avvenimenti in questione. In tal maniera, le possibili accuse avrebbero certamente messo in crisi i rapporti tra Vaticano e regime, vanificando i numerosi tentativi di Mussolini di sedurre i cattolici italiani e la Santa Sede. Al fine di evitare una fatale deriva, il duce volle informare la Segreteria di Stato di ciò che concretamente il governo stava compiendo per porre fine alle violenze stesse. Ancora, per mezzo di padre Tacchi Venturi, fece giungere in Vaticano la copia dei telegrammi, fatti recapitare ai prefetti,

¹⁶⁴ Ivi, p.174

¹⁶⁵ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.123

¹⁶⁶ L'istruzione vaticana è anche riportata in F. Pacelli, *Diario della Conciliazione*, cit., pp.16 e citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.178

nei quali si condannavano le brutalità, sia contro le sedi e i circoli di Azione Cattolica, che in generale contro le altre organizzazioni ecclesiastiche.¹⁶⁷

Intanto, nel novembre 1926 si era tentato di giungere ad un accordo provvisorio, dando così inizio alle conversazioni sul possibile concordato, ma all'appianarsi degli scontri dell'autunno 1926, sopraggiunsero nuove difficoltà. L'ordine precario venne scombussolato dalla formulazione di alcuni articoli, poi successivamente pubblicati come regio decreto-legge 9 gennaio 1927, n.5 e n.6, che formalmente istituirono l'Opera Nazionale Balilla.¹⁶⁸ In particolare, a creare maggiori problemi, furono gli articoli 36, 37, 38, 39, 40 che regolavano l'istituzione di cappellani nell'Opera Nazionale, sottoposti, secondo l'articolo 36, alla direzione di un ispettore centrale, scelto tra i ministri del culto cattolico. "L'educazione religiosa da impartirsi agli avanguardisti" affermava l'articolo 38 del regolamento "consiste nell'intrattenerli, nelle ore che saranno stabilite [...], sui principi della morale cattolica e della dottrina cristiana, sulla storia sacra e sul vangelo, nonché sui principi della vita religiosa e del culto cattolico. L'assistenza religiosa viene prestata secondo la fede e la prassi cattolica."¹⁶⁹ Ancora, gli articoli che intimorivano ulteriormente la Santa Sede erano i numeri 71, 72, 73 del "regolamento amministrativo". Il primo di questi recitava:

"Per assicurare il raggiungimento delle finalità che la legge istitutiva dell'Opera nazionale si propone, è vietata [...] qualsiasi nuova formazione od organizzazione, anche provvisoria, che - sotto il nome di Giovani esploratori, o Boy Scout o sotto qualunque altro - si propongano di promuovere l'istruzione, l'avviamento a professione, arte, o mestiere, o in qualunque altro modo l'educazione fisica, morale o spirituale dei giovani."¹⁷⁰

Nel dicembre 1926 Pio XI, venuto a conoscenza di tale norma, incaricò i due rappresentanti della Santa Sede impegnati nei negoziati, padre Pietro Tacchi Venturi e l'avvocato Francesco Pacelli, di portare a Mussolini il profondo disappunto condiviso in Vaticano rispetto a tali leggi. Relativamente alla questione degli esploratori cattolici era chiara la posizione fascista; nella relazione di uno degli incontri tra padre Tacchi Venturi e il duce, emerse che sia Mussolini che l'onorevole Giacomo Suardo, sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, erano del parere che le associazioni degli esploratori cattolici dovessero scomparire, in quanto l'attività da loro svolta veniva etichettata come attività di natura paramilitare. Altrettanto chiara era la posizione della Santa Sede rispetto all'ONB e ai cappellani coinvolti nella stessa. Durante alcuni colloqui le autorità ecclesiastiche erano giunte a un accordo di massima su alcuni importanti punti; in particolare si era stabilito che la Santa Sede avrebbe

¹⁶⁷ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.179

¹⁶⁸ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.123

¹⁶⁹ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.188

¹⁷⁰ Art.71 citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.189

concesso l'istituzione di cappellani ai balilla soltanto a due condizioni: “1) Che si lasciassero indisturbate le nostre organizzazioni. 2) Che i cappellani avessero giurisdizione, autorità e che non fossero semplice lustro, e che ciò doveva risultare regolamentare”.¹⁷¹

Rispetto a questi tentativi da parte della Santa Sede di ridimensionare le iniziative prese dal governo a scapito delle associazioni cattoliche, la Segreteria di Stato redasse un promemoria destinato a Mussolini, che avrebbe dovuto leggerlo prima della discussione delle proposte normative, fissata per il 6 dicembre 1926. In tale documento vennero sintetizzate le condizioni essenziali imposte dalla Chiesa riguardo la possibilità di concedere dei cappellani all'ONB; rispetto alle richieste avanzate, la Santa Sede ottenne ben poco rispetto alla questione degli esploratori cattolici, ma venne concessa loro la garanzia che le associazioni, dedite ad attività di carattere limitatamente religioso, non sarebbero state discriminate. Nonostante il tentativo del Vaticano di rivendicare il carattere religioso anche degli esploratori cattolici, la decisione fascista fu definitiva. A tal riguardo il segretario di Stato Barone dichiarò: “che i giovani esploratori non sono stati riconosciuti come istituzione di carattere prevalentemente religioso[...]”.¹⁷² In generale, rispetto all'Opera Nazionale Balilla, Pio XI si mostrò sempre restio, tanto che nell'allocuzione concistoriale del 20 dicembre 1926, descrisse la stessa opera come “un'oscura minaccia”.¹⁷³ Si affermava così, alla fine dello stesso anno, all'interno della cerchia ristretta del Papa, un grande timore nei confronti della spiritualità fascista.¹⁷⁴

In seguito alla pubblicazione sulla “Gazzetta Ufficiale” del 12 gennaio 1927 del decreto-legge e del regolamento tecnico-disciplinare applicativo della legge sull'Opera Nazionale Balilla del 3 aprile 1926 n.2247, Pio XI come aveva previsto il duce, preferì non interrompere le trattative per la Conciliazione ma si limitò a manifestare il suo disappunto in una lettera; questa fatta preventivamente conoscere al governo venne poi pubblicata sull’“Osservatore Romano”. In particolar modo, il Papa criticava lo scioglimento degli esploratori cattolici, i quali vennero esclusi dall'appartenenza all'Associazione Cattolica e in parte furono inglobati nell'ONB. Tali “contenute” dichiarazioni per alcuni rappresentarono un “sostanziale assenso” alla nuova opera fascista, mentre per altri, furono piuttosto espressione della volontà di giungere ad uno statuto che garantisse le libertà e i diritti alla Chiesa.¹⁷⁵

¹⁷¹ Il documento è una relazione redatta da monsignor Pizzardo, sostituto della Segreteria di Stato e assistente generale dell'Azione Cattolica, e riporta un suo colloquio con padre Tacchi Venturi citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.190-191

¹⁷² F. Pacelli, *Diario della Conciliazione*, p.52 citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.194-195

¹⁷³ Allocuzione del S. Pio XI pronunciata nel Concistoro segreto del 20 dicembre 1926, cit. p. 19, citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.196

¹⁷⁴ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.215

¹⁷⁵ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.197-199

Le trattative, riprese nel febbraio 1927, portarono, l'8 marzo, alla redazione di uno schema provvisorio di trattato e di concordato, le cui formulazione ben presto subirono nuove interruzioni. In questa occasione i rallentamenti furono causati da difficoltà interne alla politica italiana, provocati sia dalla complessa politica internazionale, che da inediti problemi concernenti la Chiesa. A tali questioni, nell'autunno 1927, si aggiunsero tensioni provocate da una polemica giornalistica incentrata sulla questione romana. In questo contesto, alcuni giornali, in seguito agli onori resi dalle autorità politiche al legato pontificio al Congresso eucaristico di Bologna, scrivevano di una imminente conciliazione tra Stato e Chiesa. Le stesse dichiarazioni però furono immediatamente smentite da entrambe le parti. L'ipotetica conciliazione venne sbugiardata sia dall'"Osservatore Romano" tra il 21 e il 22 settembre, sia da Giovanni Gentile che il 30 settembre sul "Corriere della Sera" si sbilanciò, definendo la conciliazione una "brutta utopia". Per lo più, alcuni esponenti della stampa fascista, si espressero contrari alla possibilità di cedere alcune porzioni di territorio statale alla Santa Sede.¹⁷⁶

I colloqui, ripresi durante i primi mesi del 1928, vennero nuovamente interrotti dalla pubblicazione dei decreti del 31 marzo e del 9 aprile, i quali prevedevano la chiusura di ciò che rimaneva dell'organizzazione degli esploratori cattolici, così come di tutte quelle organizzazioni di carattere morale, spirituale e sportivo, non appartenenti all'ONB. Iniziative di tale portata, obbligarono nell'aprile 1928 Pio XI a dare ancora una volta a Pacelli l'istruzione di interrompere i negoziati, i quali ripresero solo dopo che lo Stato, attraverso una serie di garanzie a favore dell'Azione Cattolica, rassicurò la Santa Sede.¹⁷⁷ Quando i colloqui ebbero un nuovo inizio erano ormai chiare, nel maggio del 1928, le volontà delle due parti. Il governo desiderava il Trattato per trovare una definitiva soluzione alla questione romana, ma auspicava soprattutto l'aumento del prestigio all'interno e all'esterno del paese, interpretando così il Trattato come il prezzo da pagare per ottenere maggior consenso. La Chiesa, invece, era sempre più intransigente nei confronti tanto del Trattato quanto del Concordato, interpretato in campo ecclesiastico, come un passo da compiere nel tentativo di ottenere il pieno riconoscimento della sovranità e della "statualità" della Città del Vaticano. Tale intransigenza emerse dalle parole presenti nella lettera di Gasparri indirizzata a Pacelli, nel descrivere ed elencare le volontà papali:

"Sua Santità ha portato la sua attenzione specialmente sul testo del Trattato e su quello del Concordato e per quanto il Signor Consigliere dica che «questa ulteriore elaborazione dei testi è stata, da parte di Sua Eccellenza il Capo de Governo e mia, compiuta nell'intento di assecondare quanto più è possibile i desideri

¹⁷⁶ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.124

¹⁷⁷ Ivi, pp.124-125

manifestati dal Sommo Pontefice», tuttavia il Santo Padre ha dovuto constatare che si è ancora abbastanza lontani dal raggiungimento dell'accordo su punti ai quali Egli annette essenziale importanza.”¹⁷⁸

L'origine di una tale scontentezza era da ricercarsi nei contrasti sorti durante le trattative intorno alle questioni relative l'educazione giovanile, l'istruzione religiosa e il matrimonio cattolico. Di fatto, nello stesso documento, riguardo al matrimonio si legge:

“l'insistere che fa il Governo sulla propria legislazione e sulla necessità del mantenimento degli impedimenti civili e della delibazione delle sentenze e dispense ecclesiastiche da parte di tribunali laici, riduce troppo sensibilmente il beneficio del riconoscimento degli effetti civili al matrimonio religioso, senza parlare delle complicazioni dottrinali e dogmatiche che la formulazione di tali illogiche limitazioni porterebbe seco.”¹⁷⁹

Stabilite le volontà delle due parti, il re e il Papa sul finire di novembre del 1928 diedero istruzione a Mussolini, sostituitosi a Barone, morto il 4 gennaio del 1929, e a Gasparri di dare inizio e concludere le trattative ora divenute ufficiali. Dall'8 gennaio al 9 febbraio 1929, furono superati in un solo mese gli ultimi ostacoli che fino ad allora avevano separato Stato e Chiesa e fu stabilito l'ammontare della liquidazione destinato alla Santa Sede. Quest'ultima nelle ultime settimane ottenne il riconoscimento degli articoli concernenti l'insegnamento religioso e il matrimonio, ma al tempo stesso dovette accettare le scelte di Mussolini intorno alle questioni territoriali; il duce riuscì a confinare la sovranità ecclesiastica a quei territori che di fatto non furono occupati dalle truppe italiane nel 1870.¹⁸⁰

Gli accordi furono ufficialmente siglati a mezzogiorno dell'11 febbraio 1929 nella sala dei Papi del Palazzo Laterano e poi ufficialmente ratificati attraverso la legge 27 maggio 1929, n. 810, che includeva il riconoscimento del Trattato, del Concordato e della Convenzione finanziaria. Il Trattato diplomatico internazionale dichiarava la nascita della Città del Vaticano, una superficie di quarantaquattro ettari, e riconosceva alla Santa Sede il possesso delle basiliche patriarcali romane e della residenza estiva di Castel Gandolfo. A propria volta, la Chiesa rinunciava definitivamente ad ogni pretesa di carattere temporale e riconosceva la sovranità dei Savoia sul Regno d'Italia con capitale Roma. All'interno dello stesso Trattato, riproponendo una norma già presente nello Statuto Albertino, la religione cattolica apostolica romana veniva dichiarata l'unica religione dello Stato italiano.¹⁸¹ Il Concordato regolamentava i rapporti tra Stato e Chiesa e se nella formulazione del

¹⁷⁸ Lettera da Cardinale Gasparri a Pacelli (1° settembre 1928) da C.A. Biggini, op. cit., pp.222-225 citato in P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.137

¹⁷⁹ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, pp.124-125

¹⁸⁰ Ivi, p.125

¹⁸¹ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.234

Trattato fu per lo più Mussolini ad imporre legge, nel caso del Concordato fu il duce a dover accettare molte delle richieste vaticane. A tal riguardo, la Chiesa ottenne il riconoscimento degli effetti civili del matrimonio religioso; di ampie garanzie nei confronti dell'Azione Cattolica, ora unica organizzazione di massa non assorbita dal regime; dell'insegnamento della religione nelle scuole.¹⁸² Infine, l'accordo finanziario, oggetto di numerosi patteggiamenti, dichiarava un risarcimento al Papa pari a 750 milioni di lire e altri 1000 milioni di lire sottoforma di obbligazione come risarcimento per la perdita dei benefici ecclesiastici dopo il 1861.¹⁸³

Il giorno stesso della firma dei patti, Pio XI di fronte ai parroci e ai quaresimalisti di Roma, dichiarò che nonostante le critiche che tali accordi avrebbero causato, la Santa Sede non faceva altro che ubbidire “[...] alla volontà di Dio, che usa approfittare di tutto e di tutti [...]; e tutto fa concorrere al raggiungimento dei benefici fini della Sua santissima volontà”.¹⁸⁴ Il 13 febbraio, lo stesso Pio XI, davanti ai professori e agli alunni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, riconobbe pubblicamente l'assenza in Mussolini di quei pregiudizi verso la Chiesa, che contraddistinguevano i liberali. Nella stessa occasione rispetto alle trattative, il Papa affermò che la chiesa fu “nobilmente” assecondata. A tal riguardo aggiunse: “E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale, per gli uomini delle quali tutte quelle leggi, tutti quegli ordinamenti, o piuttosto disordinatamente, tutte quelle leggi, diciamo, e tutti quei regolamenti, erano altrettanto feticci, tanto su intangibili e venerandi quanto più brutti e deformi.”¹⁸⁵

A questi momenti di “pace” del febbraio 1929 si sostituirono, nel corso dello stesso anno, nuove fasi di scontri e tensioni; a riaccendere gli animi contribuirono in gran parte le divergenti interpretazioni che il Papa e il duce avevano rispetto agli stessi Patti lateranensi. Il 13 maggio 1929 nel discorso di presentazione dei Patti alla Camera, un Mussolini irritato, sia per la diffusa interpretazione confessionale dell'accordo, sia per alcune critiche da parte laica, ridimensionò la posizione e il ruolo della Chiesa nell'Italia fascista affermando che “nello Stato la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera”.¹⁸⁶ Nella medesima occasione, il duce non si limitò a precisare la supremazia dello Stato sulla Chiesa, ma il suo discorso sfociò in campo storico-teologico fornendo pubblicamente una spiegazione

¹⁸² Ivi, pp.234-235

¹⁸³ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p. 217

¹⁸⁴ *Parole pontefice sugli accordi del Laterano*, Città del Vaticano, 1929, p.5 citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.236

¹⁸⁵ *Discorso rivolto ai Professori ed agli Studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella udienza del 13 febbraio 1929*, in *Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Tip. de «L'Osservatore Romano», Roma 1929, pp.29-30. Citato in V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.61

¹⁸⁶ M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, p.79

sulle origini del cristianesimo di natura nazionale-imperialista. Mussolini, in nome del mito di Roma, parlava dell'Italia come dell'unica

“[...]nazione europea che è sede di una religione universale. Questa religione è nata nella Palestina, ma è divenuta cattolica a Roma. Se fosse rimasta nella Palestina, molto probabilmente sarebbe stata una delle tante sette che fiorivano in quell'ambiente arroventato, come ad esempio quelle degli Esseni e dei Terapeuti, e molto probabilmente si sarebbe spenta, senza lasciare traccia di sé.”¹⁸⁷

In risposta al discorso del duce, il 14 maggio, durante un'udienza di fronte agli alunni del collegio gesuitico di Mondragone, papa Pio XI rivendicava il ruolo di primo piano della Chiesa nella formazione dei giovani, ridimensionando a propria volta il ruolo dello Stato in campo educativo. Infatti, lo Stato non era

“[...] fatto per assorbire, per inghiottire, per annichilire l'individuo e la famiglia; sarebbe contro natura, giacché la famiglia è prima della società e dello Stato. Lo Stato non può dunque disinteressarsi dell'educazione ma deve contribuire e procurare quello che è necessario e sufficiente per aiutare, cooperare, perfezionare l'azione della famiglia, per corrispondere pienamente i desideri del padre e della madre, per rispettare sopra tutto il diritto divino della Chiesa.”¹⁸⁸

Nel contesto italiano del '29, nell'interpretazione di Renzo De Felice, la Conciliazione e tutto ciò che la precedette, contribuirono a portare a compimento la prima fase del fascismo al governo, affermando concretamente il processo di strutturazione del regime. Nonostante le contraddizioni interne al fascismo, con la Conciliazione, lo stesso fascismo poteva godere di un consenso di “massa” sul quale ora vigilavano sia il PNF che la polizia.¹⁸⁹ Inoltre, la conciliazione fra Stato e Chiesa venne interpretata come uno dei momenti più significativi della politica mussoliniana, tanto da essere definito come “il più vero e importante successo di tutta la sua carriera politica”.¹⁹⁰ Ma se da un lato i Patti del '29 garantirono una consolidazione dello Stato fascista, dall'altro non riuscirono a sedare le divergenze in ambito educativo, esempio di incompatibilità profonda e sostanziale tra fascismo e cattolicesimo. Non a caso, subito dopo la firma dei Patti nel 1929, Mussolini parlò di “guerra” con la

¹⁸⁷ *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati, XXVIII Legislatura, Sessione 1929* (20 aprile 1929 - 20 giugno 1929), vol. I, Tipografia Camera dei deputati, Roma 1929, p. 131.V. citato in De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.63

¹⁸⁸ *Dal discorso rivolto agli Alunni del Collegio di Mondragone nell'udienza del 14 maggio 1929, in Parole pontificie sugli accordi del Laterano*, Tipografia de L'Osservatore Romano, Città del Vaticano 1929, pp. 43-51 citato in V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.63

¹⁸⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.3-6

¹⁹⁰ R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit. p.382 citato in G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.229

Chiesa, intendendo una guerra di posizione; in nome del primato nel campo educativo, e non solo, le due parti, Stato fascista e Chiesa cattolica, cercarono di inglobarsi vicendevolmente, nel tentativo di ottenere la piena egemonia.¹⁹¹

2.2 Lo scontro aperto: i fatti del 1931

Sin dal 1926 le organizzazioni giovanili divennero il principale motivo di scontro tra la Chiesa e il fascismo; il conflitto perdurò con fasi di maggiore o minore intensità, con cadenza quasi annuale, giungendo al proprio culmine nel 1931. Fu la situazione di reciproco antagonismo, in vista anche della conquista delle coscienze fascista, a far esplodere nel marzo 1931 “il più violento conflitto fra il regime e la Chiesa”.¹⁹² Lo stesso problema che rese complicate le trattative per la Conciliazione, riaffiorato immediatamente dopo l'11 febbraio 1929, si ripresentò con violenza anche negli anni '30. Lo Stato fascista, sin dalla seconda metà degli anni '20 aveva affermato il principio totalitario dell'educazione giovanile; ora accanto alla milizia civile del partito vi erano l'organizzazione dei Balilla, quella degli avanguardisti e dei Gruppi Universitari Fascisti. L'Opera Nazionale Balilla sintetizzava in sé quel principio totalitario fascista rivolto all'educazione giovanile finalizzato a rispondere alla suprema necessità di rivoluzione; questa doveva coinvolgere necessariamente i giovani al fine di rispondere alla volontà di perpetuare, nel futuro, il regime, educando cioè i più piccoli a saper obbedire.¹⁹³ In particolar modo la ONB aveva come obiettivo preciso l'inserimento dei bambini italiani, aventi un'età compresa tra gli 8 e i 12 anni, in un sistema educativo pienamente controllato dal regime. L'organizzazione nasceva da un chiaro desiderio totalitario, intendeva cioè impartire al giovane un tipo di educazione coerente con l'educazione fisica, morale, intellettuale e spirituale.¹⁹⁴

Durante le trattative conciliatorie, se da un lato Mussolini riuscì a debellare uno tra i maggiori rivali dell'ONB, gli esploratori cattolici, dall'altro dovette scendere a patti, piegandosi a riconoscere esplicitamente l'esistenza dell'Azione Cattolica e della Gioventù Cattolica italiana. Queste, godendo di tale pubblica “accettazione”, ebbero in seguito alla Conciliazione un importante rilancio, favorito inoltre dalla Chiesa e da Pio XI. L'Azione Cattolica e la Gioventù Cattolica italiana rappresentavano per il Vaticano “lo strumento più efficace per contrastare i propositi mussoliniani di fascistizzare tutta la società italiana e di confinare il cattolicesimo nel campo sempre più ristretto della mera educazione religiosa e del culto e, sui tempi lunghi, per formare una propria classe dirigente che potesse a suo

¹⁹¹ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, pp.58-59

¹⁹² E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p.218

¹⁹³ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.83

¹⁹⁴ G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, p.187

tempo raccogliere a livello politico-sociale la successione del fascismo”.¹⁹⁵ I dati pubblicati alla fine del '30, informarono di un costante incremento di iscritti alla Gioventù Cattolica, oltre che di una grande vitalità concretamente espressa attraverso iniziative culturali, ricreative e sportive. Il tutto provocò sospetti e preoccupazioni nei fascisti, che risposero a queste dubbie manifestazioni con una serrata vigilanza e talvolta con una violenta repressione. Iniziative di tale natura provocarono a propria volta malumori, sin dalla fine del '29, tra i cattolici e le gerarchie ecclesiastiche.¹⁹⁶

In primo luogo, alle origini delle discordie del '31, vi fu una tendenza che da un lato puntava ad estendere l'intervento cattolico in campo civile e sociale, e dall'altro acquisiva connotati progressivamente intransigenti, e talvolta addirittura “antifascisti”. A fomentare la stessa tendenza contribuirono certamente la posizione di Pio XI e di alcuni cardinali che in campo educativo desideravano rivendicare l'importanza dei valori cristiani. A tal riguardo, furono molteplici le iniziative intraprese dalla Chiesa che si rivelarono inaccettabili per il regime; tra queste si ricordi la creazione da parte dell'Azione Cattolica di raggruppamenti professionali e di un'organizzazione universitaria. All'interno di queste stesse organizzazioni si fece, inoltre, sempre più spazio la tendenza a considerare inaccettabile e incompatibile la doppia iscrizione alla Federazione Universitaria Cattolica italiana e ai Gruppi Universitari Fascisti. In secondo luogo, non irrilevante fu l'ascesa nella scena italiana di Alleanza Nazionale, mossa da una propaganda di natura monarchico-cattolica e segretamente legata a figure come quella di padre Rosa, più volte minacciato dai fascisti durante la crisi del 1931. Risultava per Mussolini, a questo proposito, inevitabile intervenire al fine di impedire una sua ulteriore diffusione, soprattutto nelle campagne dove la Chiesa possedeva maggiore influenza rispetto al governo. Erano chiare le conseguenze positive scaturite dalla Conciliazione per Mussolini, ma altrettanto chiara era la volontà della Chiesa di non confondersi e non farsi inglobare dal regime, ma piuttosto appoggiarlo, solo però nel caso in cui avesse ritenuto utile per sé stessa farlo.¹⁹⁷

Effettivamente la crisi venne innescata da una polemica giornalistica di origine fascista, in risposta ad una presunta attività antifascista dell'Azione Cattolica. La stessa campagna concretamente si tradusse in: assalti squadristi, sequestro di quei giornali cattolici filo-ecclesiastici, scioglimenti e chiusure di alcuni gruppi e organizzazioni cattoliche.¹⁹⁸ Tra i primi scontri giornalistici vi fu il rimprovero, nel febbraio 1931, di “Critica fascista” nei confronti dell'enciclica di Leone XIII, la “*Rerum novarum*”, della quale si contestava la prerogativa ecclesiastica di poter intervenire in ambito sociale; a questa prima polemica si aggiunse nel marzo quella di “Il lavoro Fascista” con un aspro articolo del suo stesso direttore, Gherardo Casini, apertamente contrario alle sezioni professionali che

¹⁹⁵ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.248-249

¹⁹⁶ Ibidem

¹⁹⁷ Ivi, pp.250-253

¹⁹⁸ E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, pp.214-218

si immischiavano nel campo sindacale e corporativo fascista. Seguirono numerosi articoli, sempre più duri, nei giorni seguenti contro l'Azione Cattolica, formalmente accusata di “formare i quadri che possano domani sostituire i quadri dirigenti del fascismo - e di servirsi a questo scopo di- uomini che un passato ormai troppo inglorioso dovrebbe aver tolto di mezzo”.¹⁹⁹ Alle accuse di “La tribuna” nei confronti di quell’Azione Cattolica inquinata di popolarismo e di sentimenti contrari, se non, addirittura, di una vera e propria ostilità verso il regime, seguivano quelle del settimanale giovanile “Gioventù fascista”; il settimanale avanzò una profonda polemica nei confronti del tentativo cattolico di incanalare i giovani all’interno di un partito politico dotato di “vecchi programmi e i marciti rottami del mondo sturziano”.²⁰⁰

In una prima fase, la parte cattolica cercò di non rispondere alle polemiche fasciste, ma di fronte alle numerose accuse e attacchi, il silenzio risultava assai complicato da mantenere; era chiara alla Chiesa la posizione di Mussolini nel portare avanti una campagna giornalistica polemica, e altrettanto chiaro era il fine di tali ostilità: costringere la Santa Sede ad accettare le condizioni necessarie per riformulare i rapporti tra Stato e Chiesa. Da un incontro fra il quadrunviro fascista Cesare Maria De Vecchi e il nunzio, monsignor Borgongini Duca, avvenuto l'8 aprile, tra i temi di maggior interesse fascista emersero la stampa e l’Azione Cattolica; De Vecchi aveva informato il nunzio che tra le richieste più importanti di Mussolini, in nome dei termini del Concordato, vi erano la volontà di “moderare” la stampa cattolica, di impedire all'Azione Cattolica di divenire un partito politico e di allontanare definitivamente i popolari da Roma.²⁰¹ La Santa Sede si rifiutò di accettare le condizioni imposte, e al suo rifiuto la polemica si fece alquanto violenta, giungendo a coinvolgere nella disputa lo stesso pontefice. Pio XI intervenne per la prima volta il 19 aprile 1931, in occasione di una udienza concessa ai rappresentanti delle organizzazioni cattoliche romane. In questa circostanza ribadì la difesa della “legittimità” e della “necessarietà” dell'Azione cattolica e la rivendicazione del suo diritto di poter intervenire nelle questioni di “moralità sociale”.²⁰² Altro importante intervento pontificio fu quello avanzato il 26 aprile, per mezzo di una lettera al cardinale Ildefonso Schuster resa pubblica dall’“Osservatore Romano”. La lettera riprendeva alcune delle dichiarazioni avanzate dal segretario del Partito Nazionale Fascista Giovanni Giuriati a Milano; in quella circostanza Giuriati aveva polemizzato contro quei cattolici che intendevano “salvare” ciò che invece era già stato “salvato” dai fascisti, facendo riferimento a ciò che Chiesa e regime totalitario fascista avevano stipulato nel Concordato. Pio XI riprendendo queste parole, incolpò il regime di corrompere la gioventù,

¹⁹⁹ *Manovre cattoliche*, in “Il lavoro fascista”, 26 marzo 1931 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.254

²⁰⁰ *Note chiarissime*, in “Gioventù fascista”, 26 aprile 1931 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.254

²⁰¹ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.255

²⁰² *Ivi*, p.256

instillando in loro odio e irriverenza e rendendo così difficile adempiere ai doveri religiosi; al tempo stesso il Papa ribadiva la necessità dell'Azione Cattolica di poter operare in campo sociale e lavorativo.²⁰³

La risposta fascista alle dichiarazioni del pontefice fu alquanto dura; in alcune zone settentrionali, come a Torino, in Romagna e, in particolar modo a Parma, si verificarono delle manifestazioni, probabilmente spontanee, mosse dalla grande presenza tra i fascisti di anticlericali e giovani violenti, la cui ira era stata aizzata dalla campagna giornalistica dei giorni precedenti. Tra le repliche giornalistiche di maggior rilievo Renzo De Felice ricorda: "Soprannaturale e naturale", l'anonimo articolo di "Il Tevere" del 29 aprile e lo scritto di Arnaldo Mussolini "Il divino e il profano" apparso in "Popolo d'Italia" il 2 maggio. Sebbene l'uso di toni differenti, più acceso nel primo e maggiormente pacato nel secondo, entrambi gli scritti rappresentavano la posizione del duce; in "Il Tevere" si rivendicava il totalitarismo dello Stato fascista, di "[...] tutto ciò che è nell'ordine naturale e civile; cioè anche il controllo di quanto l'Azione Cattolica compie nell'ordine naturale e civile per perseguire i suoi fini d'ordine spirituale e soprannaturale".²⁰⁴ Arnaldo Mussolini scrisse, con toni più pacati, che risultava necessario definire le rispettive sfere di influenza. Il conflitto aperto era poco auspicabile per il regime, che avrebbe subito danni all'estero e una perdita in termini di consenso. Sempre più chiara era ormai la necessità di trattare; il 6 maggio l'"Osservatore romano" commentando le parole pronunciate qualche giorno prima da Arnaldo Mussolini, manifestò la necessità di trovare un accordo tra le supreme autorità, avviando così una tregua di una decina di giorni. Da tale tregua non derivò alcun confronto a livello diplomatico ma piuttosto si affermò l'interesse di riavviare lo scontro polemico, reso esplicito da "Il lavoro fascista" che il 16 maggio provocò la Santa Sede, che rispose a tono il 21 maggio attraverso l'"Osservatore romano". Inoltre, prima "La tribuna" e poi "Il lavoro fascista" pubblicarono una serie di rivelazioni estrapolate da quattro riunioni organizzate dai maggiori dirigenti dell'Azione Cattolica tenutasi a Roma tra il 12 e il 17 maggio, presentate dai giornali come chiare manifestazioni di antifascismo. Al fianco delle polemiche giornalistiche si aggiunsero le violenze fisiche a Roma e in varie città d'Italia; numerosi furono i casi di violenza contro le sedi delle organizzazioni cattoliche e i suoi membri. In questo clima, la sera del 29 maggio, Mussolini giunse a comunicare telegraficamente a tutti i prefetti l'ordine di sciogliere le "associazioni giovanili di qualsiasi natura e grado di età che non facciano direttamente capo alle organizzazioni del PNF o all'ONB"; inoltre il duce non solo ne ordinava la chiusura fisica, ma anche il sequestro del materiale contenuto e la diffida dei loro dirigenti, tutte indicazioni eseguite tra il 30 e il 31 maggio.²⁰⁵ Alla

²⁰³ Ibidem

²⁰⁴ *Soprannaturale e naturale*, in "Il Tevere", 29 aprile 1931 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.256

²⁰⁵ Archivio Centrale dello Stato, *Min. Interno, Dir. Gen. PS, Div. Affari gen. E ris (1920-45)*, G. I, b.146, fasc. "Azione Augusto" sottof. I citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.258

protesta di molti vescovi si unì quella del pontefice, che in due pubbliche cerimonie denunciò lo “scempio” che lo Stato fascista stava mettendo in atto. Le violenze aumentarono progressivamente all’indomani della riunione del Direttorio presieduta da Mussolini il 3 giugno a Roma, durante la quale si affermò l’intolleranza fascista nei confronti di tutto ciò “che sotto qualsiasi bandiera, vecchia o nuova, trovi rifugio e protezione l’antifascismo residuo e sin qui risparmiato”.²⁰⁶

A tal proposito Mussolini tentò di “liquidare in modo definitivo quel tanto di popolarismo che rimaneva annidato nelle numerose organizzazioni istituzioni cattoliche”.²⁰⁷ Così facendo, durante la crisi del 1931, il regime non cercò solo di colpire duramente l’Azione Cattolica, a livello centrale e periferico, ma approfittò della situazione per debellare ciò che non era stato eliminato dalle repressioni e violenze fasciste degli anni ’20. Durante il ‘31 le casse rurali cattoliche e le associazioni assistenziali bianche furono oggetto di nuove e pesanti violenze che causarono la chiusura definitiva o il loro totale passaggio sotto al controllo fascista. Lo stesso trattamento venne riservato alle comunità etniche alloglotte, presenti nel territorio nazionale, che da sempre avevano riconosciuto nella Chiesa, in termini pastorali e materiali, un punto di riferimento per la loro identità etnica e culturale. In Val d’Aosta i fatti del 1931 permisero al regime di indebolire quella che fino ad allora era stata una Chiesa compatta; in Venezia Giulia il fascismo smantellò interamente l’organizzazione mutualistica cattolica slovena, del Carso e dell’Istria interna, debellando l’associazionismo cattolico là dove era particolarmente forte.²⁰⁸

I fatti di violenza, soprattutto a Roma nel maggio 1931, portarono il nunzio, il 29 maggio, ad inoltrare al governo italiano una nota di accesa protesta che concludeva con la richiesta di una risposta scritta contenente garanzie e rassicurazioni, la quale avrebbe dovuto essere redatta entro 24 ore dalla consegna della stessa nota. Inoltre, l’ambasciatore De Vecchi venne informato della richiesta pontificia di astenersi dal visitare il cardinale segretario di Stato. Trascorse le 24 ore venne comunicata alla Santa Sede l’inaccettabilità della nota inviata a causa del tono e del contenuto particolarmente intimidatorio; ciò nonostante, Mussolini appariva comunque pronto a trattare con la Chiesa. Tale interesse veniva espresso in un appunto del duce risalente al 1° giugno in vista delle possibili trattative; il primo punto recitava: “Il regime fascista vuol vivere in pace - se possibile - con tutti gli Stati, ivi compreso lo Stato della città del Vaticano”.²⁰⁹

²⁰⁶ “Il popolo d’Italia” 4 giugno 1931 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.258

²⁰⁷ F. Salimbeni, *I protagonisti dei fatti del 1931*, pp.164-165

²⁰⁸ Ibidem

²⁰⁹ a) Il regime fascista vuol vivere in pace- se possibile- con tutti gli Stati, ivi compreso lo Stato della città del Vaticano; b) Del complesso dei Trattati lateranensi, due non hanno dato luogo a inconvenienti all’atto della loro applicazione- il trattato vero e proprio e la convenzione monetaria; c) Del concordato- articoli importantissimi come il matrimonio e l’insegnamento sono stati applicati senza incidenti.; d) Un solo articolo -il 43- del Concordato ha dato e darà luogo a controversie: è su questo articolo, quindi, che bisogna chiarire le idee e le posizioni pratiche.; e) La decisione del Papa, di mettere l’A. C. alla diretta dipendenza dei Vescovi, può offrire l’occasione per conversazioni, il cui fine dovrebbe essere una Convenzione o accordo suppletivo circa l’interpretazione dell’articolo 43; f) nell’attesa

Maggior intransigenza caratterizzò la risposta della Santa Sede che, nel corso del mese di giugno, avviò una vera e propria polemica diplomatica; riavviati i contatti, si disse disposta a dialogare in vista di una migliore precisazione dell'articolo 43 del Concordato riguardante l'Azione Cattolica, articolo che sin da subito aveva causato numerose questioni e problematiche. Il 28 giugno Borgongini Duca informò De Vecchi che “il Santo Padre non ha potuto non vedere... quasi una preparazione di premesse e di formazione delle opinioni pubbliche in vista di eventuali trattative e pensa di fare qualche cosa anche Egli nello stesso senso ha voluto però prevenire, perché non riesca una sorpresa”.²¹⁰

2.2.1 “Non abbiamo bisogno”: un affronto formale?

Le parole di Borgongini Duca altro non erano che l'annuncio dell'imminente divulgazione dell'enciclica “Non abbiamo bisogno”, resa ufficialmente pubblica il 5 luglio 1931. Pio XI, dopo essersi assicurato la corretta diffusione dell'enciclica all'estero, per la prima volta, dopo aver elencato tutte le violenze e le persecuzioni subite dalle organizzazioni cattoliche, avanzava ora la sua accusa più grave contro il regime e il fascismo. Lo Stato fascista venne accusato di essere promotore di una ideologia educativa in contrasto con i diritti naturali della famiglia e della Chiesa.²¹¹ L'enciclica criticava nella prima parte le motivazioni e le giustificazioni alle quali lo Stato fascista ricorreva nell'intento di eliminare le organizzazioni giovanili cattoliche; nella seconda parte invece affrontava il problema in sé dell'educazione fascista, i cui valori erano in contrasto con quelli della Santa Sede.²¹² Pio XI scriveva nel giugno del 1931 che la Chiesa non poteva che respingere il tentativo dello Stato di “[...] monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta a tutto ed esclusivo vantaggio di un partito, di un regime, sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana”.²¹³ Dunque, il Papa additava la statolatria e la religiosità fascista, non facendo ora alcuna distinzione, come accade invece in passato, tra il fascismo locale, profondamente e concretamente violento sin dagli albori, e il fascismo centrale di Mussolini e dei suoi gerarchi, che si facevano apparente promotori dell'ordine.²¹⁴ Inoltre, venivano

sarebbero sospese le polemiche giornalistiche e occorrerebbe che il Pontefice non le rianimasse con discorsi a suoi visitatori; g) le misure di scioglimento delle organizzazioni giovanili cattoliche, adottate dal Governo, si imponevano anche per evitare fatti più gravi: nel loro complesso gli incidenti non hanno avuto grande ampiezza né come danni alle persone né come danni alle cose; ma sono stati tuttavia fortemente significativi come rivelatori di uno stato d'animo profondo e diffuso, contrario ad ogni organizzazione od immissione del clero nella vita politica e sociale della Nazione, citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.260

²¹⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.261

²¹¹ E. Gentile, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, p.219

²¹² R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p. 261

²¹³ Pio XI, «Non abbiamo bisogno», 29 giugno 1931, pp.6-7

²¹⁴ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.96

denunciate le persecuzioni che colpivano “da qualche tempo più o meno palesemente o copertamente, l’Azione Cattolica; colpire a tale scopo, come ultimamente si è fatto, le sue Associazioni giovanili”; tali azioni venivano paragonate “ad un vero e proprio impedire che la gioventù vada a Gesù Cristo, dacché impedire che vada alla Chiesa perché dov’è è Chiesa ivi è Gesù Cristo. E si arrivò fino a: strapparla con gesto violento dal seno dell’una e dell’Altro.”²¹⁵

Il Papa, inoltre, riconosceva i compiti educativi dello Stato all’interno però di certi limiti e campi, contestando il tentativo di espandere oltre gli stessi confini della funzione educativa statale, sfociando nella dimensione religiosa e spirituale. Pio XI, si riferiva a tal proposito ad una vera e propria religiosità

“che si ribella alle superiori disposizioni della superiore Autorità Religiosa e ne impone o ne incoraggia la inosservanza; una religiosità che diventa persecuzione e tentata distruzione di quello che il Supremo Capo della Religione notoriamente più apprezza ed ha a cuore; una religiosità che trascende e lascia trascendere ad insulti di parola e di fatto contro la Persona del Padre di tutti i fedeli fino a gridarlo abbasso ed a morte: veri imparaticci di parricidio. Simigliante religiosità non può in nessun modo conciliarsi con la dottrina e con la pratica cattolica, ma è piuttosto quanto può pensarsi di più contrario all’una e all’altra.

La contrarietà è più grave in sé stessa e più esiziale nei suoi effetti, quando non è soltanto quella di fatti esteriormente perpetrati e codificati, ma anche quella di principî e di massime proclamate come programmatiche e fondamentali.”²¹⁶

Una religiosità, dunque, che promuoveva “una concezione dello Stato che gli fa appartenere le giovani generazioni interamente e senza eccezione dalla prima età fino all’età adulta” la quale risultava essere in definitiva non conciliabile “[...] con la cattolica dottrina pretendere che la Chiesa, il Papa, devono limitarsi alle pratiche esterne di Religione (Messa e Sacramenti) e che il resto della educazione appartiene totalmente allo Stato.”²¹⁷

Tali parole riprendevano il problema centrale del fascismo per la Chiesa: la volontà di totalizzare la vita degli italiani. Da questa totalizzazione conseguiva necessariamente una Santa Sede chiamata limitatamente a celebrare messe e sacramenti, rinunciando definitivamente alla funzione educatrice.²¹⁸ Al discorso, relativo all’ambito educativo e all’ideologia fascista, seguiva una disapprovazione della formula del giuramento fascista; questo concedeva la possibilità di eseguire ordini che potevano in qualche modo recare danno alla Chiesa e ai suoi fedeli, di servire in nome di “una rivoluzione che strappa alla Chiesa e a Gesù Cristo la gioventù e che educa le sue giovani forze

²¹⁵ Pio XI, «Non abbiamo bisogno», 29 giugno 1931, pp.6-7

²¹⁶ Ivi, pp.7-8

²¹⁷ Ibidem

²¹⁸ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.101

all'odio, alla violenza, alla irriverenza, non esclusa la persona stessa del Papa".²¹⁹ A tal riguardo, il pontefice nella lettera papale si esprimeva così:

“Conoscendo le difficoltà molteplici dell’ora presente e sapendo come tessera e giuramento sono per moltissimi condizione per la carriera, per il pane, per la vita, abbiamo cercato mezzo che ridoni tranquillità alle coscienze riducendo al minimo possibile le difficoltà esteriori. E Ci sembra potrebbe essere tal mezzo per i già tesserati fare essi davanti a Dio ed alla propria coscienza la riserva: "salve le leggi di Dio e della Chiesa", oppure: "salvi i doveri di buon cristiano", col fermo proposito di dichiarare anche esternamente una tale riserva, quando ne venisse il bisogno. Là poi donde partono le disposizioni e gli ordini vorremmo arrivasse la Nostra preghiera, la preghiera di un Padre che vuole provvedere alle coscienze di tanti suoi figli in Gesù Cristo, che cioè la medesima riserva sia introdotta nella forma del giuramento quando non si voglia far meglio, molto meglio, e cioè omettere il giuramento, che è per sé un atto di Religione, e non è certamente al posto che più gli conviene in una tessera di partito.”²²⁰

Nonostante i toni accessi e i temi trattati con una certa durezza, Pio XI con la sua enciclica, si astenne dal dichiarare apertamente guerra al regime e “contraddisse” di fatto ciò che egli stesso aveva affermato nel documento ufficiale riguardo al fascismo, alla sua religiosità e statolatria pagana.²²¹ Il Papa così concludeva:

“Abbiamo procurato di parlare come con calma e serenità, così con tutta chiarezza; pur non possiamo non preoccuparci di essere bene intesi, non diciamo da voi, Venerabili Fratelli sempre ed ora più che mai a Noi così uniti di pensieri e di sentimenti, ma da tutti quanti. E per questo aggiungiamo che con tutto quello che siamo venuti finora dicendo Noi non abbiamo voluto condannare il partito ed il regime come tale.

Abbiamo inteso segnalare e condannare quanto nel programma e nell’azione di essi abbiamo veduto e constatato contrario alla dottrina ed alla pratica cattolica e quindi inconciliabile col nome e con la professione di cattolici. E con questo abbiamo adempiuto un preciso dovere dell’Apostolico Ministero verso tutti i figli Nostri che al partito appartengono, perché possano provvedere alla propria coscienza di cattolici.”²²²

Di fatto nei confronti del fascismo, Pio XI non pronunciò mai una condanna esplicita, come venne fatto nei confronti del comunismo per mezzo l'enciclica “Divini Redemptoris” o contro il regime nazista attraverso l'enciclica “Mit Brennender Sorge”, ma piuttosto si espresse contro la politica

²¹⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.262

²²⁰ Pio XI, «Non abbiamo bisogno», 29 giugno 1931, pp. 7-8 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.262

²²¹ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.208

²²² Pio XI, «Non abbiamo bisogno», 29 giugno 1931, pp. 7-8 citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.262

fascista solo quando invase un campo, come quello dell'educazione, che riteneva essere proprio della Chiesa.²²³

Secondo Renzo De Felice la “moderata” conclusione dell'enciclica si sposa con l'idea che “Non abbiamo bisogno” avesse lo scopo di drammatizzare e far risaltare la situazione, cioè sostanzialmente fare capire a Mussolini che la Chiesa se avesse voluto avrebbe potuto mobilitare psicologicamente i cattolici, sia italiani che stranieri. In tale prospettiva, il tentativo della Santa Sede però risultò un fallimento. Dalla pubblicazione del documento papale conseguirono in primo luogo, un consolidamento della figura di Mussolini; in secondo luogo, la stessa enciclica venne percepita dagli afascisti come “una indebita interferenza clericale nella vita italiana”; in terzo luogo, sorprese alcuni cattolici che interpretarono l'iniziativa pontificia come un nuovo turbamento di quel precario equilibrio da poco stabilitosi con la Conciliazione.²²⁴ In generale, alla pubblicazione di “Non abbiamo bisogno” seguirono inevitabilmente giorni di tensione fra regime e Santa Sede; il 9 luglio il segretario del PNF rese manifeste le volontà del fascismo “Presi gli ordini da S.E. il Capo del governo e Duce del fascismo, è revocata la compatibilità fra l'iscrizione del PNF e l'iscrizione alle organizzazioni dipendenti dall'Azione cattolica.”²²⁵ Chiaro in quei giorni fu l'anticlericalismo, che contraddistinse il fascismo delle origini e che in quel momento di crisi emergeva, per esempio, dalla “Gazzetta”, organo ufficiale del partito fascista di Sicilia e Calabria; all'interno del giornale il 12 luglio si poteva leggere “Con un assurdo vogliamo dare la misura della nostra cieca devozione: se il Duce ci ordinasse di fucilare tutti i Vescovi, non esiteremmo un istante. Se nelle nostre file c'è qualcuno che, per avventura, non fosse di questa tempra, il Papa se lo prenda pure”.²²⁶

È da ritenere, secondo Renzo De Felice, che Mussolini abbia pensato di rispondere con tono altrettanto minaccioso all'enciclica del pontefice, ma il duro attacco venne sventato da due fatti. In primo luogo, venne fatto reperire al duce un biglietto dal cardinal Gasparri, in cui quest'ultimo lo esortava a non prendere decisioni che avrebbero aggravato ulteriormente la situazione politica-religiosa; in secondo luogo, a contenere la reazione del duce, contribuì l'atteggiamento di gran parte dei componenti del Direttorio che desideravano non incrinare la situazione già delicata. Risulta così comprensibile il tono politico delle dichiarazioni approvate dal Direttorio, il cui tono apparve relativamente pacato rispetto ad alcune precedenti discussioni. Tra queste dure dichiarazioni si ricordi la discussione intorno al clero. In tale occasione, il duce si appellava direttamente al clero in questo modo: “[...]Uomini appartenenti al clero dalla più alta alla minore delle gerarchie, il D(irettorio) del PNF vi invita urgentemente a riflettere su questa alternativa: il regime fascista desidera sinceramente

²²³ E. Gentile, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, p.124

²²⁴ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.262

²²⁵ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.209

²²⁶ Ibidem

la pace ma non teme la guerra. Quando sarà scoppiata la conduce a fondo con un'indomabile energia e lo ha dimostrato.”²²⁷

La situazione, in campo fascista, venne affrontata in data 14 luglio durante la riunione del Direttorio, presieduta dal duce nel salone delle battaglie, a Palazzo Venezia. A questa riunione presenziarono tutti i membri del Direttorio, gli ispettori del partito, il ministro Bottai e i sottosegretari Arpinati, Alfieri e Ricci e fu inoltre dato ampio spazio all'intervento del Segretario Giuriati. La riunione si concluse con la votazione da parte del Direttorio del PNF di tre dichiarazioni concernenti l'enciclica “Non abbiamo bisogno”. La prima dichiarazione vedeva il Direttorio altamente contrario all'affermazione dell'enciclica secondo la quale “il giuramento delle camicie nere è pretesto per il pane, la carriera o la vita, le camicie nere - in quanto i fascisti - hanno dimostrato che sanno rinunciare al pane, alla carriera e alla vita quando ciò sia necessario per la patria e per la rivoluzione fascista. Respinge quindi la grande offesa con la quale si è cercato di umiliare la fede, già provata dal sacrificio.” Il Partito fascista si definiva allora, non come un partito tra gli altri, ma piuttosto dichiarava essere “un'organizzazione di combattimento di tipo militare che ha fatto una rivoluzione e che ha l'imperioso dovere di difenderla contro chiunque.”²²⁸ In secondo luogo, lo stesso Direttorio respingeva le affermazioni riguardo il ritorno, tra le fila del PNF, dei massoni; a tal riguardo “[...]il PNF voglia onde impedire che i vecchi residui dei tempi demo-massonico-liberali possano in qualche guisa riprendere a svolgere qualsiasi attività anche ai margini del regime. Ma a questo Preciso il Direttorio del PNF constatata l'inaudita alleanza formatasi fatalmente tra Vaticano e massoneria, legati oggi nella comune ostilità dello Stato fascista.”²²⁹ Infine, il Direttorio protestava contro ciò che il Vaticano aveva affermato riguardo l'Opera Nazionale Balilla; nessuno era legittimato a diffamare in qualsiasi misura l'organizzazione che doveva preparare “[...] per domani i continuatori della Rivoluzione fascista.”²³⁰ In linea con quanto asserito il 14 luglio, il giorno seguente, il 15 luglio in “Critica Fascista” si leggeva una profonda critica nei confronti dell'Azione Cattolica, in quanto strumento del clero e della Chiesa, desiderava intervenire in campo educativo, il quale però dal costituirsi dello Stato moderno non gli apparteneva più. Nelle stesse pagine della rivista fascista si delineava l'idea di un regime dichiaratamente totalitario e in quanto tale, responsabile della formazione dei cittadini poiché “tutto nello Stato, tutto per lo Stato, nulla contro lo Stato”.²³¹

La Santa Sede, il 23 luglio, nel tentativo di concludere la vicenda, rese esplicita la volontà di trovare un accordo durante la riunione del Sacro Collegio, quando la maggioranza dei cardinali si dichiarò

²²⁷ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.266-267

²²⁸ L'importante riunione, in “Il Popolo di Roma”, Serie II, a. VIII, N.167, Roma, mercoledì 15 luglio 1931, IX citato in Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, pp.274-276

²²⁹ Ibidem

²³⁰ Ibidem

²³¹ B. Spampanato, *Dallo Stato alla Chiesa*, pp.261-269

favorevole alle trattative. Per iniziare i colloqui, la scelta del pontefice ricadde sulla figura di padre Tacchi Venturi, che venne chiamato e istruito il 24 luglio da Pio XI. Il rappresentante della Santa Sede si incontrò il giorno stesso con Mussolini e in occasione di questo primo incontro rese sin da subito chiare le volontà del Papa leggendo un messaggio scritto dal pontefice; Pio XI si vedeva “[...] posto (ma non per fatto Suo) nella morale necessità, ossia nel preciso dovere innanzi ai cattolici di tutto il mondo, di addivenire all'esplicita riprovazione di principi che sono in contrasto con la dottrina e con i diritti della Chiesa”.²³² Sebbene l'inizio polemico, le trattative cominciarono ufficialmente il giorno seguente e in poco più di una decina di incontri si riuscì a giungere ad un nuovo accordo, firmato il 2 settembre 1931 e reso subito noto. I tre punti dell'accordo vennero pubblicati attraverso l'“Osservatore Romano” il 2 settembre 1931. Il primo punto affermava la dipendenza diocesana dell'Azione Cattolica, i cui dirigenti ecclesiastici e laici venivano scelti direttamente dai vescovi; inoltre, l'Azione Cattolica, in nome della sua natura religiosa, si sarebbe dovuta astenere da qualsiasi tipo di legame con la politica. Il secondo punto dell'accordo delineava l'impossibilità per l'Azione Cattolica di avere nel suo programma la costituzione di associazioni professionali e di sindacati; le componenti che all'epoca sussistevano grazie alla legge 3 aprile 1926 detenevano ora fini e scopi limitatamente religiosi. Infine, si definì il nome dei circoli giovanili compresi nell'Azione Cattolica si sarebbero chiamati “Associazioni giovanili di Azione Cattolica” e avrebbero potuto avere tessere e distintivi solo a scopo religioso. In definitiva, le associazioni locali dovettero astenersi dallo svolgimento di qualsiasi attività di natura sportiva, non compresa nell'educazione ricreativa con finalità religiose della stessa associazione.²³³

Per Mussolini l'accordo fu sicuramente un successo, mentre Pio XI dovette rinunciare a gran parte delle pretese avanzate nell'enciclica, come quella relativa al giuramento fascista. Naturalmente la “sconfitta” del pontefice non fu un'interpretazione condivisa dai cattolici, i quali valutarono diversamente la vicenda; “Civiltà Cattolica” rinveniva negli accordi l'infondatezza delle accuse avanzate dal regime riguardo all'invasione politica della Chiesa e il rispetto delle volontà del Papa di impedire qualsiasi tipo di “manomissione” dell'Azione Cattolica.

Con la stipulazione di un accordo di tale genere apparve però indiscutibile l'arretramento della Chiesa e della sua Azione Cattolica di fronte al Regime; si dichiarava ufficialmente il compito esclusivamente spirituale dell'Azione Cattolica; la apoliticità delle organizzazioni esprimeva la esplicita volontà del regime di escludere ogni attività esterna o contraria al fascismo.²³⁴

²³² A. Martina, Studi sulla Questione romana e la Conciliazione, citato in R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.266-267

²³³ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, pp.274-279

²³⁴ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.268-276

Gli accordi del settembre 1931 sancirono per alcuni anni la sussistenza di rapporti “pacifici” tra lo Stato fascista e la Chiesa cattolica; concretamente, la visita di Mussolini a Pio XI l’11 febbraio 1932, terzo anniversario della Conciliazione, mostrava al mondo il superamento della crisi del 1931. I fatti della stessa crisi rimasero a lungo indecifrabili per i cattolici italiani, i quali, in seguito agli scontri tra Santa Sede e fascismo, non smisero di pensare al regime come una sintesi tra di Stato fascista e cattolicesimo. Gli accordi del 2 settembre permisero dunque un rafforzamento delle credenze filofasciste e, al tempo stesso, una diminuzione di entusiasmo e attivismo negli ambienti della Azione Cattolica. In definitiva, furono per lo più conseguenze negative e poco desiderabili quelle che scaturirono dalla riconciliazione del ‘31 per il mondo cattolico. Mentre per il regime fascista, dalle vicende del ‘31, dagli scontri, dalle polemiche, dall’enciclica papale e dall’accordo del 2 settembre scaturirono importanti conseguenze che permisero l’affermarsi di un consenso sempre più capillare, il cui acme venne raggiunto nella seconda metà degli anni ‘30.²³⁵

²³⁵ Ibidem

3. Guerra d'Etiopia e razzismo: una storia fatta di silenzi e consensi

Negli anni '30 del '900, in particolar modo a cavallo tra il '35 e il '36, si verificò un progressivo avvicinamento del popolo a Mussolini e al suo regime. Nell'ottobre del 1935 ebbe inizio la campagna militare per la brutale e aggressiva conquista dell'Etiopia. Il 5 maggio 1936 i soldati italiani, guidati dal maresciallo Pietro Badoglio, entrarono ad Addis Abeba e il 9 maggio Mussolini proclamò la vittoria, porgendo al Re d'Italia il titolo di imperatore d'Etiopia.

Anche in tale occasione, il regime individuò nel cattolicesimo uno strumento politico assai efficace e anche nel mondo cattolico si diffuse l'idea che la Guerra d'Etiopia potesse essere occasione in cui “la croce di Cristo avrebbe potuto trionfare”.²³⁶ La campagna in Africa era un'opportunità per i cattolici filofascisti e gli esponenti cattolici più favorevoli al regime, per mostrare quanto la sfera spirituale e quella temporale, potessero trovare nel fascismo la perfetta comunione tra fede cristiana e azione fascista.²³⁷ Concretamente, questa piena unione si verificò durante la campagna della raccolta dell'oro e raggiunse l'apice durante la Giornata della Fede, il 18 dicembre 1935.

In tale contesto, la posizione dei vertici ecclesiastici, in particolar modo quella del pontefice, fu alquanto ambigua: il silenzio di Pio XI, frutto di imposizioni e obblighi da parte dello Stato fascista, infastidito dai primi tentativi del Papa di intromettersi nella questione bellica, venne interpretato dai cattolici come una tacita approvazione all'iniziativa italiana. La questione italo-etiopica, se da un lato produsse ampio consenso nel mondo cattolico, dall'altro fu terreno fertile per far germogliare un intransigente razzismo. La questione razzista e, ancora una volta l'Azione Cattolica, furono motivi di scontri diretti tra Santa Sede e regime.

3.1 Guerra d'Etiopia: santa o ingiusta?

Pio XI il 15 novembre 1926 scrisse ai vicari e prefetti apostolici della Cina:

“[...] la Chiesa Cattolica non si è mai ingerita negli affari politici, avendo essa sempre considerato come suo esclusivo ufficio quello di annunciare il Vangelo, senza qualsiasi mira politica. La Chiesa non ha mai permesso che le sue missioni servissero di strumento politico a potenze terrene. La Chiesa, come la storia dei secoli lo dimostra, si adatta ad ogni Nazione, ad ogni Governo. Essa ha predicato e predica il rispetto e

²³⁶ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.225

²³⁷ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.16

l'obbedienza all'Autorità civile legittimamente costituita. Essa non domanda per i suoi missionari che la libertà, la sicurezza e il diritto comune”.²³⁸

Assai differente fu, invece, la posizione della Chiesa cattolica nel 1935 quando ebbe inizio la campagna militare in Etiopia. Sin dai primi passi mossi in Africa, l’“Osservatore romano” si mostrò alquanto interessato a rendere noti gli avvenimenti, esponendo in un articolo risalente al 24 febbraio 1935 una decisa “idea colonizzatrice”. Sebbene nell’articolo non sia mai stata direttamente citata l’Etiopia, nelle parole dedicate alla questione coloniale si possono leggere chiaramente le motivazioni alla base della stessa idea coloniale, in quanto “le grandi ricchezze materiali che Iddio ha largamente profuso sulla terra per dare all’umanità benessere e pace, debbono essere poste a disposizione di tutti, né debbono più oltre giacere in uno stato di perfetto abbandono; restando così quasi totalmente improduttive per i popoli che le detengono e per il mondo intero”.²³⁹ Chi invece, si dichiarava lontano dall’ipotizzare un’espansione, anche solo di tipo coloniale, era Pio XI; egli in occasione del concistoro segreto del 1° aprile 1935, compreso l’ormai manifesto progetto fascista con la nomina del generale Emilio De Bono a comandante supremo di tutte le forze armate dell’Africa Orientale, affermò che una nuova guerra sarebbe stata “un delitto così enorme, una manifestazione di furore così folle - che la riteneva - assolutamente impossibile”²⁴⁰. Una vera e propria presa di posizione da parte Pio XI fu espressa nell’agosto del 1935, quando il 27 del mese ricevette a Castelgandolfo duemila infermieri; in tale occasione, dopo aver impartito la benedizione apostolica, fece alcuni riferimenti alla situazione politica internazionale, alludendo chiaramente all’imminente conflitto tra Italia e Etiopia.²⁴¹ Come riporta il testo originale del discorso, ripreso stenograficamente, il pontefice affermò che “una guerra che non fosse che di conquista, sarebbe evidentemente una guerra ingiusta [...] non possiamo ammetterne la possibilità e Noi la escludiamo deliberatamente”.²⁴² Dalla dichiarazione del pontefice, non passarono molte ore prima che le agenzie di stampa descrivessero la decisa contrarietà alla guerra e il desiderio del pontefice di giungere a una soluzione pacifica. L’“Osservatore Romano”, che pubblicò il discorso in francese il 29 agosto e in traduzione italiana il 1° settembre, descrisse un Pio XI piuttosto “oscillante”; la dichiarazione concernente la guerra ingiusta, definizione attribuita alla guerra non definibile come “di conquista”, nella versione del quotidiano in questione, lasciava aperta la possibilità di una legittimazione, almeno in parte, del conflitto.²⁴³

²³⁸ A.M. Cavagna, *Pio XI e l’Azione Cattolica*, cit, pag. 488 citato in E. Rossi, *Il manganello e l’aspersorio*, p.215

²³⁹ Articolo in “Osservatore Romano”, 24 febbraio 1935 citato in E. Rossi, *Il manganello e l’aspersorio*, p.218

²⁴⁰ E. Rossi, *Il manganello e l’aspersorio*, p.219

²⁴¹ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d’Etiopia*, p.44

²⁴² E. Rossi, *Il manganello e l’aspersorio*, p.223

²⁴³ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d’Etiopia*, pp.44-45

Ovviamente le parole di Pio XI suscitarono reazioni di differente natura: per esempio, monsignor Arthur Hinsley, arcivescovo di Westminster e primate cattolico d'Inghilterra e Galles, in una lettera al "Times", accolse con entusiasmo il discorso pontificio e ritenne che le parole pronunciate non permettessero di attribuirgli il titolo di "umile prigioniero di Mussolini";²⁴⁴ in occasione dell'udienza del 30 agosto 1935 l'incaricato d'affari francese informò il segretario di Stato Pacelli di avere letto con grande interesse e apprezzamento l'intervento del pontefice;²⁴⁵ ancora, il nunzio apostolico a Parigi, monsignor Luigi Maglione, contattò la Segreteria di Stato per informarla che le parole del Papa avevano suscitato in lui "buona, profonda impressione".²⁴⁶

Differenti furono le scelte editoriali prese da alcune testate giornalistiche italiane. "Il Messaggero" e "Il Giornale d'Italia" riportarono informazioni riguardo ad una possibile dichiarazione del Papa relativa alla guerra non come illegittima o poco auspicabile ma piuttosto come una "guerra giusta".²⁴⁷ "Il Tevere" riportò quel discorso, che Papa Ratti aveva pronunciato a braccio il 27 agosto, come un invito rivolto alle infermiere a pregare affinché si assecondate "chi veramente comprende il vero benessere dei popoli", con riferimento alle autorità italiane e non alla Società delle Nazioni.²⁴⁸ Altri quotidiani censurarono invece la notizia: il "Corriere della Sera" decise di non riportare in alcun modo la vicenda e "Il popolo d'Italia", si limitò a riportare l'intervento di Pio XI solo fino al momento della benedizione eludendo dalla narrazione il discorso relativo alla questione italo-etioptica.

Si rivelò necessario, in seguito ad ampi rimaneggiamenti e rielaborazioni da parte della stampa italiana nei confronti dell'intervento papale, pubblicare il 31 agosto, per mezzo dell'"Osservatore Romano", una nota che intendeva fornire una visione univoca e universale. Il discorso di Pio XI veniva ora sintetizzato come il pronunciamento del bisogno di espansione non come "un diritto per sé bensì un fatto di cui [...] bisogna tener conto" invece, la difesa si diceva essere un diritto, il cui esercizio però non è privo di colpe e non deve eccedere, in quanto potrebbe tradursi così in eccesso di difesa.²⁴⁹

Sebbene la gran parte della stampa cattolica italiana interpretò erroneamente le parole del pontefice come il pronunciamento dell'adesione ecclesiastica alla politica coloniale del regime, alcuni

²⁴⁴ A. Hinsley, *Views of the Pope on Abyssinia*, in «The Times». 2 settembre 1935, citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, pp.44-45

²⁴⁵ Stati Ecclesiastici, IV periodo, pos. 430b, fasc. 362, Udienza del 30 agosto 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, pp.44-45

²⁴⁶ Italia, IV periodo, pos. 967, vol. I, L. Maglione a E. Pacelli, 31 agosto 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, pp.44-45

²⁴⁷ 19 Un accenno alla guerra in Africa nel discorso del Papa alle infermiere, in "Il Messaggero", 29 agosto 1935; il Papa parla del conflitto italo-abissino, in "Il Giornale d'Italia", 30 agosto 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, pp.44-45

²⁴⁸ *Il Pontefice riceve le infermiere cattoliche e le invita a pregare perché si asseconi l'attività di chi veramente comprende il vero benessere dei popoli*, in "Il Tevere", 29 agosto 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, pp.44-45

²⁴⁹ L. Ceci *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.46

giornalisti scrivevano del discorso come di un momento di forte distanza tra Santa Sede e Stato. Ad esempio, “L'Illustrazione Vaticana” interpretò le parole del pontefice come la dichiarazione di allontanamento tra il Papa e il progetto bellico fascista; a tal riguardo, il direttore del periodico in questione, Giuseppe Dalla Torre, propose infatti una versione dell'intervento del 27 agosto incentrata sulla pace e sulla negazione della guerra.²⁵⁰

Le parole pronunciate dal Papa a Castelgandolfo e riprese da gran parte delle agenzie di stampa nazionali e internazionali causarono uno scontro diplomatico non di poco conto tra il governo italiano e la Santa Sede; le tensioni, inoltre, coinvolsero l'ambasciata italiana, la Segreteria di Stato e la nunziatura apostolica. La prima reazione da parte fascista fu piuttosto aggressiva, in quanto il regime intendeva disincentivare il Papa a pronunciare altri possibili discorsi concernenti la guerra d'Etiopia, pena il minacciare i rapporti tra Stato e Chiesa; il Papa comprese la situazione e assecondò la richiesta del duce, ma, ciò nonostante, la dichiarazione pontificia aveva causato scompiglio e la versione rielaborata del 31 agosto non fu sufficiente a chiudere la vicenda. Mussolini in persona mise a punto un promemoria sul discorso del Papa e il 3 settembre lo stesso venne recapitato alla Segreteria di Stato e inviata una copia al nunzio apostolico in Italia, Francesco Borgongini Duca. Nel promemoria si legge che il governo fascista era contrariato per la lettura “antifascista” che la stampa aveva dato delle parole di Sua Santità. Inoltre, venne inviato un vero proprio diktat in vista dell'udienza che il pontefice, in data 7 settembre, avrebbe concesso a gruppi di ex combattenti. A propria volta, Borgongini Duca rese noto che Pio XI lo aveva incaricato di rendere immediatamente manifeste all'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, le dichiarazioni ufficiali del pontefice che smentivano una sua possibile presa di posizione antitaliana: “1. Il Papa non ha preso posizione contro l'Italia, il che sarebbe assurdo; 2. Il Papa ha dichiarato solo il principio della morale; 3. Il Papa è stato profondamente addolorato ed umiliato dall'atteggiamento della stampa italiana che gli ha fatto dire nel discorso ciò che egli non aveva detto.”²⁵¹

Il pontefice, apportando alcune importanti modifiche al suo discorso, se da un lato tentò di risanare, per quanto possibile, i rapporti con lo Stato fascista, dall'altro ridimensionò di molto l'efficacia del suo intervento. Preventivamente, in vista dell'incontro del 7 settembre vennero comunque tolti gli alto-parlanti dalla chiesa di San Paolo, dove il pontefice avrebbe incontrato gli ex combattenti. In quella occasione, si radunarono ben 15.000 reduci di guerra cattolici, e tra di loro si contarono circa 10.000 sacerdoti. Come previsto, Pio XI li ricevette il 7 settembre, dopo aver celebrato la messa nella basilica di San Paolo Fuori le Mura. Pochi giorni prima dell'incontro giunse in vaticano un radio-messaggio da parte dell'imperatore d'Etiopia Haile Selassie, il quale ringraziava personalmente Pio

²⁵⁰ Ivi, p.48

²⁵¹ Ivi, p.50

XI per gli “sforzi fatti in difesa della pace e affermava che l'Etiopia avrebbe fatto di tutto per assicurare una soluzione pacifica del conflitto”.²⁵² Nonostante i ringraziamenti, il Papa in occasione dell'incontro con gli ex combattenti, temendo di risultare troppo esposto contro l'Italia, decise di limitarsi alla discussione del significato della guerra nella sua valenza metaforica. Senza mai parlare direttamente del conflitto italo-etiopico, trattò in generale il tema della pace e della giustizia. Con il discorso del 7 settembre, Pio XI rinunciò definitivamente a condannare la guerra fascista in Africa.²⁵³ Sempre nello stesso periodo, agli inizi del settembre del '35, durante il congresso eucaristico di Teramo, alla presenza di diciannove arcivescovi e cinquantasette vescovi, si votò per acclamazione di far pubblicare sull’“Osservatore Romano”, in favore del capo del governo, le seguenti parole: “L'Italia cattolica rappresentata da migliaia da congressisti conventuali Teramo XI Congresso Eucaristico nazionale presente Cardinale Legato Pontificio ed Autorità ecclesiastiche politiche civili militari prega Gesù Eucaristico per prosperità di sempre nuove grandezze Patria diletta, per vostro governo più compatta e forte”.²⁵⁴ Veniva definitivamente a consolidarsi così, la decisiva spaccatura tra la posizione del pontefice e quella del clero, sempre più chiaramente a favore del progetto fascista. A dimostrazione di tale rottura, nella seconda metà di settembre, Pio XI avanzò la volontà di scrivere a Mussolini una “lettera privata”, per tentare, in extremis, di fermare l'invasione italiana dell'Etiopia. Lo scritto venne rimaneggiato, ampiamente modificato e riformulato al fine di delineare un elaborato privo di qualsiasi tipo di pretesto che avrebbe potuto creare altre tensioni tra Santa Sede e regime. Si giunse, all'indomani dell'incontro tra Pacelli e Pio XI, all'idea di avanzare al duce una proposta di mediazione: “un allargamento limitato dei possedimenti coloniali in Africa orientale, tale da poter essere accolto dall'Etiopia in modo consenziente”.²⁵⁵ Proprio su questi nuovi argomenti venne redatta una seconda versione della lettera di Pio XI, nella quale dopo una timida trattazione dell'argomento bellico e del timore che la comunità italiana venisse isolata, concludeva con l'auspicio di una soluzione politica. I molteplici accorgimenti, che resero la prospettiva vaticana alquanto timida e piuttosto condizionata dalla propaganda fascista, non bastarono per far sì che la Santa Sede superasse i timori di compromettere la sua stessa posizione e il pontefice decise di non inviare alcuna lettera a Mussolini.²⁵⁶

Accantonata l'idea della lettera, i vertici ecclesiastici decisero di avviare una serie di trattative ufficiose per mezzo di padre Tacchi Venturi, il quale venne ricevuto in Vaticano la sera del 24 settembre 1935. In occasione di tale incontro, Pio XI avanzò una serie di argomentazioni e questioni

²⁵² Il radiogramma di Haile Salassie a Pio XI, Addis Abeba, 4 settembre 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.50

²⁵³ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.53

²⁵⁴ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.223

²⁵⁵ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.60

²⁵⁶ Ivi, pp.58-62

da porre a Mussolini per tentare di evitare la guerra. Tre erano le motivazioni che padre Tacchi Venturi era chiamato a presentare a Mussolini in nome della pace: la guerra doveva essere evitata “per l'onore d'Italia”, “per il sangue d'Italia”, “per non mettere l'Italia in stato di peccato mortale”.²⁵⁷ L'incontro tra padre Tacchi Venturi e Mussolini avvenne la mattina del 29 settembre; Mussolini si diceva concorde con il pontefice rispetto alla necessità di fare qualsiasi cosa per evitare la guerra, ma ciò era impossibile a causa dell'ostinazione mostrata dalla Società delle Nazioni, il cui unico apparente scopo era quello di far breccia nel regime, vale a dire, colpire “la civiltà fascista organicamente e spiritualmente opposta a quella liberale che si è lusingata di infliggere un colpo mortale al Fascismo”.²⁵⁸

Mussolini deciso ormai di attaccare l'Etiopia ne dava notizia a livello internazionale il 2 ottobre e il 3 ottobre 1935 il generale Emilio di Bono, con le sue truppe, oltrepassò il confine del Mareb, avviando così una guerra brutale d'invasione.²⁵⁹ La notizia giunse in Vaticano qualche giorno prima, il 1° ottobre, attraverso padre Tacchi Venturi e il giorno stesso vennero attivati rapporti diplomatici tra la Santa Sede e i governi di Londra e Parigi, nel tentativo di evitare la guerra incentivando loro di accettare alcune richieste di Mussolini, il quale però, aveva dato, già da due giorni, ordini definitivi per l'inizio dell'invasione.²⁶⁰ Con l'inizio ufficiale delle operazioni militari, nonostante la contrarietà mostrata dal pontefice, nessuna condanna ufficiale venne mai dichiarata dal Papa.

La campagna fascista in Africa fu piuttosto aggressiva e la brutalità dell'avanzata si tradusse nell'impiego, da parte dell'esercito italiano, di violenti armi chimiche; l'uso di queste fu per anni nascosto per non ledere il mito degli italiani brava gente.²⁶¹

A livello economico e diplomatico, dall'invasione fascista nell'Africa orientale conseguirono delle importanti sanzioni che paradossalmente riavviarono l'orgoglio nazionalista.²⁶² Nel mondo cattolico, era comunemente diffusa l'interpretazione che la Guerra d'Etiopia potesse essere occasione in cui “la croce di Cristo avrebbe potuto trionfare”;²⁶³ era un'opportunità per i cattolici filofascisti e gli esponenti cattolici più favorevoli al regime, di mostrare quanto la sfera spirituale e quella temporale, potessero trovare nel fascismo la perfetta comunione tra la fede cristiana e l'azione fascista.²⁶⁴

A sostegno di tale visione si schierava il cardinale di Milano Ildefonso Schuster che nella cattedrale milanese si esprimeva così rispetto alla questione italo-etioptica:

²⁵⁷ “I contatti con Mussolini per tramite del P. Tacchi-Venturi: appunti dettati dal S.Padre al P.T. il 24 settembre 1935” citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.63

²⁵⁸ “I contatti con Mussolini per tramite del P. Tacchi-Venturi: appunti dettati dal S.Padre al P.T. il 24 settembre 1935” citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.63

²⁵⁹ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, p.759

²⁶⁰ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.65

²⁶¹ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.113

²⁶² L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.111

²⁶³ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.225

²⁶⁴ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.16

“Cooperiamo con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui, sui campi di Etiopia, il vessillo d'Italia reca il trionfo della Croce di Cristo, spezza le catene agli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo [...]. Pace e protezione all'esercito valoroso che in obbedienza intrepida al comando della Patria, a prezzo di sangue, apre le porte di Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana”.²⁶⁵

Lo stesso giorno, il 28 ottobre, il cardinale Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna, in un discorso pronunciato dinanzi alle donne cattoliche presso la Basilica di San Petronio, criticò tutti coloro che avevano “congiurato” contro l'Italia commettendo una colpa gravissima, in quanto l'Italia era una nazione “[...] che aveva scritto pagine grandiose nella storia, e che, negli ultimi tempi, aveva dato il sangue dei suoi figli per portare aiuto e forza a coloro medesimi che allora si ergevano fieri contro di lei”.²⁶⁶ Inoltre, sempre in quella occasione invitò le donne a partecipare alla campagna d'Etiopia in quanto “il provvidenziale Condottiero di questo nostro popolo italiano, popolo di santi - come egli ben disse - di eroi, di geni, di colonizzatori, con quell'intuito che gli è veramente singolare e per cui grandeggia nel momento storico presente, ha voluto chiamare voi donne cattoliche e italiane a una grande missione”.²⁶⁷ Ancora, nella lunga lista di figure di spicco del mondo cattolico, che si esposero a favore del regime, presenziava anche il nome del vescovo di Ozieri, monsignor Iginio Serci. Egli il 4 novembre durante la cerimonia dell'annuale vittoria criticò l'accordo di Ginevra rivendicando che il problema coloniale riguardasse limitatamente Italia ed Etiopia, e che lo stesso problema non fosse solo di ordine politico “ma anche e soprattutto un problema morale e religioso”.²⁶⁸

In occasione dell'inizio delle sanzioni economiche il 18 novembre 1935 monsignor Ercolano Marini, arcivescovo di Amalfi definì la lega di Ginevra come “malaugurata”, la quale stava colpendo l'Italia con delle “inique sanzioni” che attentavano alla giustizia italiana con fini “inconfessabili”.²⁶⁹ Sempre rispetto alle sanzioni, nel corso del mese di dicembre in data 12 l'arcivescovo di Oristano, sul bollettino della arcidiocesi condannava le scelte prese a Ginevra, le quali non rispecchiavano, secondo l'ecclesiastico, la realtà dei fatti in Etiopia, dove gli abissini accolsero gli italiani “come amici e non come invasori, ma come liberatori da tanto tempo attesi e desiderati”.²⁷⁰ In generale, le “inique sanzioni” erano per la stragrande maggioranza del clero la prova di una “congiura mondiale” contro

²⁶⁵ Discorso card. Schuster in occasione del XIII anniversario della Marcia su Roma citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.225

²⁶⁶ Discorso, il card. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna nella Basilica di S. Petronio, 28 ottobre citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, pp.225-226

²⁶⁷ Discorso, il card. Nasalli Rocca, arcivescovo di Bologna nella Basilica di S. Petronio, 28 ottobre citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, pp.225-226

²⁶⁸ Discorso di mons. Iginio Serci, 4 novembre 1935 citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, pp.225-226

²⁶⁹ Discorso di mons. Ercolano Marini, 18 novembre 1935 citato in E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.228

²⁷⁰ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.229

l'Italia in quanto culla del cattolicesimo, dove “la Bibbia e il Vangelo venivano continuamente citati in sostegno della guerra santa”.²⁷¹

Se da un lato le grandi espressioni di sostegno clericale al regime fascista perpetuavano, dall'altro lato anche i difficili rapporti tra i più alti vertici del Vaticano e il duce si complicavano. Il 13 dicembre 1935 il conte Bonifacio Pignatti incontrò Benito Mussolini, il quale comunicò un assoluto e fermo rifiuto delle condizioni imposte da Francia e Inghilterra. Nella stessa occasione, si dichiarò alquanto infastidito da alcuni articoli relativi alla questione etiopica. Il conte, raccolte tali informazioni, venne a propria volta ricevuto dal cardinal segretario di Stato Eugenio Pacelli in Vaticano e riferì il pensiero del duce rispetto all'articolo dell'“Osservatore Romano” in cui si parlava di una “fiduciosa attesa nelle annunciate trattative”.²⁷² Inoltre si informava della volontà che Pio XI non parlasse in alcun modo e in alcuna circostanza della guerra. Il regime fascista era ben consapevole che se il Papa avesse voluto farlo, avrebbe potuto sfruttare alcune occasioni nei giorni successivi, come per esempio il 16 e il 25 dicembre. Mussolini si diceva intimorito soprattutto da quello che avrebbe potuto essere un intervento del pontefice alcuni giorni prima della Giornata della fede, in occasione della nomina di nuovi cardinali il 16 dicembre. Era fondamentale per il duce e il regime che non venisse pronunciato alcun discorso riguardante la pace e la fine delle ostilità in Etiopia; una qualsiasi dichiarazione sarebbe stata “nociva” per l'Italia.²⁷³

Non è possibile sapere se Mussolini temesse realmente l'intervento del Papa e neppure quali sarebbero potute essere le conseguenze a livello propagandistico dello stesso ipotetico discorso pontificio; era molto probabile che il duce guardasse soprattutto alle possibili conseguenze che si sarebbero verificate sul fronte interno e, ipoteticamente, ciò che più temeva era la perdita di importanza e di valore del tema delle “inique” sanzioni, nei confronti del quale la propaganda aveva investito molto. Era in programma in quei giorni un altro evento fondamentale: il 18 dicembre 1935 gli italiani e le italiane erano chiamati a consegnare le fedi nuziali alla patria; giornata storica per l'unione degli italiani al regime e alla patria in armi.²⁷⁴

In tale circostanza fu molto più ampio delle aspettative il sostegno che lo Stato ricevette dal clero. Pio XI dal canto suo non pronunciò nessun discorso relativo alla situazione in Etiopia né il 16 dicembre né in occasione del Natale del 1935.²⁷⁵

²⁷¹ Ibidem

²⁷² L'articolo del titolo Fiduciosa attesa nelle annunciate trattative era stato pubblicato sull'“Osservatore romano” mercoledì 11 dicembre 1935

²⁷³ Udienza del 6 dicembre 1935 citato in L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.4

²⁷⁴ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.12

²⁷⁵ Ivi, p.4

3.2 Il sostegno cattolico: l'oro della patria

Esaltazione patriottica, entusiasmo e orgoglio nazionale crescevano proporzionalmente ai progetti bellici e alle difficoltà che lo stato italiano si trovava ad affrontare.²⁷⁶ Tra le iniziative di ordine militare, senza ombra di dubbio, l'Etiopia svolse un ruolo di primaria importanza; la campagna coloniale era stata avanzata da Mussolini per una chiara ragione: costruire una “più grande Italia” e realizzare un impero al cospetto della dittatura fascista. Si trattava di un'impresa del tutto politica, in quanto il settore industriale italiano non era interessato a un'espansione rivolta verso una regione povera di materie prime come l'Etiopia. Mussolini, invece, desiderava il successo internazionale, dal quale era stato escluso nel primo dopoguerra dalla egemonia anglo-francese.²⁷⁷ L'attacco militare fascista a scapito dell'Etiopia, paese facente parte la Società delle Nazioni, provocò l'isolamento internazionale dell'Italia nel corso del 1935. Tale situazione assicurò al regime e al suo capo, paradossalmente, una popolarità inedita. Le sanzioni avanzate dalla Società delle Nazioni nei confronti dell'Italia rappresentavano per il duce un'efficace arma propagandistica; il boicottaggio commerciale veniva presentato agli italiani come frutto di un complotto internazionale finalizzato ad impedire e limitare la “legittima” espansione in Africa.²⁷⁸ Il giorno dell'entrata in vigore delle sanzioni contro l'Italia, il 18 novembre 1935, venne celebrato con una festosa impavesata con lo scopo di rendere visibile l'entusiasmo della popolazione; presso i municipi vennero inaugurate delle lapidi commemorative “perché restasse documentata nei secoli l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia, alla quale tanto deve la civiltà di tutti i continenti”.²⁷⁹ Inoltre, il giorno seguente, il 19 novembre il “Corriere della Sera” dedicò ampio spazio al “mostruoso assedio economico” che l'Italia stava subendo.²⁸⁰ Nonostante la situazione di palese disagio economico, il duce non fu costretto ad arrestare l'avanzata militare avviata nell'Africa orientale, poiché l'economia italiana, profondamente provata dalla riduzione dell'essenziale commercio estero, tuttavia non crollò sotto il peso finanziario delle sanzioni. Questo fu possibile, in primo luogo, perché sul fronte delle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni si manifestarono numerose crepe: gli stati aderenti, non attuarono, o attuarono in parte, il blocco commerciale deciso. In secondo luogo, quei provvedimenti che avrebbero potuto bloccare realmente l'avanzata fascista, come la chiusura del canale di Suez rivolta alle navi da guerra italiane, non vennero mai attuati.²⁸¹ Le stesse sanzioni, inoltre, offrirono a Mussolini i pretesti per

²⁷⁶ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.616

²⁷⁷ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.12

²⁷⁸ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.26-27

²⁷⁹ A. Del Boca, *La conquista dell'impero*, p.465, citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.26-27

²⁸⁰ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.26-27

²⁸¹ Ivi, pp.28-29

giustificare le misure oppressive del regime in ambito politico ed economico; sin dall'agosto 1935 erano state approvate le leggi "quadro" che resero possibili importanti interventi statali nel commercio estero, oltre che nella distribuzione delle merci e nell'organizzazione della produzione.²⁸² Per l'intera durata delle operazioni militari in Etiopia venne costruita un'efficace macchina propagandistica che non fruiva solo della stampa, della radio e del cinema, ma ricorreva inoltre all'uso di cartoline, fumetti e canzonette, che contribuirono alla creazione del mito "imperialista".²⁸³

Al di là della propaganda imperialista, vi erano bisogni concreti di cui il regime necessitava per far fronte alle spese economiche; per ragioni di natura economica e finanziaria il regime iniziò sempre più a indirizzare le risorse materiali donate dalla popolazione alla causa militare. Oltre alle emissioni di tre prestiti nazionali tra il 1934 e il 1936, nell'agosto 1935 avvenne la conversione dei titoli emessi all'estero e all'inizio del settembre 1935 il segretario del PNF, Achille Starace, istruì i presidenti provinciali del partito affinché organizzassero raccolte mirate di rame, ferro e scarti di metallo, per rispondere al crescente fabbisogno di metalli da parte dell'industria bellica. Il 5 ottobre lo stesso Starace impose che in occasione di manifestazioni sportive, medaglie d'oro e d'argento, avrebbero dovuto essere sostituite da medaglie di bronzo, le quali a propria volta a partire dal 31 ottobre, vennero sostituite con la consegna di attestati. Tali limitazioni vennero imposte, probabilmente, non soltanto per rispondere a necessità di natura economica, ma anche per creare un diverso clima sociale, austero e adeguato alla serietà della situazione.²⁸⁴

In linea con tali proposte, prese forma l'idea di una donazione collettiva a favore dello Stato; il regime, sfruttando la situazione caratterizzata dalla pressione delle sanzioni e dai problemi economici oggettivi del paese, decise di far leva sui beni dei singoli cittadini, utilizzando gli stessi per far fronte alle difficoltà. Dunque, stava prendendo vita la cosiddetta campagna di raccolta dell'oro, denominata attraverso lo slogan: "Oro alla patria" che alcuni, come riporta Ruggero Zangrandi, interpretarono come "una delle poche trovate veramente geniali del fascismo".²⁸⁵ A tal riguardo, non vi sono fonti che riportano la paternità di Mussolini rispetto all'iniziativa, o che la stessa fosse consapevolmente organizzata e pianificata, ma piuttosto è diffusa l'idea che questa campagna prese forma soprattutto grazie al grande contributo popolare. Così, nella seconda metà del 1935, i dirigenti fascisti presero consapevolezza del notevole potenziale propagandistico dell'iniziativa; infatti, la stessa, da un lato, poteva migliorare l'immagine del regime fascista agli occhi delle democrazie occidentali, presentando la guerra in Etiopia come espressione della volontà popolare italiana; dall'altro, i gerarchi fascisti

²⁸² Ivi, pp.28-29

²⁸³ Ivi, pp.30-31

²⁸⁴ Ivi, p.38

²⁸⁵ R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, p.69 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p.38

interpretavano la campagna come una grande opportunità per coinvolgere direttamente la popolazione nel sostegno alla patria in armi.²⁸⁶

Ampiamente favorevole alla campagna di raccolta dell'oro fu Roberto Farinacci, capo del fascismo cremonese ed ex segretario del PNF, che il 10 ottobre 1935 nella rivista "Il Regime fascista" dava risalto all'iniziativa per mezzo di un articolo intitolato "La fede degli umili", facendo così entrare in gioco un altro importante fattore: la partecipazione dal "basso". Ciò, si rivelò essenziale nella raccolta dei metalli preziosi per far sì che ogni cittadino desse il proprio contributo all'Italia in guerra. Inoltre, la stessa questione venne ripresa il 15 novembre 1935 nella rivista "Vita femminile", diretta da Ester Lombardo. L'invito a partecipare alla campagna era rivolto a qualsiasi cittadino che

"a qualunque ceto appartenga, vada a portare la propria «vera» alla Federazione Provinciale e ne abbia in cambio una «vera» di ferro: un cerchietto da pochi soldi coniato appositamente per questa occasione e che sia un simbolo, un ricordo prezioso da tramandare ai nostri figli e nipoti. [...] Il cerchietto di ferro sia il distintivo nuovo della nostra rinnovata fede fascista; esso potrà essere benedetto al pari di quello delle nozze prima o dopo il cambio della «vera»".²⁸⁷

La raccolta dell'oro presso le filiali della Banca d'Italia era nella pratica un'operazione assai complessa; a tutti i donatori doveva essere rilasciata una ricevuta con il nome del donatore, la descrizione e il peso dell'oggetto donato; successivamente, dono e donatore venivano inseriti all'interno di un registro e la quantità d'oro doveva essere, inoltre, accuratamente pesate e misurata di fronte al direttore di filiale, ad un rappresentante del partito e ad un rappresentante locale della direzione provinciale del Tesoro, ciascuno dei quali era chiamato a porre il sigillo una volta chiuse le buste e i sacchetti.²⁸⁸

Dal punto di vista propagandistico, veniva presentata l'immagine di un'Italia "priva di mezzi cui le ricche nazioni coloniali volevano impedire, con ipocriti pretesti, la giustificata ricerca di pane e lavoro in Africa era lo sfondo, carico di suggestioni, sul quale i media sciorinavano gli «argomenti» in favore della donazione dell'oro e delle fedi".²⁸⁹ Sin dal 1° dicembre Bottai dichiarava, nella rivista "Critica fascista", che la campagna della raccolta dell'oro e delle fedi necessitava di un momento in cui "L'offerta delle fedi deve diventare totalitaria"; tale carattere totalitario sarebbe potuto essere raggiunto solo per mezzo del massimo consenso possibile. Dunque, per queste ragioni le sfumature della propaganda si fecero sempre più aggressive; la natura coercitiva però, come mostrato dalla

²⁸⁶ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.38

²⁸⁷ Vita Femminile, 15 novembre 1935 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p.50

²⁸⁸ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.47-60

²⁸⁹ Ivi, p.73

corrispondenza interna al partito e nella comunicazione dell'iniziativa all'esterno, non doveva trapelare, ma era necessario mantenere un certo grado di “spontaneità” e di “volontarietà”.²⁹⁰ Per incentivare la volontarietà del dono però si faceva leva sull’aspetto morale; il senatore Marco Arturo Vicini, il 17 dicembre nel “Popolo d'Italia” rese esplicito quale dovesse essere la natura del dono che gli italiani erano chiamati a compiere:

“il significato profondo e sublime della giornata della «fede» [...]. Non sono cinque grammi di oro che si offrono all'Italia, è tutta la nostra fede, tutto il nostro amore, tutto il nostro cuore, che siamo chiamati ad offrire. E non si può dire di no. E ci si deve anzi sentire lieti ed orgogliosi di questo sacrificio, piccolo per valore materiale, ma grandissimo di valore morale, che siamo chiamati a compiere. [...] È appunto perché la fede è l'oggetto più caro al nostro cuore, che noi dobbiamo darla, poiché all'appello della Nazione si deve rispondere offrendo quanto di più bello e di più caro possediamo.”²⁹¹

Al fine di garantire la riscossione del più ampio consenso, si puntò sull’eroismo dei caduti della Prima guerra mondiale e sul sacrificio femminile. In primo luogo, la raccolta dell'oro e delle fedi ribadiva un legame spirituale e materiale tra la popolazione e il primo conflitto mondiale; il dono veniva compiuto, in particolar modo, dalle vedove e dalle madri dei caduti, i quali acquisivano una certa centralità nella campagna dal momento in cui era dedicata ampia attenzione ai monumenti loro rivolti. Tale legame divenne reale e concreto sin dai giorni precedenti la Giornata della Fede quando furono collocati nelle vicinanze dei monumenti della grande guerra striscioni con l'appello “Date oro alla Patria!”; nei giornali ampio spazio venne dedicato agli episodi in cui madri e vedove portavano le onorificenze per i caduti a loro cari.²⁹² Più in generale, vi fu il tentativo di creare l’immagine di una società connotata da “spirito di sacrificio e amor patrio, schierata, senza riserve, per la causa nazionale.”²⁹³ In secondo luogo, nelle riviste femminili moltissime furono le parole dedicate alla questione del dono dell’oro e in particolare della fede. Il ruolo delle donne fu esplicito sin dal 1° dicembre 1935 quando, appena due settimane dopo l’entrata in vigore delle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni, a Palazzo Venezia il duce aveva concesso udienza a 850 di loro; tra queste per la grande maggioranza erano vedove e madri di soldati caduti nella Grande Guerra, facenti ora parte dei “Comitati per la difesa e la rappresaglia contro le sanzioni”. Queste erano le donne che il Governo intendeva “addestrare” e “arruolare” in nome della missione di sensibilizzazione delle famiglie. In linea con tale idea, l’acme venne raggiunto quando Teresa Menzinger di Preußenthal, illustre vedova

²⁹⁰ Ivi, p.85

²⁹¹ M.A. Vicini, “Popolo d'Italia”, 17 dicembre 1935 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p.93

²⁹² Ivi, p.76

²⁹³ Ivi, p.78

di guerra e attivista del partito, lesse una dichiarazione, poi diffusa in tutto il paese che descriveva le italiane come donne “pronte a tutti i sacrifici necessari, anche i supremi,[...] decidono di consacrare il prossimo 18 dicembre come “Giornata della fede” per l'offerta alla Patria degli anelli nuziali, offerta che avverrà simultaneamente in ogni comune d'Italia attorno a monumenti ai Caduti e nei cimiteri di guerra”.²⁹⁴

In questo contesto, la Chiesa, che dal 1929 rappresentava in Italia il centro della religione di Stato, aveva una certa influenza nei confronti degli italiani; l'atteggiamento che la Chiesa stessa avrebbe deciso di attuare nei confronti della guerra d'Etiopia e delle sanzioni risultava avere un certo peso per il regime. Atteggiamenti avversi o anche semplicemente l'indifferenza avrebbero creato un grave problema ai fascisti e alla loro iniziativa bellica. Apparentemente, era lo stesso popolo che per mezzo di richieste chiedeva il sostegno ecclesiastico: molti, infatti, desideravano la benedizione degli anelli sostitutivi. Tra le richieste si ricordi quella di Giuseppe Calì che propose di distribuire ai sacerdoti degli anelli sostitutivi al fine di prendere nell'immediato le fedi d'oro durante i matrimoni; ancora, Carlo De Rosa, propose che il Papa benedicesse gli anelli in ferro, dando così per scontato l'appoggio del Santo Padre all'iniziativa.²⁹⁵

Tanta era l'influenza della Chiesa cattolica, riappacificata con lo Stato in seguito ai Patti lateranensi, che fino a quando il Papa non avesse avanzato e sollevato apertamente obiezioni, anche gli italiani avrebbero potuto considerare il comportamento di vescovi e sacerdoti come una posizione avallata dall'alto, in nome della struttura gerarchica ecclesiastica. Il silenzio papale, frutto di imposizioni e obblighi da parte dello Stato fascista, infastidito dai primi tentativi di Pio XI di intromettersi nella questione, venne interpretato come una “tacita approvazione dell'iniziativa italiana: approvazione che per il duce si rivelò particolarmente favorevole in quanto lasciava al clero italiano, che in maggioranza si trovava su posizioni nazional imperialistiche, una libertà d'azione quasi illimitata”.²⁹⁶ Gli esponenti della Chiesa, salvo alcune eccezioni, non nascosero gli entusiasmi bellici per l'impresa fascista: si celebrarono messe e si recitarono preghiere finalizzate al buon esito della campagna. In generale, il mondo cattolico, a partire dai suoi vertici, offrì un sostegno eccezionale al regime, tanto eccezionale che per alcuni “sembrava giunta la grande occasione per manifestare la lealtà dei cattolici verso la patria riconciliata con la Chiesa di Roma e verso il duce del fascismo, che di tale riconciliazione appariva l'artefice.”²⁹⁷

Il riserbo che caratterizzò l'atteggiamento ecclesiastico, in particolar modo la posizione pontificia, rispetto alla guerra in Etiopia, si trasformò, per la grande maggioranza dei prelati, in aperto consenso

²⁹⁴ B. Mussolini, *Opera omnia*, p.191 citato in P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, p.159

²⁹⁵ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp. 97-98

²⁹⁶ Ivi, p.99

²⁹⁷ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.4

culminato in insistenti appelli ai fedeli al fine di incentivarne il dono dell'oro. Ciò per Mussolini, rappresentò un rassicurante sostegno in vista della Giornata della Fede; infatti, i sacerdoti italiani attraverso lettere pastorali, prediche e fogli diocesani sostenevano e avallavano pubblicamente i concetti chiave della propaganda fascista. Vescovi e cardinali di tutta Italia, non soltanto invitavano i più umili a donare quel poco che possedevano, ma loro stessi consegnavano alla nazione in armi collane episcopali, anelli, oggetti preziosi e ricordi di famiglia. Tra i casi più eclatanti si ricordi quello dell'arcivescovo di Monreale giunto a prescrivere ai suoi sacerdoti di far fondere, in favore della campagna fascista, i donativi presentati ai santuari dai devoti per le grazie ricevute, nonostante profanare donativi religiosi per scopi altri andasse contro il diritto canonico. Un altro caso emblematico fu quello di un parroco, attivo nella provincia di Grosseto, che voleva addirittura far fondere le campane della chiesa.

Un ruolo ben preciso era riservato al clero, quello di incentivare i fedeli a donare per fornire sostegno economico alla guerra. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa, in linea con tale idea, sottolineava che così facendo si contribuiva ad accelerare l'avvento della pace e limitare la durata della guerra. Il vescovo di Como trattava la donazione dell'oro al pari di una colletta parrocchiale e diceva ai suoi fedeli che, come avevano dato con tanta generosità per la Cupola del Duomo, avrebbero dovuto donare con altrettanta generosità per la Patria, aggiungendo che era “suonata l'ora della resistenza – e sarebbe suonata - quella della vittoria”.²⁹⁸

Iniziative di tale calibro erano indirizzate anche a rassicurare la popolazione, definendo ciò che si stava compiendo non come una profanazione, ma piuttosto come un uso delle ricchezze per fini “miracolosi”.²⁹⁹ All'atto donativo vennero inoltre attribuiti molteplici significati e tra questi fondamentale risultava essere l'idea di uguaglianza tra i donatori, i quali erano ora tutti uguali come erano uguali al cospetto di Dio. A tale visione, accolta tanto volentieri dalla propaganda del regime, quanto da gran parte del mondo cattolico, si affiancava una visione di carattere imperialista. Prendeva cioè forma l'idea della superiorità dei conquistatori bianchi, unita ora, alla prospettiva religiosa, che eludeva completamente dalla riflessione un pensiero rispetto ai cristiani copti in Etiopia. A dimostrazione di ciò, il vescovo di Terracina in una circolare ai sacerdoti della sua diocesi rivolgeva un pensiero ai “[...] prodi soldati che in Etiopia si battono eroicamente, e che con fede romana e cristiana recano a quei popoli semibarbari e schiavisti il vero benessere e la vera civiltà, ci dev'essere di incitamento a praticar volentieri le controsanzioni ordinate dal Duce”.³⁰⁰ Ancora, grande

²⁹⁸ *Per la Patria nostra*, in “La Provincia di Como”, 3 dicembre 1935, citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p.101

²⁹⁹ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.101-102

³⁰⁰ De Rossi dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, p.105 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.101-102

entusiasmo per la raccolta dell'oro emergeva dalle parole dell'arcivescovo di Oristano che il 12 dicembre diceva così:

“Il provvidenziale Condottiero del popolo italiano [...] ha voluto chiamare le donne italiane a una grande missione, missione pacifica ma sommamente efficace ai fini della maggiore resistenza della nostra Patria - l'oro delle fedì nuziali donate dalle donne non serviva dunque solo alla patria, ma anche al riscatto della popolazione etiopica dalla propria colpevole miseria - le popolazioni abissine sono ad un infimo livello religioso e morale, sono lontane dalla vera fede, dalla nostra Religione Cattolica, che è fonte di civiltà e di progresso”.³⁰¹

In linea con tali dichiarazioni, la Chiesa faceva leva sulla volontà divina, in quanto veniva affermato che chiunque avesse donato con generosità avrebbe agito anche in nome della volontà di Dio, poiché nella campagna bellica fascista minacciata dalle sanzioni non si esprimeva soltanto la “giusta” causa del popolo italiano, ma anche una causa sacra e religiosa. Secondo Francesco Traniello, nel contesto segnato dalla guerra in Etiopia e dal sostegno della Chiesa alla campagna di raccolta dell'oro era possibile leggere l'eco del mito della romanità nella cultura missionaria cattolica, tradottosi in una sorta di imperialismo intellettuale che la maggior parte dei sacerdoti ed esponenti ecclesiastici appoggiava. A dimostrazione di ciò, si pensi al caso del vescovo di Como, che l'11 dicembre informò i fedeli che nella canonica teneva una piccola immagine che mostrava le donne romane rappresentate nell'atto di consegnare i propri gioielli ai consoli per far fronte alla guerra. Richiamo simile, veniva compiuto dall'arcivescovo di Napoli che si appellava a Cornelia, madre dei Gracchi, proponendola come esempio per le donne, in quanto come loro, anche la matrona romana venne chiamata a donare i propri beni.³⁰² Inoltre, secondo Agostino Giovagnoli il legame tra l'impresa in Africa e la religione si traduceva in uno stretto legame tra il cattolicesimo ed italianità, divenuto argomento fondamentale per accreditare la superiorità della civiltà italiana.³⁰³

I capi spirituali invitarono, sin dal mese di novembre del 1935, le organizzazioni cattoliche laiche a sostenere la campagna fascista; invito al quale rispose anche l'Azione Cattolica, il cui presidente aveva già inviato la sua personale offerta al segretario del partito Starace, per mezzo del “Bollettino ufficiale”. Tale atteggiamento dimostrava ciò che potrebbe essere definito come una manifestazione di relativo equilibrio tra la Chiesa, escluso il suo capo e pochi altri, e il regime.³⁰⁴ In alcuni casi, come l'episodio avvenuto a Lecce, la chiesa venne utilizzata fisicamente come luogo dedito alla raccolta

³⁰¹ Dati riportati in banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessennio 1931-1936*, vol. I, Roma, Istituto poligrafico dello stato 1938, p.121 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.101-102

³⁰² P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.100

³⁰³ Ivi, pp.101-102

³⁰⁴ Ivi, p.103

dei metalli preziosi; più in generale, lo stesso avveniva nelle parrocchie, nelle scuole cattoliche, negli orfanotrofi e persino nei conventi. Era ampia la volontà per alcuni esponenti cattolici di collaborare con il regime; per esempio, il parroco di Santa Maria a Cuneo, dopo la celebrazione domenicale, fuori dalla chiesa, presenziava con alcuni giovani fascisti e giovani fasciste atti a raccogliere le offerte. Ancora, monsignor Angelo Paino, arcivescovo di Messina, diede ai sacerdoti della sua diocesi istruzioni dettagliate, le quali prevedevano che

“In ogni parrocchia si costituisca un comitato per la raccolta di oggetti preziosi da offrire alla Patria. Non vogliamo mettere limiti alle offerte, ma [...] noi dovremmo offrire non meno di trenta chilogrammi di oro. Non vi sarà famiglia, per povera che sia, che non abbia qualche monile, qualche oggetto prezioso, anche caro ricordo (che destinazione più ideale non potrebbe avere) da offrire alla Patria”³⁰⁵

In generale, la stampa del regime diede grande risonanza alle iniziative cattoliche in sostegno del plebiscito dell'oro; quotidianamente i giornali nazionali e locali dedicavano articoli e rubriche alle trovate di vescovi, sacerdoti, religiosi e alle loro nobili iniziative a favore della patria in armi.³⁰⁶ In tale contesto, non sorprendono le parole di apprezzamento di Benito Mussolini rivolte, via telegrafo il 4 dicembre, a tutti i prefetti per dar loro istruzione di esprimere ai vescovi di ciascuna provincia la piena soddisfazione dal governo del loro operato; a propria volta, non stupisce che in occasione dell'evento culminante la campagna di raccolta dell'oro, la Giornata della Fede, volontariamente degli ecclesiastici benedissero gli anelli su cui era inciso il fascio littorio. Molti furono i vescovi e gli arcivescovi che pronunciarono in quella stessa occasione il *Benedictus*. Il caso più noto fu quello che vide come protagonista il cardinale Schuster di Milano, nella cui cappella privata erano stati fatti portare ben 25.000 anelli di ferro, i quali furono benedetti dal cardinale in persona.³⁰⁷

Il vescovo di Bressanone, Johannes Geisler, fu uno tra i pochi prelati a rifiutare il coinvolgimento nella campagna fascista. Egli si dichiarava contrario all'impegno nella propaganda da parte degli esponenti ecclesiastici; tale avversione prese vita sottoforma di scritto, edito dalla diocesi stessa di Bressanone, all'interno del quale forniva chiare istruzioni ai sacerdoti, i quali venivano invitati dal vescovo a non prendere parte in alcun modo agli atti propagandistici in favore dell'offerta dell'oro. Il 14 dicembre tale notizia giunse al Ministero dell'Interno per mezzo del prefetto di Bolzano che informava i vertici fascisti della posizione di Geisler. Egli riteneva che il compito propagandistico spettasse al PNF, il quale, a propria volta, non necessitava il sostegno da parte del clero. Era contrario poiché riteneva che lo stesso sostegno potesse essere interpretato dai nemici della Chiesa come un

³⁰⁵ Documentazione dell'Archivio storico del Comune di Alessandria, serie IV, n.3714 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p. 104

³⁰⁶ L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.96

³⁰⁷ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p.105

nuovo pretesto per additarla e incolparla di aver finanziato la guerra. Il vescovo, in nome delle accuse rivolte ad una chiesa filofascista, si dichiarava credente di una Chiesa più dedita all'assistenza ai poveri. Rispetto alla Giornata della Fede, egli riteneva che fosse necessario benedire in un successivo momento gli anelli sostitutivi, escludendo che questi potessero essere benedetti lo stesso 18 dicembre; in definitiva non si opponeva alla possibilità di benedire gli anelli, ma desiderava limitare il coinvolgimento dei parroci della diocesi nella propaganda, o comunque, sperava di evitare che i preti fossero coinvolti in una manifestazione propagandistica del regime. Tale presa di posizione non venne ben accolta dai fascisti locali, le cui reazioni resero necessario destinare speciali forze di polizia a protezione della sede vescovile, in particolar modo il 18 dicembre, quando la benedizione venne comunque impartita dal cappellano militare del corpo d'armata di Bolzano. Alcuni anni prima, la nomina vescovile dello stesso Geisler era stata oggetto di discussione tra Chiesa e regime a causa delle sue origini austriache; la situazione si calmò solo dopo la stipulazione del Concordato e del trattato di amicizia italo-austriaco. Inizialmente, nei primi anni del suo incarico ecclesiastico Geisler, si mostrò alquanto conciliante nei confronti delle autorità italiane, ma nella seconda metà degli anni '30 il suo atteggiamento cambiò; al rifiuto di impegnarsi attivamente nella campagna fascista tra il 1935-36, seguì poi un atteggiamento alquanto ambiguo rispetto all'enciclica "Mit brennender Sorge" contro il nazionalsocialismo. A tal riguardo, non volle che la stessa venisse letta pubblicamente, in quanto riteneva fosse emanata solo per la Germania; per tali ragioni la sua avversità alla propaganda fascista per la raccolta dei metalli preziosi non deve probabilmente essere letta in chiave antifascista, ma piuttosto come un atto politico di resistenza alla "italianizzazione della regione da parte di Roma".³⁰⁸ A tal proposito, le fonti riportano un numero significativo di disertori nella provincia di Bolzano durante la campagna d'Etiopia, episodi notevolmente più numerosi rispetto alla media nazionale.³⁰⁹

3.2.1 La Giornata della Fede

Il momento culminante della campagna della raccolta dell'oro fu senza ombra di dubbio la Giornata della Fede datata 18 dicembre 1935. Nonostante l'Italia al momento dell'evento si trovasse in stato di "assedio economico", intendeva veicolare una certa immagine: quella di un paese abitato da una comunità solida e "unanimemente" favorevole al fascismo, tanto favorevole da compiere personalmente sacrifici per sostenerla.

³⁰⁸ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, pp.107-108

³⁰⁹ *ibidem*

Il 18 dicembre, sebbene le condizioni meteo non fossero delle più favorevoli, in piazza Venezia a Roma, si era radunata una grande folla; sulla sommità del monumento del Milite Ignoto presenziavano le madri e le vedove dei caduti; sulle terrazze laterali vi erano i cori dell'Opera nazionale dopolavoro (Ond) e la banda dei carabinieri. Disposti sopra i tavoli, solennemente decorati con la bandiera italiana e con quella reale, erano disposti venti cofanetti contenenti decine di migliaia di anelli di metallo.³¹⁰ Gli stessi anelli vennero benedetti dal vescovo castrense monsignor Angelo Bortolomasi; egli aveva già celebrato la messa il 1° dicembre nella cripta della chiesa romana di Santa Caterina a Magnanapoli, in onore delle numerose esponenti dei comitati di resistenza, che successivamente si recarono a Palazzo Venezia. Bartolomasi era una figura già nota: aveva ricoperto un ruolo di rilievo durante la Prima guerra mondiale in termini di assistenza religiosa; nominato poi vescovo di Trieste partecipò ai riti funebri del Milite Ignoto presso l'Altare della Patria a Roma, evento che gli garantì ampia fama. Successivamente, ebbe un importante compito nell'educazione e assistenza religiosa dei combattenti, ruolo poi istituzionalizzato sotto forma di curia castrense e della carica di ordinario militare, che equivaleva a quella di vescovo castrense, posizione che egli stesso ricoprì poche settimane dopo la firma dei Patti lateranensi. Per tali motivazioni, fu un importante interlocutore tra il regime e la Santa Sede, ruolo di rilievo che gli venne affidato anche grazie alla forte simpatia che Mussolini provava nei suoi confronti. La vicinanza tra la figura di Bortolomasi e il regime accrebbe progressivamente attraverso la celebrazione di molte cerimonie ufficiali a Roma, tra cui quella del 18 dicembre 1935.³¹¹

La cerimonia era presieduta dal segretario del PNF, Achille Starace e da altre importanti autorità fasciste. L'evento si svolse al cospetto della regina Elena di Savoia; la sua presenza e il dono della fede reale coronarono la cerimonia. Fu un grande esempio compiuto con grande "[...] semplicità tutta regale, che esercita una suggestione profonda e suscita nella folla raccolta ondate di fiera commozione. Non una voce turba la grandiosa bellezza, la solennità religiosa di questo momento".³¹² All'evento partecipò anche la moglie del duce, Rachele Mussolini, che giunse alla cerimonia con altre donne del quartiere Nomentano a donare la propria fede; anche la figlia del duce, Edda Mussolini fu acclamata dalla folla quando donò il proprio anello.

La Giornata della Fede non godette della presenza di Benito Mussolini, il quale trascorse la giornata del 18 dicembre nelle zone delle ex-paludi pontine. Negli anni si era infatti costituita una sorta di tradizione che vedeva, il giorno 18 dicembre di ogni anno, il duce impegnato nelle regioni bonificate situata a sud di Roma. Nonostante la sua assenza, il suo impegno presso questi luoghi rurali venne

³¹⁰ Ivi, pp.111-113

³¹¹ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p. 106

³¹² *Indescrivibile dimostrazione di solidarietà nazionale e fascista del popolo italiano nel 31° giorno di assedio economico*, in "Il Popolo d'Italia", 19 dicembre 1935 citato in P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p. 113

adattato al simbolismo della Giornata della Fede, interpretando questi due eventi come “la miglior risposta possibile alle sanzioni del 18 novembre”.³¹³

L'atmosfera creatasi il 18 dicembre fu carica di emozioni; a costituire un tale clima contribuirono gli edifici pubblici decorati a festa e i tricolori esposti anche in molte abitazioni private; in molteplici luoghi di raccolta erano appesi striscioni con slogan come “Sia ognuno fiero di quel che ha donato!”, “Sanzioni? Chi se ne frega!”. Queste parole in molte località erano accompagnate dal suono delle campane, dal rumore delle sirene delle fabbriche e degli allarmi antincendio che diedero il segnale d'inizio della cerimonia pubblica, aperta ovunque attraverso la trasmissione radio del discorso pronunciato a Roma dalla regina, o in alcuni casi letto personalmente da altri esponenti della famiglia reale. Sebbene le più fastose cerimonie vennero organizzate nelle grandi città, anche nelle più piccole province l'evento venne celebrato grazie ad una miriade di iniziative di ingegnosi cittadini e iscritti al partito.³¹⁴

Il 18 dicembre non rappresentò l'apice solo in termini materiali della raccolta generalizzata di metalli preziosi con incassi che contavano ben 35 tonnellate d'oro e altre 113 d'argento,³¹⁵ ma la presenza così numerosa di donne, tanto di madri quanto di vedove, consentì di ritenere che durante la Giornata della Fede, per la prima volta nella storia d'Italia, “esse entrano così numerose e così prepotentemente in una pubblica manifestazione, sembrano realizzare, anche per questo motivo, quell'unità di tutto un popolo attorno a un atto di venerazione che gli organizzatori si erano prefissi. [...] Le donne saranno sempre presenti, volute, ricercate, sospinte in prima fila, nei cortei, nelle stazioni, nelle chiese”.³¹⁶ Inoltre, in nome della concordia sociale che in quella occasione si volle trasmettere, nel cinema di propaganda fascista, le immagini della Giornata della Fede precedevano o seguivano quelle delle operazioni militari in Africa, con la volontà di presentare entrambi i sessi come partecipi all'iniziativa fascista in Etiopia; la donna che sacrificava la fede, il suo bene più prezioso, era così compagna ideale del virile eroe di guerra.³¹⁷

In definitiva, la Giornata della Fede, non fu solo il momento culminante della campagna fascista in favore delle operazioni in Etiopia, ma fu anche la giornata della fede fascista. I singoli cittadini risposero alla richiesta del regime di “donare il loro possesso più privato, intimo, e lasciando in milioni di italiani che accolsero l'invito più che mai invischiati in quella ragnatela fatta di collusione morale nella cui tessitura al fascismo tanto eccelleva.”³¹⁸ Inoltre, l'enorme successo fu dovuto al

³¹³ P. Terhoeven, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, p. 116

³¹⁴ Ivi, pp.116-123

³¹⁵ P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, p.156

³¹⁶ B. Tobia, *L'altare della Patria*, cap. III, pp.71 citato in P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, p.168

³¹⁷ Archivio Luce, *L'atto di fede del popolo italiano nel trigesimo delle sanzioni*, 1935 in P. Terhoeven, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, p.168

³¹⁸ C. Duggan, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, p.288

possente appoggio della Chiesa che andò ben oltre le più rosee aspettative dei vertici fascisti. Ovviamente, per molti italiani la fede nuziale rivestiva un valore sacramentale, motivo per cui l'ampia partecipazione cattolica alla campagna di raccolta dell'oro placò i timori e i dubbi cattolici in termini morali e spirituali. I vescovi, i prelati e i dirigenti delle organizzazioni religiose, quale l'Azione Cattolica, non erano solo convinti di essere in armonia con il duce, ma anche con il Papa. Il silenzio di Pio XI sulla guerra in Etiopia e la grande mobilitazione di vescovi e prelati crearono l'immagine di un Vaticano vicino al regime nella campagna in Africa.

Nonostante le ambigue posizioni del pontefice, il sostegno offerto dai cattolici al regime fascista fu paragonabile ad altre poche occasioni durante il ventennio. Tra i vescovi e alti prelati non furono pochi a fornire pubblicamente il proprio sostegno alla guerra; la stessa presidenza nazionale dell'Azione Cattolica adottò una linea di sostegno alla guerra. Più in generale, la stampa missionaria e devozionale, i cinema e i teatri cattolici contribuirono a diffondere tra le masse popolari l'entusiasmo colonialista. Apparentemente si verificò un allineamento del clero, e della grandissima maggioranza dei fedeli, al regime. La partecipazione ecclesiastica pervase tutti i livelli, dai principi della Chiesa più in vista, ai vescovi delle diocesi minori, ai semplici parroci, ai cappellani militari; il consenso alle iniziative belliche in Africa arrivò anche da quei prelati che solo qualche anno prima si erano schierati contro lo stesso fascismo, nel 1931.

L'occupazione di Addis Abeba suscitò in Italia un enorme entusiasmo quando il 5 maggio 1936 ufficialmente le truppe del maresciallo Badoglio si impossessarono della capitale; il 9 maggio Mussolini proclamò la vittoria militare celebrando con enfasi la rinascita dell'Impero e al re d'Italia venne offerto il titolo di imperatore. L'entusiasmo venne ampiamente alimentato dall'iniziativa lanciata dal Ministro delle Colonie, Emilio De Bono, che aveva dato risonanza all'idea di "cattolicizzare" l'intera Chiesa copta. La proposta venne ampiamente sostenuta dai settori più nazionalisti e filofascisti che componevano il clero.³¹⁹

È complicato comprendere fino in fondo quale fu il ruolo della Chiesa; risulta complesso e difficile distinguere le divergenze nella visione della guerra tra Santa Sede e regime; non è affatto semplice quantificare l'apporto che fornì la Chiesa, ma ciò che fu certo è che evitò alla propaganda fascista di "dover fare i conti con voci fuori tono".³²⁰ Se risulta complicato comprendere quanto realmente il clero condizionò la situazione sul fronte interno, è possibile dire con certezza che fu ampia l'influenza della Chiesa a livello internazionale. In particolar modo, il clero giovò al regime presso le comunità italiane all'estero, che in gran parte si conformarono all'adesione alla causa fascista, allontanandosi così da contesti e argomentazioni contrarie e antifasciste. Non mancarono però voci contrastanti: le

³¹⁹ V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, pp.170-178

³²⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.761-763

tradizionali organizzazioni pacifiste e di difesa dei diritti civili si mobilitarono dappertutto, così come anche molte organizzazioni religiose, cattoliche, ebraiche e soprattutto protestanti. Ancora, in molti paesi si erano costituiti dei comitati a sostegno dell'Etiopia e in alcuni porti, specie negli Stati Uniti, i lavoratori tentarono di boicottare le navi dirette in Italia. Ma solo una parte di queste reazioni negative, suscitate nell'opinione pubblica dei paesi democratici, si tradussero in un consapevole antifascismo.³²¹

Dal punto di vista politico, la guerra d'Etiopia, fu sì una guerra moderna nazionale e totale, ma più in generale essa fu la vera guerra fascista, la guerra organicamente fascista. Mussolini fu il protagonista assoluto della campagna di Etiopia “fu il suo capolavoro politico”.³²² La guerra fu però alquanto brutale; l'impiego dei gas fu autorizzato da Mussolini a partire dal 27 ottobre 1935 con l'intento di concludere vittoriosamente la campagna militare. La guerra chimica fu particolarmente intensa nel periodo che va dal 22 dicembre 1935 all'aprile 1936 anche se proseguì sino al 1939. L'utilizzo dei gas, chiamata “pioggia del cielo” dagli etiopi, aveva effetti letali sulla popolazione. La politica attuata venne definita “politica del terrore” attraverso la quale il duce e le truppe italiane intendevano contrastare la strategia di guerriglia dei nemici e desideravano imporre “la civiltà cattolica e latina”.³²³ L'uso in maniera sistematica di gas tossici venne pubblicamente denunciato il 30 giugno 1936 a Ginevra dall'imperatore in esilio Selassie causando nell'opinione pubblica grande indignazione. Ma il governo italiano, in seguito alle numerose proteste provenienti dagli ambiti internazionali, affermò di non aver mai violato alcun tipo di norma e consuetudine bellica; il ricorso ai gas tossici veniva presentato come diritto dell'esercito italiano contro l'impiego degli etiopi, “dei proiettili dum-dum, messi al bando dalla Conferenza di pace dell'Aja sin dal 1899, e contro lo scempio commesso dagli armati abissini sui corpi dei caduti italiani, decapitati ed evirati”.³²⁴

In tale contesto bellico, connotato da orrori e violenze estreme, ancora più ambigua fu la posizione tenuta della Chiesa se si tiene in considerazione che durante il pontificato di Pio XI la guerra veniva ancora interpretata come “castigo divino”. Il Papa, come anche il suo successore Pio XII, ex segretario di Stato, inquadravano lo scontro bellico all'interno di un preciso schema intransigente dal quale conseguiva una definizione dello stesso scontro come “un castigo inviato da Dio per far espiare alla società e agli Stati le colpe collettive”. Infatti, alquanto diverso, rispetto all'atteggiamento attuato durante il ventennio, fu il giudizio della Compagnia di Gesù sugli abissini alla fine del XIX secolo. Proprio il confronto con le linee adottate dalla Chiesa durante i precedenti tentativi di espansione in Africa, attuati nel 1896 dal governo liberale guidato da Francesco Crispi, mette in risalto il

³²¹ R. De Felice, *Mussolini il duce, gli anni del consenso 1929-1936*, pp.789-791

³²² L. Ceci, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, p.50

³²³ Ivi, p.111

³²⁴ Ibidem

diffusissimo appoggio del clero al regime fascista. Nel XIX secolo la stampa cattolica più autorevole, tra cui “Civiltà Cattolica”, aveva condannato il nazionalismo e più in generale il colonialismo, respingendo l'idea che il pretesto di inciviltà di un popolo potesse rappresentare una ragione lecita per la conquista. Il 23 dicembre 1895, in un articolo proprio della Civiltà Cattolica si rifletteva sulla necessità di avanzare un attacco nei confronti di coloro che “aventi un governo loro, ordinamento politico loro, cristianesimo con gerarchia loro, siano poi veramente quei barbari che si vanno dicendo?”³²⁵ La percezione di un cambiamento netto nella politica vaticana dopo la Conciliazione in questo contesto fu chiaro. L'esperienza della morte di massa sperimentata durante il primo conflitto bellico mondiale e le prime aperture mostrate agli inizi del pontificato di Pio XI verso la Società delle Nazioni, solleccitarono anche nel cattolicesimo italiano, un ripensamento della legittimazione religiosa dei conflitti. Una possibile rivalutazione della dottrina della “guerra giusta” e quei primitivi movimenti per la pace, sorti nel primo dopoguerra, persero completamente di valore con la guerra d'Etiopia, della quale vennero enfatizzate le finalità religiose. A tal riguardo, la religione, oltre che essere giustificazione per la guerra, finalizzata anche a cattolicizzare l'Etiopia, venne ampiamente strumentalizzata: fisicamente e spiritualmente contro il popolo etiope vennero sfruttate le immagini di madonne e santi. Il 3 marzo 1936 la Madonna di Pompei venne benedetta dal Patriarca titolare di Costantinopoli; per mezzo di una grande processione, alla quale parteciparono vedove e madri dei caduti in guerra, oltre che importanti esponenti politici, venne trasportata a Napoli. Lì venne imbarcata verso l'Abissinia e posta su un altare incorniciato da emblemi fascisti. Pochi giorni dopo si assistette a simili riti in favore della Madonna patrona di Faenza e Sant'Antonio di Padova.³²⁶ In definitiva, alla vicenda etiope conseguì la creazione di un nuovo clima nella Chiesa, connotato da una visione provvidenzialistica della guerra e dal ritorno della disciplina d'obbligo verso la patria in guerra.³²⁷ Inoltre, la campagna militare in Etiopia svolse un ruolo fondamentale nel processo di consolidamento della coscienza razziale degli italiani; iniziarono durante questo periodo a farsi spazio pensieri razzisti, tra i quali si ricordi l'associazione tra africani ed ebrei, entrambi considerati estranei e dunque nocivi per l'identità nazionale.³²⁸

3.3 Razzismo: la posizione ambigua della Chiesa

La guerra d'Etiopia segnò un momento delicatissimo nei rapporti politico-diplomatici con Francia e Gran Bretagna; la potenza francese e quella inglese sebbene non intendessero proteggere militarmente

³²⁵ E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, p.234

³²⁶ Ivi, p.242

³²⁷ L. Ceci, *La Chiesa cattolica e la politica armata*, pp.230-232

³²⁸ V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, p.178

il paese africano, decisero di procedere contro l'Italia sanzionandola. La Germania non si unì “al coro delle condanne” contro l'Italia, motivo per cui quegli anni rivestirono un ruolo fondamentale nel processo di avvicinamento tra l'Italia fascista e la Germania nazista, predisponendo così la nascita di quello che sarebbe poi stato l'asse Roma-Berlino.³²⁹ È proprio in questo periodo che, da un lato, Mussolini raggiunse, soprattutto grazie alla conquista d'Etiopia, il momento apicale del consenso, tanto da far parlare l'opinione pubblica di lui e delle sue missioni utilizzando termini come “sacro” e “provvidenziale”;³³⁰ dall'altro lato, sempre nella medesima fase, iniziarono a manifestarsi i primi timori della Chiesa nei confronti del progressivo avvicinarsi dell'Italia fascista alla Germania nazista.³³¹ Infatti, con l'inizio del conflitto italo-etiope si costituirono le basi per l'elaborazione di espressioni concernenti il razzismo biologico. Lidio Cipriani, futuro firmatario del “Manifesto degli scienziati razzisti”, formulò, in termini discriminatori, una teoria secondo la quale il cervello degli africani era meno sviluppato rispetto a quello degli europei; inoltre, per mezzo della stessa teoria, sosteneva che il massimo sviluppo dell'impero italiano si sarebbe realizzato evitando “indesiderabili promiscuità di razze”.³³² Senza mezzi termini, anche Giulio Cogni, definì la guerra fascista in Africa come la prevaricazione dell’“uomo ario” sull’“uomo bestiale”. All'interno del libro intitolato “Il razzismo”, sempre Cogni dava adito e sosteneva il radicale razzismo tedesco. Sia l'autore che il libro vennero messi all'indice dalla Chiesa e anche Mussolini, che in un primo momento sostenne Cogni, ne prese poi le distanze a causa delle teorie alquanto “nordiche” rispetto all'immagine del razzismo fascista che desiderava formulare.³³³

Da vicende di tale natura, conseguirono, per chiari motivi, forti e ampi timori nel Vaticano. Sebbene durante l'Ottocento si fosse già parlato di razzismo, negli anni '30 del '900 si definì un razzismo di natura biologica. Il razzismo di età liberale faceva leva su particolari condizioni storiche e sociali dei popoli, i quali erano connotati da una “arretratezza” che giustificava l'attuazione di un processo di “civilizzazione” ed “evangelizzazione”. Nonostante l'idea di fondo del razzismo, in generale, fosse la superiorità, nel razzismo europeo ottocentesco non vi era alcun riferimento alla predestinazione etnica-biologica delle popolazioni. Il razzismo cosiddetto totalitario, diffusosi nel corso del XX secolo, riteneva invece che i caratteri dei popoli fossero immutabili e dunque che per le “razze inferiori” non fosse possibile progredire. In linea con tale prospettiva, apparentemente, le missioni cristiane perdevano di valore a causa dell'impossibilità di evangelizzare i popoli, poiché ora, quel razzismo biologico cristallizzava le differenze razziali.³³⁴

³²⁹ Ivi, p.176

³³⁰ Ibidem

³³¹ R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.136

³³² V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, p.183

³³³ Ivi, pp.183-185

³³⁴ Ibidem

Nel caso specifico italiano, vennero compiuti i primi passi in materia razzista nel 1937 con il decreto-legge proposto dal Ministro Segretario di Stato per l'Africa Italiana, Alessandro Lessona. Il decreto prevedeva la punizione con reclusione da uno a cinque anni per i cittadini italiani che in Italia o nelle Colonie avevano una relazione coniugale con “persona suddita dell'Africa Orientale italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana”.³³⁵ Inizialmente, la Chiesa approvò le proposte di ordine morale del decreto, in quanto ripudiava, anche nel contesto coloniale, ogni forma di convivenza al di fuori del matrimonio. Ciò nonostante, la Santa Sede non aderiva al razzismo nella sua declinazione biologica, ma piuttosto, nei confronti delle popolazioni africane, aveva un atteggiamento paternalistico, in quanto la loro presunta inferiorità derivava da motivi di ordine culturale e sociale; tutte manchevolezze che però potevano essere risolte per mezzo del processo di conversione.³³⁶ Inoltre, il Vaticano sin dal 1919 con l'enciclica di Benedetto XV “Maximum illud”, poi nella “Rerum Ecclesiae” del 28 febbraio 1926 di Pio XI, intendeva evitare qualsiasi inclinazione di carattere nazionalistico delle missioni religiose. Lo stesso pontefice, al fine di facilitare e rendere più efficace l'evangelizzazione, scelse di puntare sul clero indigeno e nel 1930 venne consacrato il primo vescovo eritreo.

In generale, in ambito coloniale e in modo particolare rispetto al meticciato, il Vaticano non sosteneva “la logica della segregazione e anzi procedeva sulla strada dell'integrazione di tutte le componenti della popolazione” allontanandosi così dalla “legislazione razzista del fascismo, che mirava a separare i meticci - equiparati agli indigeni - dagli italiani”.³³⁷ In nome di tale visione, la Santa Sede rispetto al decreto Lessona, non si schierò al fianco dello Stato fascista, sostenitore della segregazione razziale, ma piuttosto ne apprezzò il carattere moralizzatore. Per tali ragioni, riguardo il tema matrimoniale, la Chiesa ribadì la massima libertà nelle unioni coniugali, svincolate da qualsiasi limitazione razziale o cetuale. Il giudizio in materia, avanzato dal cardinale Domenico Jorio, prefetto della Congregazione dei Sacramenti, riportava però il focus sull'aspetto morale affermando che “la Chiesa potrà, e anche dovrà nei giusti limiti, a mezzo dei Missionari attuare l'invocata opera di persuasione ad impedire tali ibride unioni per i saggi motivi igienico-sanitari intesi dallo Stato, quali la sconvenienza di un coniugio fra un bianco e un negro, le accresciute deficienze morali nel carattere della prole nascita, le differenze sociali e simili.”³³⁸ Dunque, il cattolicesimo, sebbene non ammettesse vincoli e barriere di razza, alimentava comunque la formulazione di pregiudizi nei confronti degli africani, piuttosto simili ai pregiudizi razzisti pronunciati dai fascisti. Inoltre, non si

³³⁵ Decreto-legge 19 aprile 1937, n.880 entrato in vigore del provvedimento: 09/07/1937.

³³⁶ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, pp.132-134

³³⁷ Ivi, p.134

³³⁸ V. De Cesaris, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, p.135

verificò mai una concreta presa di posizione rispetto al decreto, la cui applicazione venne infatti incentivata dalla stessa Chiesa con l'intento di dare un segnale positivo al Governo.³³⁹

Queste vicende costituirono quella che Renzo De Felice definisce e interpreta come la prima fase del razzismo mussoliniano. A tale fase, incentrata soprattutto su questioni di ordine coloniale e imperiale, non conseguì una reazione di vera e propria avversità da parte della Chiesa, mentre durante la seconda fase, la Santa Sede preoccupata dai provvedimenti antisemiti e volenterosa di difendere i diritti acquisiti con il Concordato, assunse toni e posizioni differenti nei confronti del fascismo.³⁴⁰ In generale però, la Santa Sede, fino alla fine del 1937, continuò a riporre speranze in Mussolini, vedendo in lui ancora un sostegno nella lotta contro l'antireligiosa Germania nazista; probabilmente, per tali ragioni la stessa Chiesa e il pontefice decisero, in un primo momento, di non schierarsi contro il Governo fascista.

Nello stesso periodo, si dispiegarono le ragioni della crisi prossima tra Santa Sede e Stato fascista che, in parte, riprendeva motivazioni proprie del primo storico conflitto risalente al 1931. Una prima ragione è necessariamente da ricercarsi nell'Azione Cattolica e nel rilancio che la stessa ebbe nella prima metà degli anni '30. In aggiunta, la centralizzazione che l'organizzazione religiosa stava realizzando all'epoca, non era gradita ai fascisti; per mezzo dei prefetti, la Santa Sede controllava "lo sviluppo delle scuole private, le campagne per il quotidiano cattolico e per "conquistare" radio e cinematografo, la diffusione dei ricreatori e delle sale parrocchiali, la moltiplicazione della stampa periodica, comprendente non solo organi locali ma pubblicazioni per la donna, la famiglia, l'infanzia [...]".³⁴¹ Diveniva inaccettabile per il regime il tentativo della Chiesa e dell'Azione Cattolica di espandersi fuori dall'ambito religioso e parrocchiale e che tale espansione, avvenendo per mezzo di organizzazioni giovanili cattoliche, danneggiasse le organizzazioni fasciste. Inoltre, proprio tra il 1937 e il 1938 l'Azione Cattolica predispose la scelta di un tema comune per tutte le sue organizzazioni: la moralità. Questa decisione sembra essere stata dettata dalla situazione in cui "[...] di fronte ad una maggiore aggressività ideologica del regime, i cattolici vogliano stringere le proprie file facendo, perno proprio su quell'istituto, la famiglia, che è tradizionale depositario della cultura e della prassi di vita cattolica, il contraltare dello statalismo fascista."³⁴² Vi sono sicuramente altre possibili spiegazioni alle scelte vaticane, poiché la centralità nell'organizzazione, non solo non aveva precedenti nel *modus agendi* dell'Azione Cattolica, ma era soprattutto in contrasto con la tradizionale

³³⁹ Ivi, pp.136-138

³⁴⁰ R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.132

³⁴¹ M.G Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose, in La Toscana nel regime fascista (1922-1939)* citato in R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.137

³⁴² S. Rogari, *Azione Cattolica e Fascismo*, p.430 citato in R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.139

cautela che la Chiesa aveva deciso sino ad allora di avere nei confronti del regime. In un contesto così complesso, la Santa Sede avrebbe potuto ricorrere a tale soluzione perché costretta

“a venir meno alla sua abituale cautela e ad agire come agì dalla necessità di controllare meglio l'Azione cattolica onde scongiurare il pericolo che l'avvicinamento e il consenso al regime determinatisi in essa negli ultimi anni e portati al loro acme dalla vittoriosa conclusione del conflitto etiopico potessero aumentare vieppiù e avviare, specie tra i giovani, un processo di effettiva fascistizzazione.”³⁴³

Appare comunque quasi certo, che tra le motivazioni di maggior rilievo della crisi del '38, svolsero un ruolo rilevante sia la preoccupazione che l'irritazione sorte negli ambiti fascisti come conseguenza ad una sempre più “invadente” Azione Cattolica. In generale però, ciò che rese tale crisi, per certi versi, più aspra di quella del '31, era il fatto che la Chiesa non poteva più essere interpretata come un effettivo sostegno per il regime; apparentemente gli unici punti d'incontro tra le due parti in questione rimanevano quelli della lotta all'urbanesimo e, in parte, gli argomenti relativi allo sviluppo demografico e l'avversità al comunismo.³⁴⁴

Per cogliere appieno il significato dello scontro che si consumò in questo periodo fra la Santa Sede e il regime, risulta fondamentale, secondo Renzo De Felice, comprendere la posizione personale di Mussolini, che si trovò a fronteggiare prima la “pericolosa” Azione Cattolica e poi la questione razziale. Anche per mezzo di fonti, come ad esempio il diario di Ciano, viene testimoniato un certo allontanamento del duce dalla Chiesa; tale presa di distanza si tradusse in alcuni casi, addirittura, in un acceso anticlericalismo, simile a quello che connotò le sue origini politiche. Quel Mussolini, che sino ad allora aveva sfruttato la religione e la Chiesa cattolica, era divenuto ora sempre più radicalmente estraneo al cristianesimo.³⁴⁵ Ciò nonostante, si può dire però che il capo del fascismo non sottovalutò le possibili conseguenze ad un ipotetico scontro con la Chiesa cattolica; questo stesso timore però si tradusse nella scelta di compiere una serie di piccole vessazioni a livello locale nei confronti delle organizzazioni religiose.³⁴⁶

Tanto era tesa la situazione che nei primi giorni del gennaio 1938, il 5 del mese, Pio XI attraverso padre Tacchi Venturi, inviò una nota a Mussolini per rendere chiare ed esplicite le funzioni che spettavano all'Azione Cattolica. Il discorso si faceva, in alcuni passaggi, alquanto minaccioso, tanto che il Vaticano parlava, tra le righe, di una possibile scomunica. Il tono intransigente del Papa fece comprendere a Mussolini la gravità della situazione tanto che vennero avviati dei segretissimi

³⁴³ R. De Felice, *Mussolini, il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, p.140

³⁴⁴ Ivi, pp.140-142

³⁴⁵ Ivi, p.143

³⁴⁶ Ivi, p.147

colloqui per trovare delle soluzioni alla situazione così critica. Le trattative furono piuttosto complesse come dimostra il discorso pronunciato il 28 luglio 1938 dal pontefice; le parole del Papa, ricordate soprattutto per l'accusa nei confronti dell'estraneità del razzismo rispetto alla tradizione italiana, avevano grande rilevanza riguardo alla posizione dell'Azione Cattolica. In tale occasione, infatti il Pio XI ripropose, questa volta di fronte agli alunni del collegio di Propaganda Fide, la minaccia avanzata nella nota di gennaio:

“con la Chiesa bisogna prendersela, non con l'Azione Cattolica: altrimenti si tratta di una ipocrisia che forse copre l'insidia di chi vorrebbe colpire l'Azione Cattolica senza colpire la Chiesa. No, non si può: chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce la Chiesa, perché colpisce la vita cattolica; è quindi facile l'identificazione: chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce il Papa... io vi raccomando di non colpire l'Azione Cattolica; ve lo raccomando, ve ne prego per il vostro bene, perché chi colpisce l'Azione Cattolica colpisce il Papa, e chi colpisce il Papa muore.”³⁴⁷

Mussolini, ben compreso che se avesse proseguito per questa via, lo scontro con l'Azione Cattolica sarebbe stato inevitabile, decise di investire tutti gli sforzi politici e propagandistici sulla questione razziale. Infatti, dopo tre giorni dalle parole pontificie egli rispose: “Sappiate ed ognuno sappia che anche la questione della razza noi tireremo dritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo.”³⁴⁸ Subito dopo tali affermazioni il segretario del partito, Starace, e il presidente dell'Azione Cattolica, Lamberto Vignoli, giunsero all'accordo tra le due parti, sebbene i termini dello stesso rimangano ancora ignoti. Probabilmente, l'accordo prevedeva una riproposizione delle scelte compiute nel '31, in vista di una riforma “depoliticizzante” dell'Azione Cattolica.³⁴⁹

Al fianco degli scontri inerenti all'Azione Cattolica, si stagliava la questione razziale, che dal canto suo, contribuiva a rendere più complicata la situazione della crisi nel 1938. Di fatto, nella primavera dello stesso anno, l'intesa fra il mondo cattolico italiano e il fascismo cominciava ad incrinarsi sempre più; il 13 marzo l'Austria venne occupata ed annessa alla Germania, facendo così cadere qualsiasi speranza, presente in molti ambienti cristiani, di un'alleanza fra gli Stati cattolici, comprendente la Spagna, l'Ungheria, l'Austria e l'Italia, sotto la cui guida sarebbe dovuta avvenire la lotta contro l'espansione della Germania. L'Italia fascista però tendeva progressivamente verso una stretta alleanza con la Germania nazionalsocialista e poneva le basi per l'intransigente dottrina razziale.³⁵⁰

Concretamente, il regime fascista inaugurò la campagna razzista in Italia attraverso il “Manifesto degli scienziati razzisti” o “Manifesto della razza” il cui settimo punto recitava così:

³⁴⁷ Ivi, p.150

³⁴⁸ Ibidem

³⁴⁹ Ivi, p.151

³⁵⁰ P. Scoppola, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, p.316

“È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti, tutta l'opera che finora ha fatto il regime in Italia era in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato, sempre nel discorso del capo, il richiamo concetti di razza, la questione di razzismo unitaria deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico. Senza intenzioni filosofiche religiose, la concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo Ariano-nordico.”³⁵¹

Con questa dichiarazione, resa nota il 15 luglio 1938 venne, inoltre, inaugurato il primo numero di “La Difesa della razza” i cui articoli vennero accuratamente seguiti dalla Segreteria di Stato vaticana e dal pontefice in persona. La rivista in questione fu il mezzo propagandistico ufficiale del regime attraverso il quale intese “sensibilizzare” gli italiani rispetto alla questione della razza. Quest’ultima divenne argomento di fondamentale importanza per Mussolini e il suo regime, in modo particolare dopo la guerra d’Etiopia e l’avvicinamento alla Germania di Hitler.

Mussolini e il suo entourage, temendo però di apparire dei meri imitatori della campagna razzista tedesca, volutamente costituirono un apparato ideologico confuso e ambiguo. Differentemente dal razzismo biologico, quello spirituale di origine fascista, fondava le proprie radici sul concetto di romanità e sulla volontà di “elevare” spiritualmente gli italiani. Ciò nonostante, il cosiddetto razzismo spirituale riprendeva chiaramente concetti di natura biologica, origine che non venne mai apertamente sconfessata né da Mussolini né dai teorici del razzismo italiano. “La dicotomia tra un razzismo spirituale e uno biologico fu una dicotomia presunta, adattata e utilizzata dal regime per ri-orientare i termini della questione” al fine di evitare di suscitare le stesse critiche che la Santa Sede nel 1937 rivolse alla Germania hitleriana con l’enciclica “Mit Brennender Sorge”.³⁵²

Sebbene il regime deliberò in materia razzista sin dal febbraio 1938 pubblicando l’“Informazione diplomatica n.14”,³⁵³ le reazioni al “Manifesto della razza” non consentirono ulteriori vaghi silenzi e timidi posizionamenti da parte cattolica.³⁵⁴ Di fatto, la pubblicazione del luglio 1938 vide concretizzarsi i timori che la Chiesa cattolica provava ormai da tempo; si comprese ben presto che

³⁵¹ Settimo punto del “Manifesto degli scienziati razzisti” citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.81

³⁵² E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, pp.83-82

³⁵³ *L'Informazione diplomatica n. 14* “venne pubblicata il 16 febbraio 1938. Redatta personalmente da Mussolini, detta informazione iniziava smentendo le false notizie che circolavano in quei mesi circa l'intenzione da parte del regime di adottare provvedimenti contro gli ebrei; tuttavia, il testo si chiudeva avvertendo gli italiani che erano in corso di preparazione alcune restrizioni legislative verso gli stranieri rifugiati in Italia. La stampa diocesana in alcuni casi pubblicò la notizia di detta Informazione ma senza far seguire ad essa alcun tipo di commento.” Citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.83

³⁵⁴ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, pp.83-85

l'esito naturale al "Manifesto della razza" sarebbe stato l'applicazione della politica antisemita ad immagine e somiglianza di quella nazista.³⁵⁵

La stampa fu in quel periodo particolarmente condizionata dall'inizio della campagna razzista da parte del regime fascista; i settimanali riproposero in forme e misure differenti le proposizioni espresse nel Manifesto, discutendone il contenuto secondo differenti gradi di adesione. Per esempio, la "Civiltà Cattolica", in data 6 agosto 1938, pubblicò un articolo dedicato alla questione, all'interno del quale veniva messo in evidenza la differenza tra il razzismo biologico nazista e quello spirituale fascista: "chi ha presente le tesi del razzismo tedesco, rileverà la notevole differenza di quelle proposte da questo gruppo di studiosi fascisti italiani. Questo confermerebbe che il fascismo italiano non vuol confondersi col nazismo o razzismo tedesco intrinsecamente ed esplicitamente materialistico ed anticristiano."³⁵⁶ In moltissime altre sedi venne trattato l'argomento in questione, con toni più o meno accusatori; nel corso dell'estate di quell'anno, furono molteplici gli attacchi fascisti contro alcuni organi di stampa cattolici ritenuti contrari alle posizioni razziste prese dal regime; per esempio, "Vita Nuova" di Trieste divenne oggetto di una aggressiva campagna diffamatoria da parte del giornale filofascista "Il Popolo di Trieste".³⁵⁷

Il giorno stesso della pubblicazione del "Manifesto degli scienziati razzisti", il 15 luglio, Pio XI, in occasione di un'udienza concessa alle suore di Notre Dame du Cénacle, sottolineò l'universalità del cattolicesimo, natura che impediva di discriminare gli uomini in base alla razza e alla nazionalità. Nel mese di luglio vennero ampiamente riprese le parole del pontefice e per esempio "Vita Nuova" ripropose il discorso papale, polemizzando contro i cattolici sostenitori delle ideologie razziste. Alcuni giorni dopo, il 21 di luglio, il Papa, compreso di che tipo fosse il cammino intrapreso dai fascisti, riaffermò l'incompatibilità fra cattolicesimo e l'estremo nazionalismo, poiché "cattolico vuol dire universale, non razzistico, nazionalistico".³⁵⁸ Si definiva chiaramente la posizione di Pio XI e all'universalismo della Chiesa cattolica si univa ora più che mai "la ferma convinzione del necessario ristabilimento delle verità cristiane contro questa nuova forma di apostasia - il razzismo - letta come ultima manifestazione, in ordine temporale, di quella ininterrotta catena di errori moderni autorizzata dal cattolicesimo intransigente e risposte ai processi."³⁵⁹ Una precisazione di tale natura era finalizzata a disincentivare quelle concezioni espresse da "La Difesa della razza" rispetto al

³⁵⁵ Ibidem

³⁵⁶ *Il Manifesto degli scienziati razzisti*, in «CC», LXXIII, III, 6 agosto 1938, pp. 277-278. Sullo stesso quaderno la rivista ospitò un dotto e articolato saggio preposto alla disquisizione di due concetti chiave di nazione e razza, A. Messineo, *Gli elementi costitutivi della nazione e della razza*, pp. 209-223, citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.84

³⁵⁷ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.90

³⁵⁸ Apparso in "OR", LXXVIII, 67, 23 luglio 1938 citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.92

³⁵⁹ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, pp.92-93

“cattolicesimo nazionale” o “neocattolicesimo”, nato dall’avversione per l’Oriente semitico e dal mito romano-imperiale. Questo inedito cattolicesimo fondò le proprie radici nell’Italia fascista sin dal 1937 e costituì uno dei concetti di maggior importanza per la propaganda del regime. Il richiamo alla romanità “creò una grammatica comune tra mondo cattolico e fascismo come terreno di possibile incontro, rispetto agli accenti irrimediabilmente antiromani dell’anti-semitismo di oltr’Alpe, che accomunava senza mezzi termini “Giuda e Roma” come forze contrarie al «germanesimo» (con accenti che richiamaavano la tradizione antiromana protestante), ed era impregnato di una forte carica paganeggiante.”³⁶⁰ Il 28 luglio queste stesse tematiche vennero riproposte dal Papa in persona di fronte agli alunni del Collegio Urbano di Propaganda Fide; in tale contesto il pontefice non solo criticò i cultori delle ideologie razziste ma anche coloro che, imitando il modello tedesco, assumevano linguaggi estranei alla tradizione e alla lingua italiana. Papa Ratti ricordò nuovamente l’universalità del genere umano e dopo aver negato l’esistenza di razze superiori biologicamente ad altre – disse – “I latini non dicevano razza, né qualcosa di simile. I nostri vecchi italiani hanno parole più belle e simpatiche: *gens italica*, *italica stirps*, *Japeti gens*. Bisogna chiamare le cose con il loro nome se non si vuole incorrere in gravi pericoli, in quello, tra gli altri, di perdere anche proprio il nome, anche la nozione delle cose”.³⁶¹ Il discorso del 28 luglio, venne riportato due giorni dopo il suo pronunciamento sull’“Osservatore Romano” e alcune parti vennero pubblicate in numerosi settimanali diocesani fino al 6 agosto 1938.

La reazione fascista fu immediata: Mussolini incaricò il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano di far sapere al nunzio apostolico in Italia, Francesco Borgongini Duca, l’intenzione del regime di proseguire sulla strada del razzismo anche senza l’appoggio ecclesiastico. Inoltre, il 4 agosto, tramite una circolare emanata dal Ministero della Cultura Popolare venne proibito, ai direttori dei giornali cattolici d’Italia, di parlare o discutere del tema della razza all’interno dei propri organi di stampa; inoltre, il 6 agosto, venne inviata una circolare in cui si impediva ai giornali cattolici di pubblicare il discorso pontificio del 28 luglio. Contemporaneamente, la macchina persecutoria predisposta dal regime prendeva forma e dopo la pubblicazione “dell’Informazione Diplomatica n.18.”, nella quale si informava degli intenti di discriminare ma non perseguire gli ebrei, tra settembre e novembre 1938 vennero resi pubblici i decreti fascisti antisemiti.³⁶²

³⁶⁰ G. Rigano, *La svolta razzista: controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*, pp. 54-55

³⁶¹ *La visita al Santo Padre degli alunni del Collegio Urbano Propaganda Fide* in “OR”, LXXVIII, 175, 30 luglio 1938, p.1 citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell’Italia fascista (1937-1939)*, pp.92-93

³⁶² L’Informazione Diplomatica n. 18 precisava infatti che «Discriminare, non significa perseguire. [...] Il Governo fascista non ha alcuno speciale piano persecutorio contro gli ebrei, in quanto tali. Si tratta di altro. Gli ebrei in Italia, nel territorio metropolitano, sono 44.000 secondo i dati statistici ebraici, che dovranno però essere controllati da un prossimo speciale censimento. La proporzione sarebbe quindi di un ebreo su 1.000 italiani. È

Alle imposizioni fasciste dei primi giorni di agosto la Chiesa rispose chiamando in causa l'articolo 2 dal Concordato concernente la libertà della stampa cattolica; a tal riguardo, grazie ad un'ampia documentazione archivistica, è possibile conoscere l'esistenza del progetto di una nota che Pacelli desiderava inviare all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Alessandro Pignatti Morano di Custoza. Nella nota in questione, il segretario di Stato protestava sia per la violazione dell'articolo 2 dei Patti del Laterano che per la perquisizione dei bollettini e dei giornali diocesani da parte dei prefetti dietro ordine fascista; ciò nonostante, la nota non venne mai consegnata a Pignatti e il problema sollevato in quei giorni in relazione alle due circolari fu destinato a protrarsi a lungo senza avere esiti certi. L'ordine espresso nelle circolari, mai revocato dal fascismo, era un chiaro segno dell'autonomia che rivendicava ora il regime a scapito della Chiesa cattolica e del suo mancato sostegno alla questione delle politiche razziste e antisemite.³⁶³

Moltissime furono le lettere che giunsero al cospetto di Eugenio Pacelli nel corso dell'estate del 1938 in seguito ai provvedimenti fascisti. Era intenzione della Santa Sede prendere una pubblica posizione rispetto alla questione razzista e sebbene originariamente la scelta sarebbe ricaduta sull'“Osservatore Romano”, il timore di aggressive reazioni, fece sì che, l'intervento giornalistico previsto dal Vaticano, venne pubblicato, in francese, il 6 agosto su “La Liberté”, giornale cattolico di Fribourg in Svizzera con il titolo “Le débat sur le racisme italien.”³⁶⁴ L'articolo conteneva una sintesi efficace del pensiero vaticano; Pio XI apertamente annullava le differenze tra il razzismo tedesco e quello italiano che tanto il regime cercava di mantenere. Entrambi i razzismi venivano ora interpretati dal pontefice come destinati sempre più a sovrapporsi e corrispondersi.

A livello politico e diplomatico, in seguito agli accordi stipulati il 16 agosto 1938, tra Santa Sede e regime riguardanti il razzismo, l'Azione Cattolica e il conflitto tra il segretario del PNF di Brescia e il vescovo della stessa città, Pacelli istruì con precise indicazioni i presuli italiani. Tra le strategie che la Chiesa doveva adottare per convivere con il regime fascista, vi era, ad esempio, la raccomandazione da parte di Pacelli di non inviare adesioni alla rivista “La Difesa della razza.”³⁶⁵ Inoltre, gli incontri fra Borgongini Duca e Ciano e quelli fra padre Tacchi Venturi e Guido Buffarini Guidi, insieme alle direttive della Segreteria di Stato, costituirono un insieme di manovre che delineavano e definivano la percorrenza di un'altra via, differente da quella scelta dal pontefice. Quest'ultimo, infatti, deteneva una posizione sempre più definita, tanto che il 6 settembre 1938 durante l'udienza dei pellegrini della

chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere e sarà adeguata a tale rapporto» citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.96

³⁶³ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, pp.98-101

³⁶⁴ Ivi, pp.98-107

³⁶⁵ Ivi, pp.107-114

Radio cattolica del Belgio disse: “Ascoltate attentamente. Abramo è definito il nostro Patriarca, il nostro avo [...]. L'antisemitismo è un movimento odioso con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che fare [...]. L'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo semiti.”³⁶⁶ Le parole del pontefice, che trovarono spazio nel “La libre Belgique” in “La Croix” e in “la Documentation Catholique”, non vennero riportate da nessun giornale cattolico italiano; ad esempio, l’“Osservatore romano” citò l’udienza escludendo la parte relativa all’“odioso antisemitismo”. Inoltre, la protesta ecclesiastica per l'introduzione delle leggi razziali in Italia si limitò alla denuncia del *vulnus* poiché, con la politica razzista dell'autunno del 1938, il governo aveva inferto un duro colpo al Concordato, riguardo soprattutto alla questione dei matrimoni misti. Nei primi giorni di ottobre, infatti, il regime varò la dichiarazione che proibiva i matrimoni di italiani e italiane con “elementi appartenenti alle razze camite, semite e altre razze non ariane”.³⁶⁷ La sera stessa del giorno della pubblicazione, il 6 ottobre, Borgongini Duca, redasse due note e incontrò nell'immediato il ministro Ciano; nella prima nota questionava sui criteri d'appartenenza alla religione ebraica, nella seconda rifletteva sulla rottura che lo stesso decreto causò nei rapporti tra Santa Sede e regime. Al contempo, anche l'impegno di padre Tacchi Venturi fu ampio ma durante le trattative fra le due parti, quella cattolica riuscì soltanto a far abrogare l'articolo 7 relativo al concubinato, mentre lo Stato fascista mantenne la legge riguardo i matrimoni misti. Questa legge, secondo Pio XI, violava il Concordato nell'articolo 34; il capo della Chiesa cattolica allora inviò personalmente due lettere una a Mussolini il 4 novembre e l'altra a Vittorio Emanuele III il giorno seguente. Il 13 novembre la Santa Sede presentava una nota ufficiale di protesta all'Ambasciata d'Italia; il 14 dello stesso mese, in aggiunta alla nota, nell’“Osservatore romano” venne pubblicato un articolo intitolato “A proposito di un nuovo decreto legge” che sintetizzava i punti salienti della nota.³⁶⁸

La scelta di percorrere una linea piuttosto moderata nei confronti delle politiche antisemite, da parte della Curia romana era finalizzata a mantenere, fino alla fine dei giorni del pontificato di Pio XI, un rapporto d'equilibrio con Mussolini. Dal canto suo, il regime decise di puntualizzare, da un lato, come le misure antisemite riecheggiassero in parte le politiche antiebraiche adottate storicamente dalla Chiesa; dall'altro, attuò una sistematica propaganda anticattolica e anticlericale dove vi era una presenza contraria alle politiche razziali fasciste. Pio XI, a tal riguardo, decise di non placare i toni e denunciò queste violenze nel discorso recitato davanti ai cardinali la Vigilia di Natale del 1938.³⁶⁹

³⁶⁶ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XI*, p. 309 citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.114

³⁶⁷ M. Sarefatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, pp. 113-117 citato in E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.118

³⁶⁸ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.120

³⁶⁹ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, pp.190-202

Ciò nonostante, nel febbraio del 1939 nel ricordo del Concordato, che ora appariva una garanzia insufficiente di fronte allo Stato totalitario, si alzarono non poche voci nel mondo cattolico per festeggiarne il decennale; proprio in occasione dell'11 febbraio nacque una nuova rivista clerico-fascista "L'illustrazione romana" e l'Università cattolica di Milano avanzò la pubblicazione di una raccolta incentrata sui rapporti giuridici e storici tra Santa Sede e Stato italiano. Ma, ancora una volta, fu differente la posizione del Papa; egli in un discorso mai pronunciato, avrebbe desiderato elencare e definire i soprusi che lo Stato fascista aveva compiuto nei confronti di quello stesso Concordato e, più in generale, della Chiesa. Il discorso, nei suoi passi essenziali, reso noto da Giovanni XXIII, dichiarava ormai una posizione pontificia apertamente critica nei confronti del regime e della politica razzista.

In definitiva, il Papa cercava di farsi portatore di un aggressivo giudizio nei confronti dell'antisemitismo e del paganesimo che si annidava dietro al primo, e in alcun modo cedeva alle lusinghe del regime. Come si legge nell' "Osservatore romano", che durante l'ultima fase del pontificato divenne importante interprete della linea papale, Papa Ratti affermava che i nemici di Israele erano prima pagani che antisemiti e rivendicava la parentela tra il cristianesimo e ebraismo.³⁷⁰ La direzione presa da Pio XI in merito al razzismo neopagano e all'antisemitismo risultò "isolata nel contesto delle pratiche perseguite dai due regimi totalitari, mentre è risultato altrettanto evidente il fatto che il giornalismo cattolico si è mosso lungo un asse interpretativa sospesa fra reticenze, ambiguità e aperte adesioni al discorso razzista e antisemita allora dominante."³⁷¹

³⁷⁰ G. Rigano, *La svolta razzista: controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*, pp.60-62

³⁷¹ E. Mazzini, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, p.203

Conclusioni

Il rapporto tra Chiesa e fascismo fu profondamente controverso fin dalle origini. L'ambiguità fra le due parti fu chiara sino dai primi passi mossi da Benito Mussolini nell'ambito politico; egli, educato dal padre, Alessandro Mussolini, al sentimento anticlericale sin dalla tenera età e cresciuto negli ambienti del più profondo socialismo rivoluzionario, per un lungo periodo della sua vita credette che la religione cristiana fosse incompatibile con i bisogni e le necessità dell'uomo moderno.³⁷² Una volta però resosi conto dell'enorme apporto che la Chiesa avrebbe fornito al suo progetto politico, decise di convertirsi, ma ciò nonostante, rimase per l'intera durata del ventennio un ateo "travestito da credente". La versione "credente" di Mussolini non rendeva in alcun modo semplici le trattative con quella stessa Chiesa che a lungo aveva condannato e criticato, e che secondo alcune fonti, per tutta la sua vita continuò a condannare e a criticare. Inoltre, la natura antireligiosa del duce non rimase imprigionata solo nella sua figura, ma trovò spesso sfogo nel suo partito che per mezzo di violenze, vessazioni e brutalità colpiva quella Chiesa che, contemporaneamente e pubblicamente, il fascismo osannava in quanto portatrice di romanità e di universalità. Questa doppiezza fu piuttosto chiara nel caso di Don Minzoni, assassinato il 23 agosto 1923 ad Argenta, in provincia di Ferrara. Il parroco, uomo progressista e popolare, venne ucciso in quanto pubblicamente impegnato in progetti economici e sociali, quali gli esploratori cattolici, che ponevano in secondo piano il successo delle organizzazioni fasciste locali.³⁷³ Anche in tale situazione, da un lato, i fascisti mostrarono ai vertici istituzionali ed ecclesiastici la rassicurante faccia del partito guidato da un uomo d'ordine nella lotta contro le sinistre, dall'altro, localmente, le squadre fasciste esibirono la faccia più minacciosa, mettendo in atto aggressioni e intimidazioni a scapito dei rappresentanti delle associazioni cattoliche e non solo. Di fatto, se ai vertici delle gerarchie ecclesiastiche si consolidava un dialogo favorevole tra la Santa Sede e il governo, nel concreto, lo stesso dialogo, a livello locale, restava incatenato alle violente modalità di azione delle squadre fasciste.³⁷⁴ Ancora, alcuni anni successivi ai fatti di Ferrara, la stessa politica violenta, tanto fisica quanto verbale, venne usata contro le organizzazioni cattoliche, le parrocchie, i sacerdoti, le gerarchie ecclesiastiche, e in parte, contro papa Pio XI sia in occasione dei rapporti diplomatici durante la seconda metà degli anni '20, che nei momenti di tensione successivi alla stipulazione dello stesso Concordato.

Infatti, le contraddizioni, sino ad allora presenti ma oscurate da attente scelte propagandistiche, iniziarono ad emergere con più forza in occasione dei complessi rapporti politico-diplomatici fra

³⁷² G. Sale, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, pp.16-25

³⁷³ A. Baravelli, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, p.9

³⁷⁴ A. Guasco, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, p.226

Santa Sede e Stato fascista durante le trattative in vista della Conciliazione. In tale contesto, entrambe le parti dovettero scendere a compromessi. Se da un lato la Chiesa ottenne il riconoscimento di ampie garanzie, dall'altro dovette accettare la chiusura di tutte le organizzazioni non facenti parte l'Azione Cattolica, la quale a sua volta, rimaneva, all'epoca, l'unica organizzazione di massa esterna al regime. Queste, furono alcune delle rinunce che la Chiesa dovette accettare come prezzo da pagare per la risoluzione della questione romana e il riconoscimento della sfera di potere, che storicamente rivendicava. I colloqui, iniziati ufficialmente nel 1926, diedero vita alla sottoscrizione dei Patti del Laterano in data 11 febbraio 1929. Ma se nei primi giorni di febbraio le ambiguità e le contraddizioni fra Vaticano e regime fascista, a detta anche del Papa, entusiasta degli esiti diplomatici, apparentemente erano svanite, già nel maggio del medesimo anno, le stesse riemergevano nuovamente in superficie. I Patti, al momento della loro presentazione alla Camera, vennero sminuiti personalmente da Mussolini che, irritato per la diffusa interpretazione confessionale dell'accordo e per aver ricevuto alcune critiche da parte laica, ridimensionò la posizione e il ruolo della Chiesa nell'Italia fascista. Lo stesso accordo venne violentemente messo in crisi dai fatti del 1931, quando le trattative diplomatiche da poco concluse con successo, apparivano già insufficienti per risolvere la questione relativa la conquista delle coscienze, problematica emersa sin dal 1926. Nel 1931, la Chiesa rivendicò una certa libertà di manovra, cercando di espandere il proprio potere in campo sociale e lavorativo, ma all'iniziativa ecclesiastica il fascismo reagì tornando alla sua originale natura anticlericale, rispondendo con la violenza ai tentativi cattolici. Inoltre, se già la situazione appariva contraddittoria, piuttosto incerti furono i toni usati da Pio XI nell'enciclica "Non abbiamo bisogno". Questa pubblicata nell'estate del 1931, se nell'idea del pontefice doveva essere un affronto formale, nella pratica si materializzò in una timida lamentela nei confronti del fascismo, della sua statolatria e della sua violenza. Anche in questa occasione, la soluzione fu di carattere diplomatico e un nuovo equilibrio venne istituito attraverso accordi politici tesi a mascherare contraddizioni profonde. Ma, ancora una volta, la soluzione diplomatica risultò essere una soluzione superficiale e temporanea: con più forza e vemenza riemersero le distanze in occasione della questione italo-etiopica e durante la campagna razzista. In tali circostanze però, non si resero manifeste soltanto le contraddizioni fra la componente religiosa cattolica e la componente statale fascista, ma più chiare e definite furono le divisioni interne alla stessa Chiesa. Prendeva ormai forma la definitiva rottura fra la posizione di Pio XI, pronto a denunciare i tratti inaccettabili del fascismo, e quella della Curia romana, decisa nel voler mantenere un rapporto di equilibrio con Mussolini. L'aggressività, contenuta nella risposta del regime ad un primo tentativo di ribellione del pontefice, fece sì che quest'ultimo scegliesse la strada del silenzio. Ma, se da un lato, Pio XI non proferiva parola riguardo la guerra d'Etiopia, dall'altro, fu ampio il sostegno dimostrato da tutti gli strati del Vaticano nei confronti della campagna in Africa,

della campagna della raccolta dell'oro e durante la Giornata della Fede. Come precedentemente successo, anche in questa occasione la quiete fu temporanea; questa volta però, il fascismo sembrava lontano dal voler scendere a compromessi e certo di voler proseguire con fermezza sulla strada del razzismo, con o senza l'appoggio cattolico. Anche Pio XI appariva deciso nel voler prendere le distanze dal regime; egli nel corso del 1938 rivendicò a più riprese l'incompatibilità tra il razzismo, anche nella sua declinazione spirituale fascista, e l'universalità del cattolicesimo. Oltretutto, in occasione del decennale dei Patti lateranensi nel 1939, se non fosse stato ostacolato dal sopraggiungere della morte il 10 febbraio 1939, Pio XI avrebbe denunciato pubblicamente il regime fascista, la sua violenza e la sua politica razziale. Ciò nonostante, il discorso non venne mai reso pubblico e a lui succedette Eugenio Pacelli con il nome Pio XII, più politico e meno "irruento". Interessante sarebbe lo studio dell'atteggiamento di Pio XII, il quale decise di tendere verso una più decisa neutralità durante la Seconda guerra mondiale e nel periodo subito successivo. Certamente stimolante sarebbe studiare e analizzare i sentimenti che l'opinione pubblica cristiana e non, provarono durante i primi anni del dopoguerra e, a tal riguardo, altrettanto interessante sarebbe, comprendere con che modalità la Santa Sede riottenne, ove fosse necessario, la credibilità agli occhi dei suoi fedeli.

Per ciò che riguarda specificatamente le relazioni tra Chiesa e regime, durante il pontificato di Pio XI e nel corso del ventennio di Mussolini, sino al 1939, furono numerosi i motivi alla base delle contraddizioni e molteplici furono i momenti di scontro. Chiaramente, fra le due parti, sussistevano ambiguità, incongruenze e incompatibilità ma altrettanto chiaramente, più volte, queste vennero volutamente occultate, nascoste e smentite; tutto questo con finalità di natura propagandistica e opportunistica tanto da parte della Chiesa quanto da parte dello Stato fascista. Le soluzioni alle quali ricorsero Santa Sede e regime apparivano utili a circoscrivere gli scontri senza mai però risolverli definitivamente. Ciò si verificava perché le origini di quegli stessi scontri erano profondamente complesse, tanto profonde da non poter essere in alcun modo debellate, ma semplicemente oscurate da trattative diplomatiche, finalizzate a limitare temporaneamente i danni e a posticipare il sorgere di nuovi scontri. Per tali ragioni, nel corso del ventennio, quelle estreme controversie che connotarono, fin dagli albori, i rapporti tra Chiesa e fascismo, emersero in numerose situazioni e per svariate ragioni: ambigui furono i rapporti nella singola persona di Mussolini; altrettanto ambigui furono i rapporti tra Santa Sede e regime, che con la sua violenza attaccava quelle stesse organizzazioni religiose con le quali il duce, contemporaneamente, scendeva a patti; ancora, piuttosto complessi furono i rapporti fra le due parti in occasione delle trattative politico-diplomatiche, così come nelle scelte prese durante quel processo finalizzato alla conquista delle coscienze; infine, assai difficili furono i rapporti tra Pio XI, la cui voce "fuori dal coro" si pronunciava con altri toni rispetto a quelli

dei suoi stessi prelati. In definitiva, il rapporto fra Chiesa e fascismo fu una storia di ambiguità, contraddizioni, compromessi e temporanei accordi destinata a protrarsi fino all'unica possibile soluzione definitiva: la caduta del fascismo il 25 luglio 1943.

Bibliografia

ARDALI Paolo, *San Francesco e Mussolini*, Paladino 1926.

BARAVELLI Andrea, *L'affaire don Minzoni. L'omicidio, le inchieste, i processi*, 2024.

CALIÒ Tommaso, *«Il ritorno di San Francesco». Il culto francescano nell'Italia fascista*, a cura di Tommaso Calì e Roberto Rusconi, Viella, 2011

CASELLA Mario, *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931: atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, A.V.E, 1983.

CECI Lucia, *La Chiesa cattolica e la politica armata, in 1914-1945 L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di Simone Neri Serneri, Viella, 2016.

CECI Lucia, *Il papa non deve parlare: Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, GLF editori Laterza, 2010.

DE CESARIS Valerio, *La battaglia per le coscienze. Chiesa cattolica e fascismo 1924-1938*, Edizioni San Paolo srl, 2022.

DE CESARIS Valerio, *Seduzione fascista: la Chiesa cattolica e Mussolini 1919-1923*, San Paolo, 2020.

DE CESARIS Valerio, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Milano: Guerini studio, 2010.

DE FELICE Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Edizione Einaudi, 1993.

DE FELICE Renzo, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, 1994.

DE FELICE Renzo, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, G. Einaudi, 1965.

DE SANTIS Dario, *La filosofia del cannone. Agostino Gemelli e altri scritti di psicologia del soldato*, ETS, 2018.

DUGGAN Christopher, *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*, Laterza, 2019.

FRANZINELLI Mimmo, *Il clero del duce, il duce del clero: il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, La fiaccola, 1998.

GENTILE Emilio, *Contro Cesare: cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Feltrinelli, 2010.

GENTILE Emilio, *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma; Bari, Laterza, 2007.

GENTILE Emilio, *Le religioni della politica: fra democrazie e totalitarismi*, Roma: GLF editori Laterza, 2014.

GUASCO Alberto, *Cattolici e fascisti: la Santa Sede e la politica italiana all'alba del regime (1919-1925)*, Bologna: il mulino, 2013.

MAZZINI Elena, *Ostilità convergenti: stampa diocesana, razzismo e antisemitismo nell'Italia fascista (1937-1939)*, Napoli; Roma Edizioni scientifiche italiane, 2013.

MENOZZI Daniele, *Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali in San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, a cura di Tommaso Calì e Roberto Rusconi, Viella, 2011.

PIO XI, «Non abbiamo bisogno», Libreria editrice vaticana, 1931.

RIGANO Gabriele, *La svolta razzista: controversie ideologiche tra Chiesa e fascismo*, Bologna: EDB, 2013.

ROSSI Ernesto, *Il manganello e l'aspersorio*, Kaos, 2000.

SALE Giovanni, *La Chiesa di Mussolini: i rapporti tra fascismo e religione*, Rizzoli, 2011.

SALIMBENI Fulvio, *I protagonisti dei fatti del 1931*, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931: atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, a cura di Mario Casella, A.V.E., 1983.

SCOPPOLA Pietro, *La chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Laterza, 1973.

SPAMPANATO Bruno, *Critica Fascista*, rivista quindicinale del fascismo, "Dallo Stato alla Chiesa", n.14, a. (1931), pp. 261–269.

<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/TO00182384/1931/unico/00000319>.

TERHOEVEN Petra, *Il sacrificio femminile. La giornata della fede come matrimonio simbolico con la patria*, in *La morte per la patria*, a cura di Janz Oliver e Lutz Klinkhammer, Donzelli Editore, 2008.

TERHOEVEN Petra, *Oro alla patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna: Il Mulino, 2006.

TORCHIANI Francesco, *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, in *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale.*, a cura di Tommaso Calì e Roberto Rusconi, Viella, 2011.

VALLI SUZZI Roberta, *Il culto dei martiri fascisti*, in *La morte per la patria*, a cura di Oliver Janz e Lutz Klinkhammer, Donzelli Editore, 2008.

ZAMA Piero, *Fascismo e Religione*, Casa editrice del partito nazionale fascista, 1923, pp.1-44.